



56

Luglio-Dicembre 2022

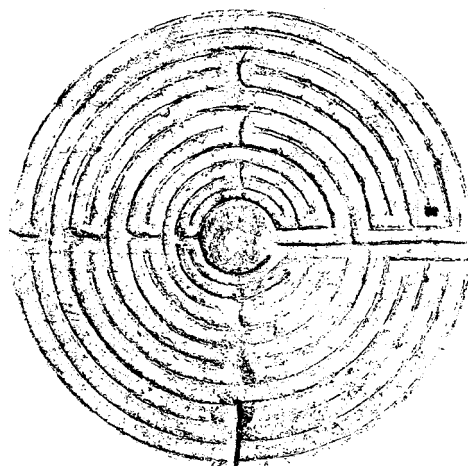
RIVISTA SEMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIANA DI PSICOLOGIA
ANALITICA

STUDI JUNGHIANI

C. G. Jung

FrancoAngeli 

STUDI JUNGHIANI



FrancoAngeli 

Copyright © FrancoAngeli
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

Direttore: Filippo Strumia

Comitato Direttivo: Filippo Strumia (Presidente), Salvatore Martini, Giampietro Loggi, Gerardina Papa, Emanuela Pasquarelli (coordinatore del CdR)

Comitato di Redazione: Cristina Brunialti – Giancarlo Costanza – Valentino Franchitti – Maria Gloria Gleijeses – Costanza Jesurum – Silvana Lucariello – Anna Mendicini – Emanuela Pasquarelli – Barbara Persico – Manuela Tartari

Editing: Francesca Giuli

E-mail redazionale: info@aipa.info

Indirizzo sito web Aipa: <http://www.aipa.info>

Autorizzazione n. 545 dell'11-9-1998 del Tribunale di Milano – Direttore responsabile Filippo Strumia – Semestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in abb. post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2023 by Franco Angeli s.r.l. – Stampa: Litogi – Via Idro 50, 20132 Milano

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Italia (CC-BY-NC-ND 4.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/it/legalcode>

Il semestre 2022 – Finito di stampare nel mese di gennaio 2023

Copyright © FrancoAngeli
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

Sommario, vol. 28, n. 2, 2022

Editoriale, a cura del *Comitato di Redazione* pag. 5

Articoli

- Il Gioco della Sabbia nella terapia con le coppie: una ricerca, di
Silvia Presciuttini » 9
- Il primo uomo. Note di lettura sul romanzo di Albert Camus, di
Maria Lina Landi » 28
- La Depressione Perinatale: una possibile via verso l'individuazione. *Clinical Evidence*, di *Bianca Straniero Sergio* » 48
- Il cerchio che contiene il tutto. Rinarrare la *Baby Observation* al tempo della pandemia, di *Stefania Baldassari, Sofia Copetti, Alessia Lo Turco, Priscilla Martin Solis* » 63

Interviste ai Maestri

- A cura di Anna Mendicini » 77
- Intervista a Paolo Aite, di *Pina Galeazzi*

Amplificazioni

A cura di Barbara Persico e Manuela Tartari

XXII Congresso Internazionale IAAP, Buenos Aires, 28 agosto-
2 settembre 2022, di *Valentino Franchitti e Luisa Zoppi* pag. 93

Recensioni

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti » 99

A cura del Comitato di Redazione

Piergiacomo Migliorati, nell'editoriale scritto a presentazione del primo numero di *Studi Junghiani*, sottolinea l'intento culturale alla base della nascita della nostra Rivista. *Fin dal suo inizio, Studi Junghiani intende porsi come spazio problematico capace di provocare domande oltre che cercare (provvisorie) risposte. La Rivista, prima di definirsi junghiana, vuole porsi come uno spazio di ricerca a tutto campo. Anziché negare il problema intende sottolinearlo e riprendere, attualizzandola, la domanda radicale: qual è il rapporto tra la psiche e il mondo di oggi? E quale parola l'analisi ha ancora da dire in proposito?*

La Rivista, negli anni, ha tentato di muoversi, non senza difficoltà, in questa apertura e ampiezza di discorso, valorizzando l'analisi e la ricerca, accogliendo contributi provenienti anche da diversi orientamenti teorici purché animati dallo stesso spirito di apertura e confronto, in uno spazio che, rimanendo libero, favorisca continuamente un fecondo dibattito. La redazione ha lavorato sempre in questa direzione, cercando di mantenersi in equilibrio tra una tradizione del pensiero junghiano e i nuovi sviluppi della contemporaneità, pronti a esporsi con il proprio parere, ma pronti anche a metterlo in discussione in una dinamicità continua. «Un convincimento diventa facilmente auto-rassicurazione e, per conseguenza, irrigidisce. Ciò è contrario alla vita. Un convincimento profondo è valido in quanto elastico e malleabile e, come ogni altra verità, si rafforza ancora di più nel riconoscimento dei propri errori» (Jung, 1943, p. 90).

Il lavoro onesto che si fa in redazione è di studio e di confronto, ma anche di scontro, dibattito e scambio circolare di pensiero, in un clima permeato da apertura, libertà e passione. Questo prezioso dialogo tra le nostre diversità assume la stessa importanza della riflessione teorica e di metodo, perché in

primo luogo siamo un gruppo di persone che studia e riflette sull'analisi, su un processo, cioè, del quale facciamo parte e «che ci impone di osservarci con la stessa cura che abbiamo per il paziente» (Jung, 1961, p. 172).

Riproponiamo quindi una riflessione sulla psicoanalisi oggi, sulla necessità di continuare a *fare anima*, di osservare e meravigliarsi di ciò che accade nelle relazioni, e sull'importanza della scrittura come esercizio di dialogo tra sé e l'altro, tramite il quale la parola diventa viva e trasformativa.

Secondo questa linea, e certi della fertilità di un costante dialogo tra grandi autori che si sono occupati di indagare le complesse relazioni all'interno della mente, siamo lieti di annunciare che Anna Michellini Tocci ha vinto la Prima edizione del Premio Migliorati con il suo articolo dal titolo *Jung e Winnicott: segrete risonanze*. Il Premio è stato assegnato all'articolo che meglio incarnasse i valori della Rivista, scelto e votato dal CdR tra i lavori caricati in cieco sulla piattaforma nel corso dell'anno 2022. Lo scritto è il risultato di un'appassionata ricerca che ha accompagnato l'autrice durante tutta la sua vita, nel tentativo di mostrare risonanze tra il pensiero di Jung e quello di Winnicott, mettendo sempre al centro il bambino con il suo mondo interno e spirituale.

Crediamo fortemente che le trasformazioni del nostro tempo e l'utilizzo di nuovi strumenti di comunicazione non possano essere ignorati, così come il vertiginoso aumento del disagio soprattutto in età giovanile, e che uno degli scopi dell'analisi sia proprio quello di arrivare ad avere quella capacità di cogliere i mutamenti mentre accadono e renderli pensabili. Per questo abbiamo pensato ad un numero monografico dal titolo *I mutamenti del nostro tempo. Nuove pratiche analitiche?* Un titolo volutamente provocatorio, che ci auguriamo possa intrigare e sollecitare gli autori su un tema di grande interesse che comprende proprio l'idea del mutamento, come il cambiamento incessante di tutte le cose del mondo.

In ultimo, *Studi Junghiani* si arricchisce di una nuova rubrica dal titolo *Psicologia analitica e arte*. La rubrica sarà curata da Cristina Brunialti e riguarderà le possibili relazioni tra la psicologia analitica e l'arte in tutte le sue svariate forme.

Con estremo piacere vi presentiamo questo nuovo numero di *Studi Junghiani*, che ospita al suo interno quattro articoli. Il primo lavoro, di Silvia Presciuttini, propone una preziosa esperienza clinica di coppia con il gioco della sabbia, risultato di una ricerca decennale. Maria Lina Landi, autrice del secondo contributo, ci consegna, attraverso note di lettura del romanzo *Il primo uomo* di Camus, degli interessanti punti di convergenza tra l'opera dell'autore e il pensiero di Jung. Il terzo articolo, di Bianca Straniero Sergio, ci introduce al delicato tema della depressione perinatale esponendo un caso clinico trattato attraverso una duplice prospettiva, quella della psicologia

analitica e quella sistemico relazionale all'interno di un servizio di sostegno al puerperio. L'ultimo contributo, a cura di Stefania Baldassari, Sofia Coppetti, Alessia Lo Turco e Priscilla Martin Solis, ci conduce nell'esperienza viva della *Baby Observation* "in assenza del bambino" durante il periodo del lockdown per il Covid-19.

Seguono, poi, la rubrica *Interviste ai Maestri*, a cura di Anna Mendicini, che ospita l'intervista di Pina Galeazzi a Paolo Aite; e la rubrica *Amplificazioni*, a cura di Manuela Tartari e Barbara Persico, che riporta il report sul Congresso Internazionale IAAP di Buenos Aires, scritto da Valentino Franchitti e Luisa Zoppi.

Infine, la rubrica *Recensioni*, a cura di Valentino Franchitti e Giancarlo Costanza, accoglie al suo interno quattro contributi, dimostrando la vitalità e l'impegno culturale dei colleghi della nostra Associazione: la recensione di Valentino Franchitti al libro *Un altro ascolto. Tempi di virus* di Gabriella Ripa di Meana; la recensione di Clementina Pavoni al volume *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia* di Romano Madera; la recensione di Marco Innamorati al libro *Il corpo in questione. Per una psicologia del sesso* di Costanza Jesurum; la recensione di Alessandra De Coro al volume *Sandplay e creatività* di Maria Giovanna Mazzone.

Articoli

Il Gioco della Sabbia nella terapia con le coppie: una ricerca

Silvia Presciuttini*

Ricevuto e accolto il 16 novembre 2022

Riassunto

L'autrice presenta una riflessione sulla terapia analitica con le coppie con l'utilizzo della metodica del Gioco della Sabbia. La ricerca è in atto da oltre un decennio ed è stata portata avanti da un gruppo di analiste dell'AIPA che sono anche socie del LAI, il Laboratorio Analitico delle Immagini. L'articolo tocca alcuni aspetti del modello di terapia fondato sulla psicologia analitica junghiana, elaborato in anni di lavoro con le coppie, integrando i concetti dell'inconscio collettivo, del ruolo dei complessi a tonalità affettiva, del processo di individuazione. Tra le linee principali di questa ricerca vi è l'utilizzo innovativo del Gioco della Sabbia nella terapia con le coppie. Nell'esposizione di un caso clinico, l'articolo illustra il senso dell'introdurre nel contesto analitico con la coppia l'"azione di gioco", adatta a favorire il contatto con gli affetti e l'emergere dell'*immaginazione*. Il Gioco della Sabbia, condiviso dai partner nel contesto analitico, viene presentato nel suo valore di comunicazione affettiva, di contatto con i contenuti complessuali e di possibile porta di accesso alla funzione simbolica.

* Psicologa analista, membro dell'AIPA con funzione didattica e della IAAP. Ha lavorato per molti anni come psicologa e psicoterapeuta presso ambulatori e consultori pubblici. Nell'AIPA ha fatto parte del comitato di redazione di *Studi Junghiani* e del comitato di training (CAP). Ha pubblicato articoli in *Studi Junghiani* e altre riviste, e saggi in volumi collettanei. Ha curato e tradotto, insieme ad altri colleghi, il volume di T.B. Kirsch *Gli junghiani. Una prospettiva storica e comparata* (Fattore Umano, 2017). È coautrice di *Orizzonti di coppia. Individuarsi con il partner: un percorso analitico junghiano* (Moretti e Vitali, 2019). È membro del Laboratorio Analitico delle Immagini, LAI, per lo studio e l'utilizzo del Gioco della Sabbia in analisi. Esercita la professione a Roma come analista individuale e di coppia.

Via di Villa Lucina 67, 00145 Roma. E-mail: silvia_presciuttini@libero.it

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022

DOI: 10.3280/jun56-2022oa14944

Parole chiave: *Terapia con le coppie, Gioco della Sabbia, ruolo dei complessi, processo di individuazione, contatto con gli affetti, immaginazione.*

Abstract. *Sandplay in couple therapy: a research*

The author presents a reflection about analytic therapy with couples using the method of Sandplay. The research has been in place for over a decade and was carried out by a group of analysts who are also members of LAI, Analytic Laboratory of Images. The article touches on some aspects of a therapy concept founded on Jungian analytical psychology, which was elaborated in years of work with couples, integrating the concepts of the collective unconscious, the role of affective tone complexes, the individuation process. Among the main lines of this research there is the innovative use of Sandplay in couple therapy. Exposing a clinical case, the article presents the sense of introducing in couple analytic therapy the “game action”, suited to promote contact with emotions and the emerging of *imagination*. Sandplay, shared by the partners in an analytic context, is presented in its value of affective communication, contact with the content of the complexes and possible access port to the symbolic function.

Key words: *Couple therapy, Sandplay, role of complexes, individuation process, contact with emotions, imagination.*

Premessa

«Cosa apporta di nuovo il Gioco della Sabbia nella terapia analitica con le coppie?» fu la domanda posta da Paolo Aite¹ al gruppo di ricerca *Una psicologia analitica per la coppia*² nel 2013, quando presentammo un caso clinico nel corso del Seminario Residenziale dell’AIPA a San Martino al Cimino. Sono passati dieci anni e questa domanda continua ad avere senso nella ricerca mirata al confronto clinico e alla riflessione teorica sul lavoro con le

1. Paolo Aite, medico psichiatra, è membro con funzione didattica dell’AIPA, della quale è stato presidente, e della IAAP. Insieme a Livia Crozzoli conobbe Dora Kalff al Congresso Internazionale di Psicologia Analitica di Zurigo nel 1968 e cominciò la sua ricerca sul Gioco della Sabbia nell’analisi del bambino e dell’adulto. Tra i pionieri della materia in Italia, nel 1998 ha costituito, con un gruppo di analisti junghiani, l’associazione *Laboratorio Analitico delle Immagini* (LAI) di cui è stato presidente fino al 2001. Ha pubblicato numerosi scritti sul Gioco della Sabbia nell’analisi junghiana.

2. Il gruppo di ricerca *Una psicologia analitica per la coppia* è stato fondato da Fulvia De Benedittis, Sandrina Fersurella e Silvia Presciuttini nel 2010; ha dato vita a numerosi seminari teorico-clinici nell’ambito del LAI e dell’AIPA; ha pubblicato diversi articoli, tra cui il volume *Orizzonti di coppia. Individuarsi con il partner. Un percorso analitico junghiano* (Bergamo: Moretti & Vitali, 2019). Ha fondato il sito internet www.terapiadicoppiajunghiana.it

coppie, di cui ciascuna componente del gruppo ha fatto esperienza sia nel proprio studio privato sia nei Servizi pubblici.

La richiesta di consulenza e terapia da parte di coppie “in crisi” è cresciuta negli ultimi decenni, di pari passo con le trasformazioni sociali in atto. A volte la crisi è legata a cambiamenti del ciclo di vita ed è temporanea; spesso è più strutturale e concerne l’identità dei partner e della coppia stessa. Quando la domanda di terapia della coppia incontra un ascolto analitico, la crisi può condurre a un autentico confronto tra i partner e a un percorso trasformativo. Nella concezione di Jung, dietro alle difficoltà nella relazione amorosa, esistono zone di inconsapevolezza, che limitano una vera relazione psicologica; la crisi può essere espressione di un bisogno di ampliamento della coscienza, cioè di una spinta individuativa che, però, non sempre segue la stessa tempistica nei due partner (Jung, 1925).

Come scrive Verena Kast (1984), alla base di ogni rapporto amoroso esistono fantasie nelle quali spesso è presente una coppia idealizzata; nel corso della vita queste fantasie si trasformano e le crisi insorgono quando il percorso individuale di uno dei due induce nuove esigenze e nuovi desideri, che il partner non riesce a condividere.

Obiettivo di una terapia di coppia dovrebbe essere, dunque, non solo “curare” il malessere della coppia – che si esprime in sintomi come, ad esempio, la mancanza di dialogo, il conflitto, l’aggressività, la possessività, la gelosia morbosa e così via – ma anche favorire il percorso individuativo degli individui e della coppia stessa. Per Jung (1946) il processo d’individuazione è un processo d’integrazione interiore, soggettivo; ma, al contempo, è un processo oggettivo, altrettanto essenziale, di relazione. L’uno può assumere un rilievo maggiore dell’altro per ciascun individuo e nelle diverse fasi della vita, ma l’importante è che entrambe le esigenze individuate siano salvaguardate.

Nell’elaborazione teorica e clinica sulla terapia con le coppie il gruppo si è sentito fondamentalmente debitore nei confronti di Jung, pur non trascurando l’apporto di altri orientamenti di pensiero. Al contempo, tra le direttrici principali della ricerca in corso, è entrato fin dall’inizio, in modo innovativo, il Gioco della Sabbia nella terapia con le coppie. L’utilizzo di questa metodica nell’analisi individuale – introdotta in Italia dai primi anni ’70 – è oggi consolidato nella prassi di molti analisti, ma è ancora poco esplorato nella terapia analitica con le coppie. La ricerca sulla teoria e la prassi del Gioco della Sabbia con le coppie nel contesto della Psicologia Analitica sono in via di sviluppo, ma i lavori pubblicati sono pochi (Albert, 2015).

L'incontro con la relazione

Quando entriamo in terapia con la coppia il *focus* dell'attenzione è sulla relazione (Ruszczynski, 1993), poiché, come definito nel lavoro del Tavistock Institute fin dagli anni '40, la coppia è «l'unità da percepire e studiare» (Dicks, 1967, p. 75), ossia *il paziente è la coppia*. Ciò non significa che gli individui siano persi di vista, ma che le problematiche e i contenuti personali passano sullo sfondo, mentre i contenuti attinenti alla relazione vengono in primo piano. Per l'analista, occuparsi della relazione in una terapia con le coppie richiede che il focus sia in particolare sugli aspetti inconsci della relazione e della comunicazione.

La presenza di entrambi i partner nella seduta porta nel campo elementi di una specifica complessità e alcune difficoltà particolari, sulle quali si sono soffermati numerosi autori (Eiguer, 1984; Dumas-Pux, 2000; Rocca Guidetti *et al.*, 2013). Pensiamo ai livelli fisici e concreti della loro interazione, messi in atto nell'*hic et nunc* della seduta; pensiamo alla messa in atto di espressioni del conflitto e dell'aggressività reciproca. Ne deriva che per l'analista di coppia l'importanza di definire il setting è quasi maggiore che nell'analisi individuale, per contenere gli affetti e limitare gli agiti.

All'analista che lavora con le coppie è richiesta una specifica qualità di attenzione al proprio setting interno e ai propri vissuti. Da un lato, l'analista può sentirsi maggiormente attivo rispetto all'analisi individuale: ad esempio, quando fa degli interventi diretti a contenere l'aggressività dei partner; oppure, quando deve intervenire a regolare i tempi della seduta, esplicitando che ciascuno ha diritto a un proprio tempo per esprimere i propri vissuti.

D'altro canto, in maniera apparentemente contraddittoria, l'analista di coppia deve essere particolarmente attento a mantenersi “libero dal desiderio”, come ha scritto Bion, su cosa è meglio per la coppia con la quale sta lavorando, attento a mantenersi per quanto possibile equidistante dai loro impulsi e desideri. L'analista deve anche essere consapevole del lavoro che la coppia fa per coinvolgerlo nel conflitto e per indurlo a prendervi parte. Fa parte della costruzione di un'alleanza del lavoro il trasmettere alla coppia che l'analista è presente per entrambi in maniera il più possibile equanime.

Dalla clinica: i signori Y e Z

La crisi

Solitamente la coppia arriva alla consultazione perché “in crisi”. A volte la crisi è legata a fasi evolutive della vita e si risolve in breve tempo; altre volte la crisi si rivela profonda e richiede una nuova elaborazione della relazione.

Non di rado la richiesta di aiuto è riferita a difficoltà con i figli, soprattutto nella prima infanzia o nell’età adolescenziale. La trasformazione della coppia coniugale in coppia genitoriale può rappresentare un passaggio arduo, poiché nell’attivarsi di una specifica struttura archetipica – che tiene insieme le tre figure di Madre, Padre e Figlio (Michellini Tocci e Mendicini, 1995) – la coppia può entrare in una crisi strutturale, per la difficoltà di accogliere una nuova raffigurazione psichica e relazionale.

Nell’attraversare la “crisi”, una terapia analitica può essere l’occasione, per la coppia, di confrontarsi con immagini superate della relazione e di accedere a un passaggio individuativo, anche se a volte questo percorso si rivela particolarmente complicato.

I partner Ylenia e Zeno – da ora in poi chiamati Y e Z – hanno entrambi più di 40 anni. Non dimostrano l’età, soprattutto la signora Y, una bionda non appariscente, graziosa, snella, dall’aspetto delicato e dal colorito pallido. Un’espressione triste è fissata sul suo volto. Il signor Z, al contrario, è bruno, barbuto, piuttosto basso e tarchiato e dal colorito scuro e sanguigno. È sorridente, anche solo per cortesia. È stato lui a dare inizio alla richiesta di terapia.

Motivo dichiarato della richiesta è il conflitto esistente tra loro sulla scelta dell’asilo di infanzia per la figlia. Questa scelta – scuola pubblica o scuola privata – viene presentata come una questione di fondo che sta portando a conseguenze gravi: per il padre, mettere a repentaglio il benessere della bambina e porla in un ambiente non adatto dal punto di vista educativo; per la madre, sottoporre la famiglia a uno sforzo economico non sostenibile e all’influenza indebita dei parenti che li supportano economicamente.

Hanno una bambina di circa due anni, la piccola Amanda – che in seguito chiamerò A. Al nominare la bambina, il viso della madre, che altrimenti appare letteralmente spento, si illumina di un grande sorriso e di uno spiccato colorito roseo.

Un affetto intenso «ha fatto irruzione nell’ordine razionale della coscienza» (Jung, 1907, p. 46), destabilizzando la signora Y; si tratta forse di qualcosa che veicola potenti forze inconsce? Nel passaggio alla coppia genitoriale, la signora Y forse non ha accolto la triade, bensì si è chiusa in una relazione esclusiva e idealizzata con la bambina, nella quale si sente

identificata con una grande Madre buona, l'unica che sa cosa è bene per la figlia.

Ho l'impressione che la questione della scuola, la "crisi" attuale che li induce a consultare una psicoterapeuta, sia la punta di un iceberg.

I "fatti" sui quali sono in disaccordo, nel racconto dei quali essi si alternano e che dovrebbero dimostrare quanto ciascuno di loro ha ragione e l'altro torto, portano con sé una sequela di altri "fatti" sui quali danno giudizi discordanti, che innescano rivoli di vissuti contrastanti, rimproveri reciproci, reazioni simmetriche, creando nel campo l'immagine di un torrente in piena.

In una delle prime sedute raccontano la storia della loro coppia, che sembra vederli in armonia per una prima fase, fino alla nascita della piccola A. Raccontano di essersi conosciuti durante un corso di pittura e di disegno. Si erano trovati affini in questa attività, poiché entrambi hanno una vena artistica, che li univa ed era bella e piacevole. Tempo dopo si sono fidanzati e hanno deciso di sposarsi, ormai vicini alla quarantina, nell'idea di metter su famiglia.

La signora Y ha un ruolo amministrativo in un Ente di ricerca e fa capire di ritenerlo un lavoro importante. Nel suo tempo libero ama dipingere e disegnare.

Il signor Z ha un lavoro precario. Lo dice a mezza voce e fa capire che è un lavoro modesto, di cui si vergogna, poiché è diplomato al Conservatorio. Non è riuscito a fare la carriera di musicista che avrebbe voluto, e perciò si è adattato.

La madre di lui aiuta economicamente la coppia; Z apprezza questo sostegno da parte della propria famiglia. Y dice che invece questo aiuto le pesa, perché lo sente come un'ingerenza e un modo di esercitare pressioni e ricatti sulle loro scelte.

Z lamenta che sua moglie lo critica in tutto, spalleggiata dai propri familiari che lo considerano un fallito, poiché non guadagna abbastanza per mantenere la famiglia. Z aggiunge che la moglie interviene in tutti gli aspetti della sua relazione con la bambina, criticandolo e boicottandolo; lei "gli strappa letteralmente la figlia dalle mani". Y gli rivolge un'accusa analoga, dicendo che lui non la apprezza e non la valorizza come madre. Gli rimprovera di operare scelte per la bambina senza informarla.

I membri delle rispettive famiglie di origine vengono descritti come parte attiva nelle scelte riguardanti la bambina. Per questo motivo, i parenti di ciascun partner sono investiti di vissuti negativi da parte dell'altro; la famiglia d'origine di ciascuno è accusata dall'altro di essere invadente, ostile e minacciosa. Ognuno rimprovera all'altro un'eccessiva dipendenza dai rispettivi familiari e il consentire che essi si intromettano nelle loro scelte. Questi personaggi al centro della loro vita di relazione sono fonte di recriminazioni,

rancori e sospetti reciproci. Mi sembra di vedere tutti questi personaggi schierati nel campo della seduta, diventato un “campo di battaglia”. La figliotta è al centro di battaglie non solo coniugali, ma anche familiari e intergenerazionali.

La conflittualità che i partner mettono in atto in seduta, per la sua violenza e per la sua ampiezza, porta in campo direttamente i complessi.

I complessi nella coppia

Il *complesso a tonalità affettiva* è definito da Jung come un insieme di contenuti psichici – rappresentazioni, fantasie, sentimenti, ricordi – che si coagulano attorno a un nucleo centrale archetipico, in genere incompatibile con l’atteggiamento cosciente. L’affetto costituisce l’aggregante tra le diverse stratificazioni del complesso (Jung, 1907, 1934).

I complessi sono «unità psichiche superiori» che Jung (1907, p. 48) paragona, per la loro funzione, alle molecole. Il processo d’individuazione richiede che l’Io entri in relazione col complesso (Dieckmann, 1991). I complessi possono diventare patologici quando, acquistando sempre più autonomia – ad esempio sotto l’effetto di traumi complessi e cumulativi – assumono un ruolo dominante nei confronti dell’Io e ne compromettono le funzioni di centro ordinatore e organizzatore, determinando anche sintomi e disturbi, sia fisici che psichici.

Nella vita affettiva e familiare della coppia Y e Z il ruolo principale è esercitato dalle rispettive madri. Ognuno dei due è legato fortemente alla propria madre, mentre i rispettivi padri sono assenti da molto tempo. Entrambi i coniugi appaiono portatori di un *complesso materno positivo*, come definito da Jung (1938) e ripreso da Dieckmann; ma, mentre le madri sono vissute come del tutto «amorevoli, buone e positive» (Dieckmann, 1991, p. 81), le suocere sono investite di tutte le caratteristiche negative del materno. Ognuno dei due si sente svalutato, disprezzato e minacciato dalla madre dell’altro.

La signora Y subisce doppiamente l’influsso negativo del complesso: in quanto nuora e in quanto madre della piccola A. Infatti, se per il signor Z la suocera è più che altro svalutante verso le sue qualità maschili, facendolo sentire un incapace e un buono a nulla come marito della figlia, agli occhi della signora Y la suocera la svaluta come madre e tenta di sostituirsi a lei. Così, per ognuno dei due, e soprattutto per Y, la suocera assume le fattezze di Strega o di Matrigna che minaccia di «impadronirsi dei bambini» (von Franz, 1983, p. 129).

La comparsa di simili immagini collettive e arcaiche, analoghe a quelle che si ripropongono nei miti, nelle favole, nelle tradizioni di epoche e culture

diverse, denota l'origine archetipica del nucleo del complesso. Gli archetipi in sé non possono essere percepiti come tali, ma sono fattori che possono avere accesso alla coscienza «quando sono resi visibili dalle esperienze personali» (Jung, 1935, p. 532), diventando immagini archetipiche.

Dieckmann (1991) avverte che «dai due grandi complessi genitoriali si possono senza difficoltà far discendere tutti gli altri» (p. 16). Nella vita domestica dei signori Y e Z i complessi genitoriali sono in stretta continuità con quelli fraterni. Anche i fratelli e i cognati di ciascuno dei due, infatti, sono percepiti dal partner come invadenti, svalutanti e minacciosi.

I *complessi familiari* sono in stretta continuità con i *complessi culturali* (Singer e Kimbles, 2004). Questi ultimi sono riconducibili all'inconscio collettivo di una cultura e definiti come un aggregato, emotivamente carico, di idee e di immagini riferite al gruppo di appartenenza: nazionale, etnico, linguistico, religioso (De Benedittis, Fersurella e Presciuttini, 2018), oppure solo regionale, come nel caso di questa coppia. La signora Y è di origine settentrionale, il signor Z è del Sud. Secondo lei, la sua famiglia, essendo del Nord, è aperta culturalmente e favorevole all'indipendenza dei singoli individui. La famiglia del marito, invece, le appare chiusa in sé stessa, conservatrice e omertosa. Viceversa, il marito avverte che la famiglia di Y, in quanto settentrionale, è fredda e formale, mentre la propria è calda e affettiva.

Dunque, anche i complessi culturali vedono i partner su fronti opposti, carichi ciascuno delle proiezioni negative dell'altro, che svolgono un'azione tossica all'interno della psiche individuale e della relazione, manifestando così il loro carattere non solo *ossessivo*, ma *possessivo* descritto da Jung (1907).

Sembra che nella relazione della coppia non vi siano aree esenti dal conflitto; in ogni momento si configurano gli opposti e, fin dalle prime sedute, una forte angoscia pervade il campo.

Nella clinica con le coppie si entra in rapporto con una *rete dei complessi* particolarmente ampia, comprendente sia quelli individuali di ciascun partner, sia quelli costituiti nella relazione. L'analista può sperimentare un *continuum* dei complessi, comprendente anche i *complessi della coppia*, che si costellano a seguito del formarsi, nella relazione, di un *inconscio di coppia*. Nel complesso di coppia sono presenti un nucleo condiviso, immagini archetipiche comuni e rappresentazioni comuni alla coppia con aspetti consci e inconsci; gli affetti costituiscono l'aggregante³. Si tratta di quel tipo di fantasia condivisa, in buona parte inconscia, costruita intorno a nuclei organizzativi di tipo archetipico e costellata di vissuti personali e familiari, descritta in altri termini anche da Kast (1984).

3. Per un modello del complesso di coppia si veda De Benedittis, Fersurella e Presciuttini (2019, p. 87).

Nella terapia con le coppie potranno emergere aspetti complessuali dell'uno o dell'altro partner, ma ciò che avrà un valore illuminante sarà l'emergere dei complessi dominanti della coppia. Per alcune coppie, la relazione può essere incentrata intorno a uno o più complessi autonomi dominanti che indeboliscono le coscienze, determinano sintomi, occupano con il loro automatismo tutto il campo della relazione; la coppia può in tal caso diventare prigioniera di un'ossessione.

Il superamento dei complessi richiederebbe di averli «vissuti fino in fondo» (Jung, 1938, p. 98), rendendone i contenuti maggiormente accessibili alla coscienza. Questo appare un problema centrale nella terapia della coppia, che richiederebbe – come afferma Dieckmann a proposito dell'analisi individuale – per la comprensione dei livelli archetipici delle immagini, «una lunga e attenta analisi dell'inconscio comprendente la conoscenza precisa della storia di vita del paziente e della situazione attualmente costellata, come dei processi di transfert e controtransfert» (1978, p. 126, trad. mia).

In alcuni casi, sembra che uno o più complessi dominanti, personali o della coppia, abbiano la capacità di mantenere il paziente-coppia bloccato e legato ai suoi sintomi, e che non possano essere rimessi in gioco.

Il terapeuta dovrebbe lavorare sia sugli assi della differenziazione e dell'individuazione, sia sul campo collusivo nel quale è attiva l'Ombra della coppia; ma può trovarsi di fronte a forti resistenze e ostacoli, nel tentativo di rimettere in gioco complessi dotati di grande autonomia e forza.

Jung (1907), citando Bleuler, propone di usare l'espressione *affettività* per riferirsi non solo agli affetti in senso proprio, ma anche ai «leggeri sentimenti» (1907, p. 46), agli stati d'animo, alle emozioni, per indicare l'elemento propulsore delle azioni e omissioni nelle quali si agisce sotto l'influsso di piacere e dispiacere. Lo stato affettivo è il fatto dominante, le idee e le riflessioni logiche ottengono la loro energia motrice solo dagli affetti ad esse legati. Così Aite (2005) sostiene che in analisi, quando è in atto una trasformazione degli affetti – in questa accezione ampia – si riattiva la modalità originaria, a sfondo archetipico, di organizzare gli affetti, per entrambi i membri della coppia analitica. Ciò accade quando alcuni nuclei scissi carichi di affettività – cioè alcuni complessi – riemergono improvvisamente, destabilizzando la coscienza.

In queste circostanze, la trasformazione degli affetti può avvenire se tali nuclei complessuali trovano rappresentazione immaginativa, quindi gesto e quindi parola. L'introduzione del Gioco della Sabbia nel contesto dell'analisi può mostrare tali trasformazioni all'opera. Questo fenomeno, che Aite riferisce al contesto dell'analisi individuale, si attiva con intensità anche nell'esperienza della terapia analitica con le coppie.

La coppia nel Gioco

Per il paziente-coppia, come per il singolo, l'introduzione del Gioco della Sabbia nella seduta, la possibilità di giocare nel setting analitico, produce «una sorta di momentanea destabilizzazione» (Venier, 2002, p. 133), che è la premessa del passaggio dal piano del linguaggio verbale a un altro codice comunicativo, inatteso e sorprendente.

La sabbia, materia informe, precede l'intuizione di una forma; l'oggetto favorisce la libera associazione, evoca esperienze affettive (Aite, 2002).

Nel campo entra direttamente l'*immaginazione*, quel modo di pensare meno indirizzato dalla coscienza ampiamente descritto da Jung (1912), che è analogo al pensiero mitologico, al pensiero infantile, al sogno. Il Gioco condiviso instaura tra i partner, e tra loro e l'analista, uno scambio interattivo più vicino ai livelli inconsci della relazione.

Il campo analitico si trasforma; l'analista avverte la densità di quello spazio *tra*, e *intorno a*, lui e i pazienti, descritto da Jung (1934, 1935, 1944) e da Schwartz-Salant (1998) come un *corpo sottile* «di natura semispirituale» (Jung, 1944, p. 283).

L'entrare in azione da parte della coppia porta in campo *il corpo* con una qualità e una forza nuove. I partner si alzano, si avvicinano alla sabbiera e agli oggetti, comunicano tra loro e con l'analista con improvvisi e rapidi gesti e atti verbali. Nel campo accadono fatti nuovi, diversi, imprevedibili; l'analista sente che i partner stanno mettendo in scena parti diverse e importanti della loro relazione.

Nel corpo sottile regna l'immaginazione e «ciò che è inconscio viene proiettato sulla materia» (Jung, 1944, p. 283). Quando i partner iniziano a toccare la sabbia, a scegliere gli oggetti, l'analista avverte che nel Gioco avviene la proiezione di contenuti emozionali prima non percepibili e non rappresentabili. Prestando attenzione non solo ai caratteri contenutistici della scena ma anche alla sequenza dei gesti, emergono altri aspetti del rapporto tra i partner: chi prende l'iniziativa per primo, chi è più attivo, chi desidera il contatto con l'altro, chi è aggressivo, chi si difende, chi sfugge.

Significativo nella costruzione è anche l'uso dello spazio: alcune coppie tendono a utilizzarlo insieme per intero, altre creano una divisione più o meno netta tra una "zona" dell'uno e una zona dell'altro.

Nella scelta degli oggetti, il gioco della coppia attingerà ai ricordi e alle fantasie, sia personali sia comuni.

L'archetipo, afferma Aite (2005), come regolatore dell'attività creatrice dell'immaginazione, determina la scelta d'oggetto. Nella costruzione della scena da parte della coppia è possibile osservare come il complesso, con il suo nucleo archetipico, venga proiettato nella materia, come accadeva per l'antico alchimista.

Il Gioco della Sabbia sembra consentire ai partner l'esperienza inusitata di un "sogno condiviso", se giocare con il Gioco della Sabbia equivale per noi a un «sognare con le mani» (Aite, 1990). Per l'analista è altrettanto inusitato accedere a una sorta di «spazio onirico comune e condiviso» (Kaës, 2002) della coppia.

Le immagini emerse nelle scene di sabbia potranno tornare successivamente, sia nelle associazioni, sia nei ricordi, sia nei sogni dei partner. Potrà così formarsi una sorta di *lessico condiviso*, specifico di ciascuna coppia e di ciascun percorso analitico.

Le prime sabbie, come i primi sogni, rivelano una particolare pregnanza simbolica; il passaggio verso la comprensione e il pensiero può tardare di molto, e richiede da parte dell'analista una presenza dell'immagine alla mente e una costante riflessione.

Prima sabbia

Quando, durante uno dei colloqui esplorativi, come già anticipato nella prima seduta, propongo la sabbia a Y e Z, siamo a due terzi del tempo utile; la seduta è stata molto difficile e dolorosa. I contenuti sono stati, come all'inizio, quelli del conflitto, sia tra loro, sia con i rispettivi familiari; le stesse accuse venivano rimbalzate dall'uno all'altro e la piccola A appariva in mezzo alle liti e controversie di tutti questi adulti.

La stessa signora Y, a un certo momento, aveva evocato l'immagine di Re Salomone e del bambino conteso. Io avevo commentato che il bambino non può essere tagliato in due e rimanere vivo. Lei aveva concordato. Questa immagine gravava nel campo con molto dolore. A un certo punto, si è fatto silenzio e mi è sembrato che i coniugi stessero vivendo un sentimento di paralisi e di impotenza. Allora ho proposto di sperimentare il Gioco della Sabbia.

Accettano subito, si alzano e nello stesso momento sento che l'atmosfera della stanza è cambiata, che sono diventati più sereni, persino allegri. Vanno curiosi verso gli scaffali, facendomi venire in mente due bambini che giocano. Si muovono senza urtarsi nonostante lo spazio ridotto, guardando il contenuto degli scaffali a turno, ognuno rispettoso del tempo dell'altro.

Lui fa la prima mossa (per la numerazione dei gesti vedere Fig. 2).

- | | |
|---------------------------|--|
| 1. Lui quadr. sin. basso | <i>Vassoietto di ceramica con servizio da the per due.</i> |
| 2. Lei centro | <i>Tavolo con tovaglia, tre sedie, vassoio e cestino con pane.</i> |
| 3. Lui sinistra centrale | <i>Musicista "One Man Band" con chitarra in mano.</i> |
| 4. Lei angolo destro alto | <i>Stella marina e grande conchiglia arancione.</i> |
| 5. Lui destra centrale | <i>Grosso orologio con catena.</i> |

C'è un momento di pausa in cui guardano la sabbiera in silenzio, vicini, come riflettendo. Poi riprende lei.

- | | |
|-----------------------------|------------------------------------|
| 6. Lei angolo sinistro alto | <i>Culla bianca e rosa, vuota.</i> |
| 7. Lui sinistra basso | <i>Coccinella rossa.</i> |

Lei ferma tra il marito e lo scaffale, osserva la composizione nella sabbiera. Lui si avvicina allo scaffale e dicendo: "ho cucinato tutto" con un risolino tra sé e sé, prende il cuoco.

- | | |
|-----------------|--|
| 8. Lui in basso | <i>Cuoco, steso sulla sabbia.</i> |
| 9. Lei | <i>Raddrizza in piedi il cuoco messo dal marito.</i> |

Il marito accetta il gesto e io sento che è come se fosse diretto ad aiutarlo.

- | | |
|--------------------------|------------------------------|
| 10. Lei destra centrale | <i>Trenino rosso/tram</i> |
| 11. Lui basso centrale | <i>Grossa pietra pomice.</i> |
| 12. Lei ang. destro alto | <i>Faro.</i> |

Pausa; lui si accovaccia davanti allo scaffale per guardare meglio gli oggetti nella parte bassa.

Lei, vicina a lui, gli mette la mano sulla spalla, per appoggiarsi o per accarezzarlo, forse entrambe le cose. In seduta, finora, non si erano mai toccati.

- | | |
|--------------------|--|
| 13. Lei in alto | <i>Piccola Natività, vicino alla culla vuota.</i> |
| 14. Lui sin. basso | <i>Coppia di gattini che giocano, uno a terra e l'altro sopra.</i> |

Si allontanano leggermente per guardare la scena, sorridono. Lei guarda il partner, lui dice "per me è finita" e lei, quasi contemporaneamente, dice "sì, anche per me, stavo per dirlo".

Guardiamo in silenzio la scena (Fig. 1).



Fig. 1

Sento che l'atmosfera è calda e che loro sono felici.

Chiedo se siano soddisfatti della scena che hanno costruito nella sabbiera ed entrambi dicono con forza di sì. Lei aggiunge che le è sempre piaciuto lavorare con le immagini.

Chiedo se vogliono dare un titolo alla scena.

Lui dice che no, non gli viene in mente; lei dice "la famiglia e il mondo". Lui concorda.

Chiedo se c'è un oggetto nel quale ognuno si riconosca maggiormente, un oggetto che in qualche modo lo rappresenti.

Lui dice "certo, il musicista" e poi aggiunge che anche il servizio da the è importante, perché lo fa pensare al momento del ritorno a casa, a quando si sta tranquilli.

Lei afferma che gli oggetti che sente più vicini sono quelli legati al mare e ai viaggi, appartenenti alla sua storia familiare, e anche il tavolo al centro, che rappresenta la vita della loro famiglia: infatti ci sono tre sedie. Le sembra che la scena li rappresenti nel loro mondo familiare, nel quale ognuno porta qualcosa che gli appartiene.

Commento come sembra che abbiano lavorato senza disturbarsi, ma collaborando. Loro confermano, sorridenti. Avverto che nel fare questa esperienza hanno ritrovato qualcosa che appartiene alla loro relazione e che li unisce, al di là delle parole; commentiamo ancora quanto è accaduto. Dico che su queste immagini potremo tornare in seguito e anche rivederle.

Sembrano contenti. La seduta è finita.

In *après-coup*, la scena costruita nella sabbiera continua a infondermi quel sentimento di meraviglia che parla di un evento nuovo e inaspettato. I partner hanno

lavorato insieme, utilizzando tutto lo spazio, con gesti armonici nei quali si sono spostati alternativamente e quasi simmetricamente da un punto all'altro. Nell'immagine finale gli oggetti formano un cerchio (Fig. 2), al centro del quale si trova la tavola apparecchiata; i commensali mancano, forse sono altrove; a seguire le loro passioni: Z la musica, Y i viaggi per il mondo. La culla è vuota, la piccola A non è ancora nata, ma il suo arrivo è preannunciato dall'immagine della Natività, che conferisce all'evento un carattere sacro. Mi domando se questa immagine potrà mantenere, nel proseguimento della terapia, un valore simbolico per la coppia.

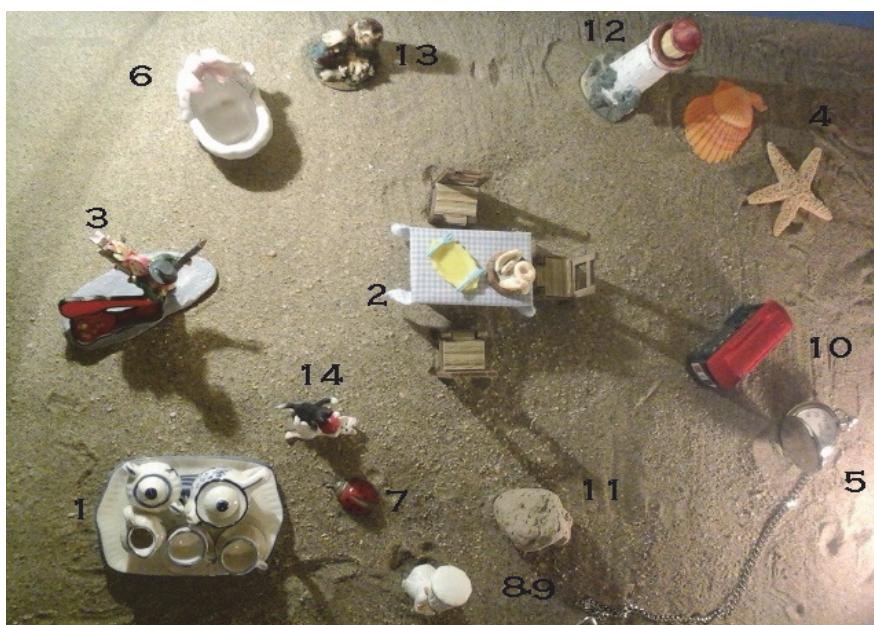


Fig. 2

Concluso il periodo esplorativo, le sedute proseguono con frequenza settimanale, toccando i diversi aspetti della loro vita in comune e delle storie personali e familiari.

In una seduta Y dice con dolore, pensando ai primi tempi della loro relazione, che c'era tutt'altro clima: è stato un periodo stupendo, lei era stata attratta dalla sensibilità di Z, facevano cose bellissime. Ricorda un cielo stellato, lo guardavano insieme. Facevano dei quadri insieme. Lei dipingeva e in quel periodo Z apprezzava moltissimo la sua creatività. A volte lei faceva dei bellissimi disegni e poi li coloravano insieme. Prosegue ricordando che leggevano insieme. Lui leggeva moltissimo per lei, che ascoltava. Le leggeva poesie romantiche. Lei lo lasciava fare, si godeva quei momenti, anche in modo un po' egoistico, perché rientrava nel suo modo di sentire.

Io sento che tutti questi superlativi sono stati spazzati via dalla dura realtà.

La moglie dice che oggi non c'è niente di tutto questo. Lei fa delle cose belle,

creative, allegre con la bambina, la conduce a degli eventi ricreativi e culturali. Lui si sottrae a tutte le sue proposte e iniziative.

Il marito obietta che ha bisogno di un po' di tempo per sé. Ha bisogno di riposare e di studiare. Spiega che sta preparando un concerto e deve studiare, anche tre ore di seguito, ma sua moglie non lo capisce. Quando studia, lei lo rimprovera di perdere tempo, mentre non vede i sacrifici che fa, come quando va a prendere la bambina all'asilo direttamente dal lavoro, senza concedersi una pausa di riposo a casa.

Si innesca la sequela di rimproveri reciproci.

Spesso, nelle sedute, la signora Y cerca la mia alleanza nel campo della sensibilità estetica che per lei è fondamentale; oppure fa capire di attendersi che, in quanto donna, io solidarizzi con lei piuttosto che con il marito, ed esplicita quanto in seduta le pesa sentirsi criticata dal marito e poco "spalleggiata" da me.

Io, facendo trasparire la mia equidistanza da loro due, mi astengo però da interpretazioni di transfert, sentendo che ci muoviamo su un terreno fragile e che è necessario consolidare ancora l'alleanza di lavoro.

Nei racconti, ognuno rimbalza addosso all'altro le stesse accuse che riceve, con una dolorosa modalità simmetrica sia nei contenuti che nei toni emotivi. Ognuno esprime le stesse lamentele. Ognuno accusa l'altro di essere violento durante le liti: la moglie accusa lui di essere violento verbalmente e di urlare contro di lei e contro la bambina; il marito accusa lei di essere violenta fisicamente e di averlo più volte picchiato; lui ha dovuto difendersi, fermandola. Lei lancia le suppellettili, lei rompe i piatti. A queste accuse la signora Y fa un risolino maligno, come soddisfatta di avergli fatto paura; non appare pentita e afferma che "del resto non gli ha mai fatto male".

Io ripenso all'immagine costruita nella sabbiera, con la quale la coppia aveva rappresentato quel mondo nel quale si erano uniti, e fatico a metterla insieme a quello che accade nelle sedute. Nel passare da coppia di innamorati a coppia genitoriale quel mondo artistico e poetico sembra essere svanito, come un sogno.

I conflitti sono sempre gli stessi e appaiono insanabili.

Coppie impossibili

Norsa e Zavattini (1997) introducono questo concetto descrivendo dinamiche disfunzionali attive in alcune coppie, come l'alto grado di coazione a ripetere e le identificazioni proiettive incrociate, che vengono messe in atto anche nella terapia. Le dinamiche descritte non sono assenti neanche nelle coppie "normali", nelle quali però sono meno pervasive e meno violente. Le coppie "impossibili" continuano a rimanere insieme nonostante il carattere acutamente conflittuale della relazione; nella terapia può emergere come per loro sia tanto "impossibile" lo stare insieme in maniera almeno sopportabile

se non armonica, quanto l'uscire dalla relazione disfunzionale tramite una separazione accettabile.

Quando la coppia non riesce ad accedere a un atteggiamento simbolico e a rielaborare le dinamiche disfunzionali attive nella relazione, la "impossibilità" si manifesta nel campo e la terapia minaccia di andare verso un'interruzione. Questa, a volte, avviene proprio per iniziativa del partner che vi aveva dato impulso e che aveva maggiori aspettative trasformative; può essere che il partner che mette in atto l'interruzione avesse sperato in un'alleanza unilaterale col terapeuta, o gli avesse attribuito dei poteri quasi magici di "cambiare" l'altro.

Lavorando con i partner, a volte temo l'impossibilità di aiutarli a elaborare le loro dinamiche conflittuali, che si manifestano in maniera ripetitiva, con una sofferenza che sembra intollerabile.

Dopo alcuni mesi, il marito viene inviato presso una nuova sede lavorativa, fuori città. In seduta raccontano che questo evento li tiene meno a contatto, dando loro meno tempo per litigare. Al contempo, la moglie ha dovuto accettare l'aiuto della madre di lui per alcune incombenze pratiche riguardanti la bambina.

Commentiamo la possibilità per loro di sperimentare una certa indipendenza reciproca, che da tempo era sostenuta dal marito, mentre per la moglie rappresentava la rottura di una fusionalità sempre ricercata. Sembra che l'idea di una differenziazione cominci ad essere accolta dall'unità coppia.

In seguito, il signor Z ha partecipato ad un concerto in una sede importante e la moglie lo ha accompagnato per assistervi, lasciando la figlia alla nonna paterna. Questa occasione è carica di significato per la coppia, che ritrova lo spirito dei primi tempi, ma si rivela importante anche per ciascuno dei due. Il signor Z ha avuto un gratificante riconoscimento delle sue qualità professionali: per lui si riapre una speranza di nuove possibilità future. La moglie, dal canto suo, ha consentito alla suocera di accudire la piccola A in sua assenza. Si parla di questa possibilità di affidargliela perché "come nonna è brava, ha tanta esperienza". Sembra che per la signora Y l'immagine archetipica di Madre strega ladra di bambini, impersonata dalla suocera, abbia cominciato a depotenziarsi. Come afferma Ruszczynski, «l'esplorazione delle fantasie condivise nella psicoterapia di coppia può consentire che le caratteristiche proiettate vengano trovate meno terrificanti e, infine, sentite come passibili di essere ritirate» (1993, p. 9, trad. mia). Al contempo, la signora Y comincia a poter rivedere il rapporto fusionale con sua figlia, esclusivo non solo nei confronti dei parenti paterni, ma anche del padre stesso.

Infine, mi comunicano che, a causa dei problemi di orario legati al cambiamento di lavoro di A, non possono più sostenere l'impegno della terapia.

Nella penultima seduta faranno nuovamente il Gioco della Sabbia. Nella

scena compaiono, da un lato, un padre con una bambina sulle ginocchia, scelto dalla moglie, dall'altro lato, una principessa, scelta dal marito, "bellissima ma fredda". Intorno a loro degli animali, scelti in quanto buffi, pacifici o teneri, che – a detta del marito – rappresentano una speranza, l'elemento di cui occorrerebbe una presenza maggiore in famiglia.

Pensando al titolo da dare alla scena, il marito non si sente in grado e dice, tristemente, che, nel fare il gioco, stavolta si è sentito solo. La moglie afferma: "disarmonia". Poi aggiunge che nella scena ci sono i contrasti: quello che si vorrebbe e quello che c'è realmente.

L'analista riflette sulla presenza degli opposti che, tuttavia, nonostante la "disarmonia", possono coesistere. Sembra che questa sabbia si ponga su un piano complementare rispetto alla prima, mostrando l'inizio di un percorso che procede, dalla fusionalità e dal blocco del pensiero, in direzione di un passaggio di differenziazione e di individuazione dei partner e, quindi, della coppia.

Y improvvisamente ricorda che ha fatto un sogno l'altra notte, e lo racconta.

Nella prima parte del sogno, lei è animata dal desiderio di seguire la sua vocazione di artista; ma, improvvisamente, questo la mette in un terribile pericolo. Il sogno, iniziato in un ambiente elegante, luminoso, tra personaggi famosi che lei ammira per il talento, termina nell'angoscia.

Il "mondo esterno" e la "famiglia" – temi compresenti nella prima immagine costruita nella sabbiera ed entrambi idealizzati – nel sogno sono due opposti inconciliabili. Forse l'inconscio avverte che «i sintomi psichici devono essere giudicati con enorme prudenza» (Jung, 1946, p. 260). E, inoltre, «non tutto si può né si deve guarire. Spesso sotto il manto di una nevrosi si celano [...] inesplicabili grovigli del destino» (Jung, 1946, p. 259). In alcuni casi bisogna accettare che il proprio lavoro non conduca a una trasformazione, bensì a un accettabile adattamento.

Dopo un'ultima seduta, la terapia viene interrotta, a pochi mesi dall'inizio.

«Si comprende solo gradualmente un gioco, ed è sempre la risposta emotiva, immediata o conseguente, come la risonanza verbale del momento o un sogno successivo, a indicare la corrispondenza significativa raggiunta, che apre un panorama nuovo alla comprensione della situazione significativa condivisa in analisi» (Aite, 2012, p. 45).

Conclusioni

La domanda di Paolo Aite, citata all'inizio di questo scritto, riecheggia una domanda analoga posta a sé stesso in un articolo: «perché aggiungere un gioco concreto? Perché complicarsi un lavoro già difficile con l'introduzione

di sabbia, colori, fotografie? Perché infine ricorrere all'azione ludica anziché alla sola parola?» (Aite, 1990, p. 48).

Le risposte, indicate dall'autore nello stesso articolo, sono complesse e non è questa la sede per riassumerle; nomino solo l'obiettivo di riprendere il contatto perduto con le più profonde immagini interne, tramite una nuova possibilità espressiva che allontani le risposte precostituite e dia accesso a una funzione creativa.

Il Gioco della Sabbia condiviso dalla coppia nel setting analitico, in modo forse ancora più evidente di quanto avviene nell'analisi individuale, favorisce l'uscita dal territorio noto degli scambi verbali, spesso molto aggressivi, che invadono il campo, per entrare in un territorio inesplorato, insieme all'analista.

Nell'emergere delle immagini, l'analista può accedere a un contatto diretto con i complessi della coppia e tentarne un'elaborazione insieme al partner. Per talune situazioni di grande sofferenza, caratterizzate da difese arcaiche e vissuti primitivi, la metodica può favorire l'espressione di contenuti ancora non pensabili e non verbalizzabili.

La coppia fa esperienza di aprirsi all'immaginazione, tramite l'uso della materia e l'azione di gioco (che non ha nulla a che fare con l'agito, giustamente temuto in analisi), per entrare nel regno dei sogni sognati insieme.

Bibliografia

- Aite P. (1990). Sognando con le mani. *Rivista di Psicologia Analitica*, 41.
- Aite P. (2002). *Paesaggi della psiche. Il Gioco della Sabbia nell'analisi junghiana*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Aite P. (2005). Bisogno di "originario" nella trasformazione degli affetti. *Studi Junghiani*, 11: 2.
- Aite P. (2012). Esperienza del limite nell'ascolto analitico: la prospettiva aperta dal Gioco della Sabbia. In: Andreotto G. e Galeazzi P., a cura di, *Mondi in un rettangolo. Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Albert S.C. (2015). Sandplay therapy with couples within the framework of analytical psychology. *Journal of Analytical Psychology*, 60, 1: 32-53. DOI: 10.1111/1468-5922.12128.
- De Benedittis F., Fersurella S., Presciuttini S. (2018). Therapy with mixed-nationality and inter-ethnic couples: a new frontier for analytical psychology. In: *IV European Congress of Analytical Psychology*, Avignon.
- De Benedittis F., Fersurella S., Presciuttini S. (2019). *Orizzonti di coppia. Individuarsi col partner. Un percorso analitico junghiano*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Dieckmann H. (1978). *Gelebte Märchen. Praxis der analytischen Psychologie*. Hildesheim: Gerstenberg Verlag (trad. ingl.: *Twice-Told Tales. The Psychological Use of Fairy Tales*, USA: Chiron Publications, Welmette, Illinois, 1986).
- Dieckmann H. (1991). *Komplexe: Diagnostik und Therapie in der analytischen Psychologie*. Berlin: Springer-Verlag (trad. it.: *I complessi. Diagnosi e terapia in psicologia analitica*. Roma: Astrolabio, 1993).
- Dicks H.V. (1967). *Marital tensions. Clinical Studies Towards a Psychological Theory of Interaction*. New York: Basic Books (trad. it.: *Tensioni coniugali*. Roma: Borla, 1992).

- Dumas-Pux D. (2000). Thérapies en couple. *Cahiers Jungiens de Psychanalyse*, 97: 21-30.
- Eiguer A. (1986). Il legame di alleanza, la psicoanalisi e la terapia di coppia. In: Eiguer A., Ruffiot A. et al., *Terapia psicoanalitica della coppia*. Roma: Borla.
- Jung C.G. (1907). Über die Psychologie der Dementia praecox (trad. it.: Psicologia della dementia praecox. In: *Opere*, vol. 3. Torino: Bollati Boringhieri, 1971).
- Jung C.G. (1912). Wandlungen und Symbole der Libido (trad. it.: Trasformazioni e simboli della libido. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Bollati Boringhieri, 1965).
- Jung C.G. (1925). Die Ehe als psychologische Beziehung (trad. it.: Il matrimonio come relazione psicologica. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1934). Allgemeines zur Komplextheorie (trad. it.: Considerazioni generali sulla teoria dei complessi. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati, 1976).
- Jung C.G. (1934). Nietzsche's Zarathustra: Notes of the Seminar given in 1934-1939 (trad. it.: Seminari: Lo Zarathustra di Nietzsche. In: *Opere*, vol. 1. Torino: Bollati Boringhieri, 2011).
- Jung C.G. (1935/1953). Psychologischer Kommentar zur "Bardo Thödol" (trad. it.: Commento psicologico al Bardo Thödol. In: *Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, 1979).
- Jung C.G. (1938). Die psychologische Aspekte des Mutterarchetypus (trad. it.: Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre. In: *Opere*, vol. 9,1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1944). Psychologie und Alchemie (trad. it.: Psicologia e alchimia. In: *Opere*, vol. 12. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung (trad. it.: Psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Kaës R. (2002). *La polyphonie du rêve. L'espace onirique commun et partagé*. Paris: Dunod (trad. it.: *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*. Roma: Borla, 2004).
- Kast V. (1984). *Paare. Beziehungsphantasien oder Wie Götter sich in Menschen Spiegeln*. Stuttgart: Kreuz Verlag (trad. it.: *La coppia. Realtà e immaginario nelle relazioni d'amore*. Como: RED, 1991).
- Michellini Tocci A., Mendicini A. (2005). Sfondi archetipici dell'unità psichica Padre-Madre-Figlio: una proposta per la consultazione diagnostica junghiana in età evolutiva. *Studi Junghiani*, 22: 179-192.
- Norsa D. e Zavattini G.C. (1997). *Intimità e collusione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Rocca Guidetti C., Corridore A. et al. (2013). La terapia della coppia. *Quaderni di cultura junghiana*, 2.
- Ruszczynski S. (1993). *Psychotherapy with Couples. Theory and Practice at the Tavistock Institute of Marital Studies*. London: Karnac Books.
- Schwartz-Salant N. (1998). *The Mystery of Human Relationship: Alchemy and the Transformation of the Self*. London: Routledge (trad. it.: *La relazione. Psicologia, clinica e terapia dei campi interattivi*. Milano: Vivarium, 2002).
- Singer T., Kimbles S.L. (2004). La teoria emergente dei complessi culturali. In: Cambray J., Carter L., a cura di, *Psicologia Analitica. Prospettive contemporanee di analisi junghiana*. Roma: Giovanni Fioriti Editore, 2010.
- Venier M.A. (2002). Vedendo parole, ascoltando immagini. Primi incontri e prime sabbie. In: Castellana F., Malinconico A., a cura di, *Giochi antichi, parole nuove. Il Gioco della sabbia nel campo analitico*. Milano: Vivarium.
- von Franz M.L. (1977). *Das Weibliche im Märchen*. Stuttgart: Bonz (trad. it.: *Il femminile nella fiaba*. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).

*Il primo uomo. Note di lettura sul romanzo
di Albert Camus*
Maria Lina Landi*

*Ricevuto il 26 aprile 2022
Accolto il 26 novembre 2022*

Riassunto

L'autrice rintraccia nel personaggio di Jacques, nato dalla "rivolta" contro "l'assurdo", la straordinaria creazione in cui Camus combina e attraversa la rivisitazione della biografia, *toute la lumière du monde* con *la mort pour tous*. Il testo, pubblicato postumo e che nell'intenzione dell'autore doveva essere il primo del "ciclo dell'amore", ci consegna l'approdo di una ricerca protratta per tutta la breve e intensa vita. Approdo che, nella lettura presentata, converge con alcuni fondamentali parametri del pensiero di C. G. Jung.

Parole chiave: *Assurdo, rivolta, coscienza, memoria, origine, creazione artistica, funzione trascendente, individuazione, senso.*

Abstract. *The first man. Reading notes on the novel by Albert Camus*

The author traces in Jacques, the character born from the "uprising" against the "absurd", the extraordinary creation in which Camus combines, through a new interpretation of the biography, *toute la lumière du monde* with *la mort pour tous*. The posthumous text, which in the author's intention was meant to be the first "cycle of love", shows the haven for research that lasted through all his short and intense life.

* Psicoterapeuta, psicologa analista con funzione di training del CIPA, membro della IAAP, membro di *Dialoghi di psicologia analitica*. Vive e lavora a Firenze.
Via Porta Rossa 5, 50123 Firenze. E-mail: mariolinalandi@libero.it

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022
DOI: 10.3280/jun56-2022oa13518

A haven which in this text merges with some fundamental parameters of C. G. Jung's thought.

Key words: *Absurd, uprising, consciousness, memory, origin, artistic creation, transcendent function, identification, sense.*

La lettura

Il dono postumo

Il manoscritto del libro *Il primo uomo*¹ (Camus, 1994) è venuto alla luce con la morte dell'autore.

Fu, infatti, rinvenuto (insieme a una copia de *La Gaia scienza* e de *L'Otello*) nell'auto coinvolta nell'incidente in cui Albert Camus perse la vita, il 4 gennaio 1960, nel viaggio di ritorno dalla Provenza a Parigi.

Solo pochi intimi erano a conoscenza dell'impegno di Albert Camus alla stesura di una nuova opera; anzi, il silenzio seguito all'assegnazione del premio Nobel per la letteratura nel 1957, aveva dato origine a indiscrezioni preoccupate se non malevoli. Fu con la morte dell'autore, celebrato, amato discusso, che dal manoscritto ritrovato nei rottami dell'auto si rivelò il tema su cui Camus rifletteva negli ultimi anni della sua vita. Una sorpresa che lasciava adito a molte suggestioni, prima tra le quali il legame tra l'autore e l'opera in divenire: una sorta di gravidanza che ne rende impossibile la separazione. Una gestazione mantenuta in raccolto silenzio, quello necessario al compimento della creatura. Del resto, Albert aveva sempre riservato una dedizione particolare alle proprie creazioni, almeno quelle più significative, strappandosi anche ai suoi molteplici impegni pubblici e privati. Altra suggestione è quella indotta dalla comparsa del manoscritto (il primo libro del "ciclo dell'amore") e la morte del suo autore: testimonianza della ineliminabile opposizione tra *la mort pour tous* da una parte e *la lumiere du monde* dall'altra.

L'incidente mortale separava Camus dal suo manoscritto: 144 pagine scritte di getto con una grafia difficile a decifrarsi, in alcune parti senza punti né virgole. Pagine mai rielaborate, un flusso di emozioni, pensieri, sensazioni colte nella vivezza del loro emergere dalla memoria e che il testo definitivo salva. Ci consegnano una testimonianza del lutto che accompagnò questa perdita le parole a lui rivolte da Sartre – pur nel dar conto della complessità

1. Questo testo dava inizio al "ciclo dell'amore" da svilupparsi in due opere, secondo il programma dell'autore (1957), e faceva seguito al "ciclo dell'assurdo" e a quello della "rivolta".

del loro rapporto – dalle pagine di *France Observateur*: «per noi, che siamo incerti, disorientati, bisognava che i nostri uomini migliori arrivassero in fondo alla galleria. Poche volte i caratteri di un'opera e le condizioni del momento storico hanno reclamato così chiaramente la vita di uno scrittore» (Fofi, Giacopini, 2014, p. 28), alla nostalgia e al rimpianto per la perdita segue poi nell'epigrafe: «era un uomo in cammino e ci metteva in questione, era lui stesso una questione che cercava una risposta» (*ibidem*).

È immaginabile che Sartre non sapesse che le risposte alle domande a cui Camus aveva dato vita fossero contenute nel manoscritto rinvenuto tra i rottami dell'auto, ma dalle parole a lui rivolte risulta di aver ben conosciuto la specialità della vita dell'uomo con il quale tante volte si era trovato a contendere. Quell'uomo che, logorato dalla malattia, contrastata a partire dal suo esordio a 17 anni, non avrebbe vissuto mai di lamento «come un cardellino accecato»².

Possiamo capire quanto sia stato prezioso questo manoscritto come ultimo dono: un dono venuto alla luce con un parto prematuro e bisognoso di una cura meticolosa: *Il primo uomo*, fedele al progetto del suo autore, ha raggiunto il pubblico solo nel 1994.

Il sentimento dell'assurdo e la rivolta

Sopra il calessino che viaggiava su una strada acciottolata, nubi grosse e dense correvano nel crepuscolo verso oriente. Tre giorni prima, si erano gonfiate nell'Atlantico, avevano atteso il vento dell'ovest, e si erano messe in moto, lente all'inizio e via via più veloci, avevano sorvolato le acque fosforescenti dell'autunno, procedendo dritte verso il continente, e si erano sfilacciate sugli altipiani di Algeri, e adesso avvicinandosi alla frontiera della Tunisia, cercavano di raggiungere il mar Tirreno, dove si sarebbero disperse (Camus, 1994, p. 9).

Come nel preludio di una composizione musicale, le immagini dell'incipit proiettano i temi, su cui si svilupperà il racconto, nell'insondabile gioco tra l'ampiezza luminosa del cielo e la chiusura della terra.

Fu così che quella sera, sotto quelle dense nuvole che si sarebbero trasformate in pioggia, in quel calesse, su quella strada acciottolata, viaggiasero il padre e la madre di Jacques³: la madre, impegnata nel tentativo di contenere i dolori del parto che si era presentato nel viaggio, e il padre,

2. «Morire come le allodole / assetate sul miraggio. // O come la quaglia / passato il mare / nei primi cespugli / perché di volare / non ha più voglia. // Ma non vivere di lamento / come un cardellino accecato» (Ungaretti, 1963, p. 10).

3. Jacques Cormery è il nome del protagonista in cui Albert cela la sua identità.

preoccupato di risolvere la complicata situazione di un parto, di notte, in un luogo sconosciuto.

Una paternità che aveva esordito nel creare una situazione positiva in un luogo fino a quel momento sconosciuto. Aveva accompagnato, allestito, sostenuto e poi accolto il nuovo nato con sguardo rapido, ma eloquente, di benvenuto.

Il racconto, successivamente, prende vita nel cimitero di Saint Brieuc (Bretagna) dalla visita di Jacques alla tomba di un padre mai conosciuto perché morto, nell'ottobre del 1914, a 29 anni, per la follia della guerra e solo dopo un anno dalla sera della nascita del figlio.

Nulla lasciava prevedere quello che sarebbe accaduto nel momento in cui Jacques avesse varcato la soglia del cimitero. Fin quando un rumore improvviso richiamò sulla terra il suo sguardo sulle date riportate dalla lapide (1885-1914), e il rapido conto dei 29 anni pose l'uomo maturo dinanzi alla tomba di un giovane padre. Da questa percezione, il padre rinasce nella vita del figlio. Tale presenza si dilata nella gamma di sensazioni⁴ che avvolge il figlio. L'uomo maturo è sopraffatto da una catena di emozioni, in cui la tenerezza e la compassione si combinano con l'esperienza dell'assurdo spezzarsi della successione temporale nelle generazioni. Per rendersi, poi, conto che le tombe intorno sono quelle dei padri dei propri coetanei, giovani padri di figli cresciuti orfani come lui.

È questo il momento in cui irrompe nella vita di Jacques *le sentiment de l'absurd*, quel "non senso della vita" provato dall'intelligenza e dal sentimento, preciso, ma anche confuso, che emerge da un'esperienza personale e incomunicabile. È questo un sentimento che nasce per la rottura dal ritmo automatico in cui viene percepita l'esistenza in ogni suo aspetto. Ha origine da un'emozione che sorge improvvisa ed è destinato ad annullare tutte le attese rivolte alla propria esistenza, rompe gli automatismi in cui viene percepita la vita e distoglie da illusorie speranze, in particolare quelle rivolte al futuro e alla morte. Si frantuma, così, quella rete di protezione che i desideri proiettano sul mondo e sul destino, emerge l'irrazionale e il non senso

4. «Sensazione, o percezione sensoriale, è quella funzione psicologica che trasmette uno stimolo fisico alla percezione. La sensazione è quindi identica alla percezione. La sensazione va distinta rigorosamente dal sentimento, essendo quest'ultimo un processo affatto diverso, che può associarsi alla sensazione, ad esempio, come tonalità emotiva. La sensazione non si riferisce solo allo stimolo fisico esterno, bensì anche a quello interiore, ossia alle alterazioni degli organi interni. La sensazione è quindi in primo luogo una percezione sensoriale, ossia percezione mediante gli organi dei sensi e del "senso somatico" (sensazione cinestetica, vasomotoria). Essa è, da un lato, un elemento della rappresentazione, in quanto trasmette alla coscienza le alterazioni somatiche (vedi affetto); la sensazione rappresenta anche gli istinti fisiologici, ma non è loro identica, essendo una funzione meramente percettiva» (Jung, 1921, p. 478).

dell'esistenza. Da ciò nasce la consapevolezza di come la vita sia stretta tra l'aspirazione alla chiarezza e l'irriducibile irrazionalità, il bisogno umano di persistere in essa e la certezza del morire. Il male è lo scandalo; il cuore e l'intelletto non possono giustificarlo. Ma certo l'uomo non è innocente, egli accresce senza senso le sofferenze umane.

È la rivelazione dell'assurdo come condizione della vita umana che, nel momento in cui si presenta a Jacques, nel cimitero di guerra, è amplificata dalla follia umana: la guerra e il suo lascito di morte!

Allo stesso tempo lo sguardo sull'assurdo genera la rivolta, la rivolta della coscienza più autenticamente umana. E quindi: «*Vivre, c'est faire vivre l'absurde. Le faire vivre c'est avant tout le regarder. Au contraire d'Euridyce, l'absurde ne meurt que lorsqu'on s'en détourne. L'une des seules positions philosophiques cohérentes, c'est ainsi la révolte. Elle est une confrontation perpétuelle de l'homme et l'obscurité*» (Camus, 1942, p. 76). Dunque, vivere è vivere l'assurdo. Ed è lo sguardo fisso all'assurdo e, quindi, l'abbandono di ogni falsa speranza a liberare il cuore alla "poesia del mondo" e scoprire la vita nella successione dei suoi stessi istanti, attraverso le sensazioni in cui si rivela e scorre e attraverso le emozioni in cui si fissa, si richiama e si racconta. E la vita, non più risucchiata di senso da un mito ormai sterile che la trascende, si offre all'uomo come vita-terra, non come vita-universale che sta dietro a tutti i fenomeni, ma come grembo germinale, non intesa metafisicamente, ma come vita biologica. E l'uomo può puntare lo sguardo sull'esistenza di tutte le cose, siano esse uomini, animali, le stesse pietre, e dar loro nome e valore.

È uno sguardo intimo e consapevole quello che nasce dalla rivolta nei confronti dell'assurdo. È lo sguardo di una coscienza risvegliata che scopre e si assume la propria antinomia con l'irrazionale, la sofferenza e il male che a lei si accoppia in una lotta estenua. La coscienza disegna i termini di una ricerca tutta in salita da cui può emergere il senso dell'esistenza e una possibile felicità contro l'assurdo. Ed è la capacità della coscienza umana risvegliata a dare la possibilità di cogliere, nella qualità delle proprie percezioni ed emozioni, la quantità e la qualità della propria esperienza. «*Là où la lucidité règne, l'échelle des valeurs devient inutile*» (Camus, 1942, p. 87).

Non è infatti un valore vago quello che "la rivolta" scopre, ma una coscienza umana che possiede aspetti determinati, una struttura, o almeno una tensione ad averla. E la coscienza scoperta diviene l'unico bene. Dunque, di fronte a una vita dispersa in una grande quantità di sensazioni, essa chiede unità. È in questo mondo disperso e irrazionale che la coscienza ricerca la ricomposizione delle antinomie.

«*Le révolté est à la recherche, sans le savoir, d'une morale et d'un sacré. La révolte est une ascèse, quoique aveugle*» (Camus, 1951). Se la rivolta è

individuale, la coscienza, per il fatto di appartenere a tutti gli uomini, lega il singolo al resto dell'umanità. Infatti, Jacques, dopo i primi momenti di coinvolgimento, riconosce nelle tombe intorno quelle dei padri dei suoi coetanei che giacciono accanto al suo.

La tenerezza per il giovane padre che non ha potuto sapere nulla di lui, Jacques, suo figlio, la quantità e qualità delle sensazioni che invadono la mente, costellano l'immagine paterna e originano il bisogno di ricomporre la memoria o, meglio, recuperare le emozioni, le sensazioni che ne costituiscono la vita. In tutto questo si esprime la rivolta contro l'assurdo della condizione umana. È questa una restituzione postuma al giovane uomo, quello per cui ora egli è al mondo. La restituzione di una paternità da cui era stato espropriato e, per il figlio, di una radice mai pensata né conosciuta.

La memoria

Un bisogno intimo e intenso tale da strapparne il racconto alla Grande Storia che, assimilandolo in un evento, ne ha cancellato i tratti. Quindi l'arrivo ad Algeri di Jacques Cormery – nella casa in cui è cresciuto e dove ancora vive la madre – per scoprire che la madre non ricorda, e forse non ha mai saputo molto su questo uomo, padre dei suoi figli: solo alcune scarse notizie, incertezza sulla stessa data di nascita, come del resto sulla propria, rintracciate dai documenti. Un uomo di cui nessuno si ricorda, sparito nella sua morte in luoghi e situazioni lontane, una morte determinante per la successiva vita del figlio.

Dunque, se la propria esistenza è la testimonianza più viva della vita dell'altro, Jacques non può che tornare a sé, a partire dalla propria infanzia, quella «infanzia da cui non era mai guarito, a quel segreto di luce, di povertà calorosa, che lo aveva aiutato a vivere e a vincere ogni cosa» (Camus, 1994).

Con questa motivazione, evocare la propria infanzia per Jacques si fa “rimembranza”, per la valenza particolare che acquistano le sensazioni e le emozioni quando, legate ai ricordi, recuperano frammenti di vita come realtà essenziali che sfuggono all'assurdo. “Rimembranza” assume così il suo significato etimologico di “riconnesione di membra” per la vitalità del processo che trova, nel ricordo, i propri gangli vitali, i nuclei generativi del proprio esistere.

Dal processo in cui si immerge Jacques tornano in vita catene di attimi ancora carichi delle sensazioni di un tempo, il buono e il cattivo sfumano l'uno nell'altro quali elementi della vita: tutto si presenta necessario in una celebrazione dei molteplici aspetti della vita, dense stratificazioni in cui si esplicita una sorta di religione panteistica.

Fu Belle Court, al confine con il quartiere arabo, ad accogliere la madre con i due bambini piccoli in attesa che il padre tornasse dalla guerra. Situazione provvisoria che poi sarebbe divenuta definitiva quando il ritorno si rese impossibile.

Il maestro

All'interno della vita familiare, l'eredità e la memoria paterna coincidono con l'esistenza di Jacques. Oltre il contesto familiare, egli avrebbe incontrato sulla propria strada uomini che avrebbero assunto la funzione paterna di cura e fornito quel riconoscimento necessario alla propria formazione. Il primo, e non solo in ordine cronologico, è il mai dimenticato maestro Germain, a cui l'autore avrebbe rivolto un'affettuosa e riconoscente lettera dopo l'assegnazione del Nobel per la letteratura. Maestro che avrebbe intuito le capacità del suo allievo, strappandolo al destino di quelli che, come lui, avevano per condizione solo il lavoro.

Nella classe del signor Germain il sapere non era "preconfezionato", ma proposto in modo da far sentire "di esistere ai suoi alunni" e di essere oggetto della più grande considerazione, li si giudicava degni di "scoprire il mondo". Fu sotto gli occhi di questo maestro, attento e partecipe, che Jacques cominciò a sperimentare la sua intelligenza *ingorda e selvaggia e il suo sangue bollente* che esplodeva nei giochi e si misurava con i compagni.

La famiglia

Tra la gamma delle percezioni di cui è intessuto il racconto si evidenzia *la povertà calorosa*, per significare la specialità di un'esistenza in cui nella povertà, per uguaglianza di condizione, il singolo è sempre connesso al gruppo, quello della famiglia o dei coetanei: siano quelli dei giochi nella strada, o i compagni di classe, o gli operai ammassati nelle fabbriche e le lavandaie ai lavatoi o sulle spiagge nei giorni di riposo.

In particolare, si staglia nel racconto il personaggio della nonna. La forza e il carattere della nonna connotano il gruppo familiare: arcigna e determinata, vestita di nero, aveva "rallievato" nove figli, il marito morto precocemente, logorato dalla fatica del lavoro. Era quella che con il nervo di bue si era incaricata di regolare la vita dei nipoti, come prima aveva fatto con i figli.

Pur nella miseria, risalta la bellezza timida della madre, il suo naturale gusto per i colori degli indumenti indossati. Un rapporto tra madre e figlio fatto di incontro di sguardi, in una comunicazione tanto più intensa quanto

silenziosa: quella dell'esserci senza parole; e per Jacques il bisogno di quelle parole e di quei gesti di conferma di essere amato, che lui avrebbe potuto solo immaginare. Ma tutto quello che non riceveva rispecchiamento da sua madre, e che non lo avrebbe mai ottenuto, né sarebbe stato mai richiesto, dava origine a «quell'ardore famelico, quella follia di vivere che lo aveva sempre abitato e che ancora oggi lo manteneva intatto, rendendo soltanto più amara – in mezzo alla famiglia ritrovata e alle immagini dell'infanzia – l'improvvisa e terribile sensazione che il tempo della giovinezza stesse fuggendo» (Camus, 1951).

Le origini

Così i ricordi, che ricompongono la storia del ragazzo che cresce e si forma, si intensificano per essere, essi stessi, testimonianza ed esito della vita anche dell'altro, il padre, assente, ma rievocato e presente nella vitalità emergente del figlio.

Allo stesso tempo è ineliminabile il bisogno di recuperare tracce, memorie, indizi che possano restituire qualcosa del passaggio di Julien, suo padre, sulla terra, nel tentativo di incarnare il ricordo al di fuori di sé, al di fuori della testimonianza della propria esistenza.

Gli esiti della ricerca confermano che la memoria dei poveri è *denutrita rispetto a quella dei ricchi* e che, per loro, non esiste una memoria individuale. Ma essi sono ammassati in memorie collettive, assimilati dalle loro migrazioni, dagli eventi che le stesse avevano determinato, come era stato per la sua famiglia. Lui, figlio di un colono francese migrato in Algeria e di madre proveniente da famiglia spagnola, migrata anch'essa con il miraggio della terra per lavorare e sopravvivere, seguendo un flusso già segnato.

La storia di Jacques

Fu il primo giorno di scuola, al liceo Bigeaud di Algeri, a dare inizio a una nuova fase della vita di Jacques. Il liceo era posto in un quartiere diverso da quello in cui Jacques abitava, si trovava nel centro di Algeri, al capolinea del tram rosso con il quale Jacques e il suo amico Pierre, compagno dell'avventura, raggiungevano la loro nuova scuola. Per tutti gli otto anni in cui frequentarono il liceo, i due ragazzi trascorsero in questa parte della città, undici, dodici ore, per tornare alla sera per tre, quattro ore, alle loro case nel quartiere povero. La distanza tra le abitazioni dei due ragazzi e il liceo non era solo quella del percorso, ma quella che esiste tra due mondi completamente diversi.

Fin dal primo giorno della frequenza, i due ragazzi si accorsero di essere soli, sperimentarono la distanza rilevabile nei modi e nei comportamenti attingenti ai due mondi, e l'impossibilità di trovare il collegamento tra di loro. Per tutti gli anni del liceo non avrebbero potuto parlare delle proprie famiglie con nessuno dei compagni, come a nessuno della famiglia potevano parlare del liceo.

Da questa condizione di solitudine si originava una sofferenza accolta con "rabbia e vergogna", ma sostenuta con un "orgoglio duro e cattivo", quello che avrebbe nutrito la determinazione a resistere.

Nello stesso tempo, attraverso le amicizie nate con i nuovi compagni, si veniva in contatto con i modi di vita dei giovani della Francia metropolitana in Algeri, a seguito delle carriere paterne. Si rivelavano, così, le consuetudini di una famiglia francese: il senso di rango e di appartenenza dei propri membri, alimentato e mantenuto attraverso i ricordi, e la memoria delle precedenti generazioni. Per i componenti di questa parte di mondo, il bene e il male erano chiari come chiaro era il loro presente e il loro futuro, e come grande valore era attribuito alla parola «patria».

I due ragazzi, Pierre e Jacques, sentivano di appartenere a un'altra specie, crescevano sotto *un sole costante e feroce*, con una morale delle più elementari, gli altri appartenevano ad *una vaga nazione dove la neve copriva i tetti*.

«Così Jacques poteva lasciarsi ubriacare dai filtri strani della tradizione borghese, ma di fatto rimaneva legato a chi gli somigliava di più, cioè a Pierre» (Camus, 1951). Era nell'aula che le diverse appartenenze cadevano, e la separazione non esisteva. La sola rivalità era quella dell'intelligenza durante le lezioni e dell'agilità fisica nei giochi.

Il «bagliore smorzato»

Accanto a questa parte, cresciuta alla luce del sole e percepita nell'immediatezza del vivere, Jacques indica l'altra, quella oscura, e che aveva sempre sentito agitarsi in lui. Dotata anch'essa di una sua luminescenza da riferirsi ad immagini naturalistiche, ma quelle che, pur oscure, evocano una luce come quella riflessa da «un'acqua sotterranea prodotta da rocce vischiose» che, pur lontana dalla luce del sole, ha con sé un bagliore smorzato, «aspirato forse dal centro rosseggiante della terra mediante capillari pietrosi nell'aria nera di quegli antri nascosti dove vegetali viscosi e [compressi] continuano a dare nutrimento per vivere dove sembrava impossibile qualsiasi vita» (Camus, 1951).

A questa parte, la cui vitalità si mantiene in modo sorprendente e misterioso, risalgono echi di movimenti, ondeggiamenti densi e impercettibili, da

cui nascevano «giorno dopo giorno, i più violenti e terribili dei desideri, come le angosce desertiche, le nostalgie più feconde, le esigenze improvvise di nudità e sobrietà come a non essere nulla» (*ibidem*).

Questa parte oscura rimandava all'esperienza, quasi ne costituisse lo sfondo a cui farne risalire l'origine. Come se tutte le dimensioni di essa convergessero, si componessero e si rispecchiassero in questa "densità" originaria, e tutto quello che nella vita quotidiana appariva separato e contenuto da confini, il sé e l'altro, l'interno e l'esterno, la realtà e la fantasia, il passato e il presente si richiamassero e si fondessero l'uno nell'altro. E tutte queste "dicotomie", dunque, essersi costituite lentamente nei primi anni di vita, e operare e organizzare l'esperienza. Questa, che coesiste con un'«originaria unità di base» capace di tenere insieme dimensioni, apparentemente prive di connessioni, lascia intravedere, nelle percezioni più profonde, i loro legami. E la vita, nelle sue forme più ricche e vitali, essere al centro di tale continuum. È tale parte oscura a essere indicata come la radice germinale della vita-terra.

Attraverso un sapiente uso del linguaggio e l'intima adesione al racconto, l'autore, in un'evocazione poetica, tiene insieme la realtà e il cuore di questa realtà, trasmettendo la ricchezza dei vissuti di una vita colta nella sua estensione. Infatti, come ben rilevato da Arnetoli (2007):

Il linguaggio verbale nasce all'interno di forme di vita in comune, come colto da Wittgenstein (1953, *n.d.r.*). La vita in comune è innanzitutto un fare delle cose insieme. Il processo di trasformazione del fare del pensiero il pensiero verbale, rivela la complessità di simboli – le parole molto meno astratte di quanto a prima vista possano sembrare, simboli che si generano in un crogiolo alchemico – penso a Jung, ma anche al *Baquet* di Laplanche (1985, *n.d.r.*) – nel quale la conoscenza esplicita e il pensiero astratto sono, più o meno, sempre mescolate a ciò che è procedurale e francamente corporeo (p. 13).

È in questa dimensione che il bene e il male trovano un senso e una riconciliazione. Quindi, un racconto per trasmettere significati, per evocare stati della mente, e generare e condividere esperienze diverse. Ma anche per disegnare quella rete di significati che hanno permesso, attraverso livelli differenti di assimilazione, la costruzione di un senso di sé da una parte e di esteriorità dall'altra, e la relativa costruzione di passato, presente e futuro capaci di combinarsi e convivere in un unico presente.

La vita, dunque, come sottile, resistente tessitura con ritorno di costanti, pur nell'ampliarsi dell'ordito, nella specialità di quella vita da cogliersi intera al presente.

Poi, dalla ricchezza della propria esistenza, nella consapevolezza della quantità e qualità dei processi intervenuti nella sua costruzione, porre di nuovo lo sguardo come singolo alla comune sorte degli uomini. E assumersi

l'originaria antinomia tra il desiderio di esistere come eterni e la mortalità degli umani, lasciando adombrata la nostalgia di un destino diverso per gli umani a un lacerante ricordo di un primo amore in cui l'impeto erotico copriva il lamento dell'amata per la fugacità della propria bellezza. E, infine, dinanzi a tutto questo, non poter fare altro che riconoscersi, lui, primo uomo senza memoria delle generazioni che l'hanno preceduto, ammassate senza nome dalla storia, come «una lama solitaria e vibrante, destinata a spezzarsi all'improvviso e per sempre, una pura passione di vivere contrapposta a una morte totale» (Camus, 1951). E, in questo tragico passaggio, abbandonarsi «[...] alla cieca speranza che questa forza oscura che per tanti anni lo aveva elevato al di sopra dei giorni, nutrito oltre misura, preparato per le situazioni più dure, gli avrebbe anche fornito, e con la stessa generosità instancabile con cui gli aveva dato ragioni per vivere, ragioni per invecchiare e morire senza ribellione» (*ibidem*).

Non è privo di suggestione il fatto che l'invocazione alla “forza oscura”⁵ e al suo potere salvifico era contenuta in quelle 140 cartelle manoscritte che Camus portava con sé al momento dell'incidente mortale. A quella forza oscura, la cui capacità di creare e di ideare Jacques aveva imparato a riconoscere nella propria vita, Camus si affidava, in un'età ancora lontana dalla vecchiaia, perché, come aveva dato ragioni per vivere, ne desse per invecchiare e morire senza ribellione.

Considerazioni a margine

Il primo uomo: l'occasione e gli effetti

Il racconto de *Il primo uomo* ha origine dal momento in cui il protagonista, Jacques, nella successione degli attimi che lo colgono dinanzi alla tomba del padre, vive un'intensa esperienza emotiva che, al momento, lo rende consapevole della propria situazione di orfano quale, del resto, era stata la sua fin dal primo anno di vita. La meditazione si estende, poi, alla morte come condizione umana, ed è in questo momento che si rivela l'assurdo di tale condizione. Privata di una proiezione nella trascendenza, la morte del padre si definisce ancora più assurda mostrando come essa violasse l'ordine della terra e delle generazioni, nel porre la tomba di un giovane padre dinanzi al figlio maturo negli anni: un atto contro la stessa specie umana. Nasce, così, il bisogno di riscoprire

5. Nella “forza oscura” potremmo vedere indicata la meta di quel cammino nutrito nei confronti propri alla vita sociale e alle condizioni storiche e che Jung indica nel Sé, un punto di arrivo che il soggetto percepisce e che lo percepisce «come ignoto e superiore» al centro della vita psichica.

la memoria di un padre sconosciuto applicandosi con *cuore e passione* a questo compito. Se il valore della vita, riportato alla terra e alla vita stessa, rende tragica nella morte l'esperienza umana, al tempo stesso questa condizione è capace di rivelare una nuova ricchezza. Se, infatti, il valore della vita non è trasportato nel regno dei cieli, la terra e il mondo si riappropriano di quanto prima veniva proiettato. È nel mondo e nella terra che la vita, come la morte, possono e devono trovare il loro senso. Si dissolve così

L'odio contro il "mondo", la maledizione, la paura della bellezza e della sensualità in un aldilà inventato per meglio calunniare l'aldilà. In fondo, un'aspirazione al nulla, alla fine, al riposo fino al "sabato dei sabati" [...] e la vita deve, infine, schiacciata sotto il peso del disprezzo e dell'eterno "no", essere sentita come indegna di essere desiderata, come priva di valore in sé (Nietzsche, 1872, p. 11).

La rinuncia alla trascendenza comporta, per l'uomo, di farsi carico della propria caducità e pone, allo stesso tempo, la necessità di una ricerca che ritrovi il valore della vita nell'esperienza della vita stessa. E questa ricerca si rivolgerà proprio a quanto svalutato precedentemente, cioè alla vita nella terra, al mondo quale mero flusso di vita, prodigio di forze senza fine, salvando in essa ciò che è essenziale, nel tentativo di armonizzare il bene con il male, il razionale con l'irrazionale. Comprendere quanto il chiaro si radichi nell'oscuro, e come la vita sia regolata dal gioco complesso di contrari finalizzato alla vita stessa.

Con l'annuncio della morte di Dio, è venuto meno il garante del senso del mondo interno e del mondo esterno, e con questo è inevitabile il caos. Ma se una civiltà declina nel caos, sorge una nuova creazione.

Se, poi, il tragico – come annuncia Nietzsche – è inteso come principio cosmico, solo come fenomeni estetici «l'esistenza e il mondo sono eternamente giustificati». E l'artista, liberato dalla sua volontà individuale, è il medium attraverso il quale:

l'unico soggetto che veramente è celebra la sua liberazione nell'illusione [...] Giacché soprattutto questo deve essere chiaro [...] noi non siamo per nulla i veri creatori del mondo dell'arte: e di noi stessi piuttosto possiamo supporre di essere, per il vero creatore di esso, immagini e proiezioni artistiche, e di trovare la nostra più alta dignità nel senso di opere d'arte [...] da ciò dipende che le nostre conoscenze sull'arte sono, in fondo, completamente illusorie (*ibidem*).

Solo all'artista, nel momento della creazione, è dato fondersi con l'artista originario, e quindi volgere gli occhi e guardare sé stesso: «in tal caso egli è contemporaneamente soggetto e oggetto, contemporaneamente poeta, attore e spettatore» (*ibidem*).

La creazione artistica: Camus

L'Estetica di Camus si pone come passaggio dal pensiero filosofico alla produzione letteraria, si ispira alla «rivolta» come «fonte creatrice»; anzi l'autore indica come, nel processo di creazione artistica, sia dato cogliere i caratteri della «rivolta», come essa si lasci osservare «fuori della storia, allo stato puro nella sua complicazione primitiva» (Camus, 1951, p. 277).

La rivolta esprime, nel pensiero di Camus, il rifiuto di «essere trattato come una cosa e ridotto alla pura storia [...]»; è l'affermazione comune a tutti gli uomini, che sfugge al mondo della potenza. In questo limite nasce la promessa di un valore» (*ibidem*). E, ancora, non ha mai affermato nel suo moto più puro se non, appunto, l'esistenza di un limite, e quell'essere diviso che noi siamo; essa non è all'origine «della negazione totale di ogni essere. Al contrario, dice sempre, un sì e un no. È il rifiuto di una parte dell'esistenza in nome di una parte che viene esaltata» (*ibidem*). Inoltre, perché rivoltarsi se non si ha in sé stessi nulla di permanente da preservare? E, quindi, da questa presa di coscienza, «mi rivoltato dunque sono», frase fondativa del pensiero di Camus.

La rivolta nasce, quindi, da un'esperienza originaria, in cui vengono riconosciuti valori umani non negoziabili, da cui deriva una presa di coscienza. È su questo tema che si articola la riflessione raccolta nel testo *L'uomo in rivolta*, in cui il significato di questa frase viene ricercato, proposto e analizzato, in senso esteso, nell'impegno a sottrarre la «rivolta» alla «rivoluzione» che di essa si era appropriata per tradirla. La rivoluzione, infatti, ponendosi come esito della rivolta aveva sottratto a quest'ultima la sua funzione dinamica di ricerca.

«Mi rivoltato dunque sono» diviene, infatti, fondativo di una ricerca mai compiuta: è questo il lavoro della coscienza tra un no certo e un sì oscuro, un valore ancora da rilevare, un lavoro che respinge sullo sfondo l'assurdo della condizione umana. «Mi rivoltato dunque sono», infatti, libera l'uomo dalla sua solitudine nel riconoscere il sentirsi straniero, condizione condivisa con tutti gli altri uomini e che «la realtà umana, nella sua condizione, soffre di questa distanza a sé e al mondo». È un'affermazione che diviene «un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivoltato, dunque, siamo» (Camus, 1951, pp. 26-27).

«L'arte è, anch'essa, quel movimento che a un tempo esalta e nega»; «Nessun artista tollera il reale» dice Nietzsche (1872). «È vero, ma nessun artista può fare a meno del reale. La creazione è esigenza di unità e rifiuto del mondo. Ma rifiuta il mondo a causa di quanto gli manca e in nome di ciò che, talvolta, esso è. La rivolta si lascia qui osservare, fuori dalla storia, allo stato puro, nella sua complicazione primitiva» (Camus, 1951, p. 277).

Dunque, il processo della creazione artistica si pone, anch'esso, tra un no e un sì.

L'artista rifà il mondo, questo abbozzo senza stile. Sceglie, isola e sottrae al divenire ciò che è continuamente sottoposto al mutare. E cerca di dar forma ad un valore che l'artista ha sentito e che fugge nel moto perpetuo. «C'è forse una trascendenza vivente, di cui la bellezza ci dà promessa, che può far amare e preferire a qualsiasi altro questo mondo mortale e limitato» (*ibidem*).

L'artista prende in carico quello che viene accettato e quello che viene rifiutato del reale, al fine di creare una nuova realtà «che una sola cosa abbia: la sua forma in questo mondo e tutto sarà riconciliato [...] Questa nuova forma, che l'artista opera col suo linguaggio e con la redistribuzione di elementi attinti al reale, si chiama stile e conferisce all'universo ricreato la sua unità e i suoi limiti» (Camus, 1951, p. 294).

Ma è il romanzo, per Camus, a cogliere ed esplicitare quello che egli intende essere la funzione dell'arte. È nel romanzo, infatti, che l'arte entra nel divenire per dargli forma.

Il romanzo appartiene alla letteratura che Camus definisce di “dissonanza”, che trova sviluppo, parallelamente, al movimento critico e rivoluzionario, a partire dal sec. XVIII. Si sviluppa come genere, e la parola romanzesco finisce per indicare qualcosa separato dalla vita, «che l'abbellisse al tempo stesso che la tradiva». Dunque, la lettura dei romanzi un esercizio di evasione? Ma se è così, perché la risonanza indiscutibile del mondo del romanzo, «l'ostinazione a prendere sul serio i suoi numerosi miti, che da due secoli il genio dei romanzieri ci propone, l'amore dell'evasione non bastano a spiegarlo?» (Camus, 1951, p. 285).

È, piuttosto, la ricomposizione dei frammenti dispersi nella realtà, il senso di pimento nella vita dei personaggi capaci di cogliere il senso della vita umana nel suo sviluppo, aspetto che non ci è dato conoscere nella quotidianità. È, quindi, per la capacità dell'artista di volgere gli occhi ed essere contemporaneamente soggetto e oggetto, contemporaneamente poeta, attore e spettatore, che egli dà durata all'amore: disperso, intermittente, imprevedibile nelle nostre vite. E crea un universo in cui le passioni non sono mai disperse, in cui gli esseri sono dediti a un pensiero che tiene presenti gli uni agli altri. Dà un'esistenza all'amore nel conferirgli una forma e uno stile.

Mentre per gli esseri umani, «salvo negli istanti sfolgoranti di pienezza, ogni realtà è per loro incompiuta [...] Conoscere la foce, dominare il corso del fiume, cogliere finalmente la vita come destino, ecco la vera nostalgia nel folto della patria» (*ibidem*).

Dunque, il romanzo crea un mondo immaginario ma, a correzione di questo, «l'uomo infine si dà la forma e il limite acquietante che invano persegue nella sua condizione» (Camus, 1951, p. 289).

La correzione che l'artista opera sulla realtà risponde e traduce una sensibilità *nostalgica e ribelle*, sempre diretta nello stesso senso, e risponde a un bisogno metafisico.

La creazione artistica: Jung

La posizione di Jung rispetto alla produzione artistica si presenta articolata. Interessante è richiamarne, in maniera sintetica, due aspetti: rifugge da ogni estetismo e riconosce l'opera d'arte compiuta in sé stessa. Infatti «come la natura [...] essa semplicemente è e non *significa* nulla» (Jung, 1922, p. 348). Aggiunge inoltre: «si potrebbe dire che l'arte è bellezza e che nella bellezza essa si realizza e si soddisfa» (*ibidem*). Ne motiva, poi, il rapporto con la psicologia per la tensione umana verso il senso, per cui «ciò che prima era un puro fenomeno si trasforma ora in qualcosa che ha significato, in qualcosa che, in relazione ad altri fenomeni, svolge un determinato ruolo, produce effetti ricchi di senso» (*ibidem*). Jung rifugge anche dal trovare motivazione dell'opera nella biografia dell'autore, ma riconosce come sia l'opera a significare della vita dell'autore nel concentrarne tutte le potenzialità creative.

Le finalità della creazione artistica, indicate da Camus, e in particolare quelle del romanzo, trovano un'interessante convergenza e approfondimento psicologico con quanto indicato da Jung riguardo agli aspetti psicologici che intervengono nella creazione dell'opera d'arte, esposti nel saggio del 1922 *Psicologia analitica e arte poetica*. Con l'introduzione dell'inconscio, non unicamente una forza naturale e malvagia, ma anche la fonte dei beni più alti, «[...] non soltanto oscuro, ma anche luminoso, non soltanto animalesco, semi umano e demonico, ma anche sovrumano, spirituale e divino, nel senso che gli antichi davano al termine» (Jung, 1946, p. 202), egli immette una componente particolare tra i fattori psicologici che accompagnano il processo della creazione artistica. E l'intento dell'artista nel suo ricomporre la realtà trova sostegno in «una funzione psicologica particolare: una singolare capacità di trasformazione dell'anima umana. Il suo segreto è la Funzione Trascendente, la trasformazione della personalità umana mediante la miscela e il legame di costituenti nobili e ignobili, delle funzioni differenziate e indifferenziate, del conscio e dell'inconscio».

La Funzione Trascendente è preposta all'unione dei contenuti consci con quelli inconsci. L'inconscio, infatti, si comporta nei confronti della coscienza in maniera compensatoria, complementare; contiene «tutte le combinazioni della fantasia che non hanno ancora varcato la soglia e, con l'andar del tempo e in circostanze adeguate, emergeranno alla luce della coscienza» (Jung, 1946, p. 83).

Per illustrare il processo della creazione artistica, Jung porta l'esempio della pianta e riconosce all'opera d'arte la stessa autonomia che ha una pianta rispetto alla terra che la produce. Certo, l'opera d'arte come creazione attinge a tutte le sue premesse esterne; infatti, utilizza l'uomo e le sue esperienze personali come fa la pianta con il terreno. L'opera le utilizza per quello che vuole divenire, allo stesso modo della pianta che non può essere riconosciuta solo dalle caratteristiche del suolo. Jung procede poi nella sua analisi e sottolinea come gli stessi intenti dell'artista rispetto alla propria creazione vengano raccolti in un Complesso Autonomo che, solo al momento in cui giungono alla soglia della coscienza, irrompono in essa. È per l'autonomia e per l'essere immersa nell'inconscio che la fase creativa dell'opera subisce l'influenza dell'Inconscio Collettivo, in cui risiede ogni «disposizione germinale originaria» (Jung, 1921, p. 497). Nell'evoluzione della specie si è, infatti, costituito un substrato che raccoglie un certo numero di invarianti selezionate, in grado di spiegare o interpretare ogni aspetto fondamentale dell'esistenza umana.

E, in questa fase, ciò che è designato dallo stato di precarietà e di caducità può liberarsi dagli aspetti personali e proiettarsi su quelle forze attinenti al destino della specie, incontrandosi con «forze soccorritrici che sempre hanno reso possibile all'umanità di sfuggire ad ogni pericolo e di sopravvivere perfino alle notti più oscure» (Jung, 1922, p. 353). È per questa fase di elaborazione interna del Complesso Autonomo che l'opera può esprimersi in «un linguaggio gravido di significati, le cui espressioni avrebbero valore di veri simboli, poiché essi esprimono, nel modo migliore, cose ancora sconosciute e sono ponti gettati verso una riva invisibile. È in questa modalità che l'arte trova il suo compito nel mettere in scena gli elementi correttivi degli indirizzi coscienti della propria epoca» (Jung, 1921, p. 346).

Il risultato del processo è l'opera compiuta. Anche l'opera d'arte, determinata dal progetto del suo autore, non sfugge a questo percorso, connotandosi di aspetti che vanno oltre quel programma. È l'opera stessa a testimoniare il percorso compiuto nel procedere del suo sviluppo. In essa, si possono annunciare, o compiutamente esprimere, aspetti simbolici attinenti al proprio tempo, il cui significato non è ancora percepibile. Del resto, l'autonomia del processo creativo è tale per cui anche l'opera non crea urge nell'animo dell'artista con «una forza naturale che si afferma o con potenza tirannica, o con la sottile scaltrezza che la natura impiega per raggiungere i propri scopi, senza tener alcun conto del benessere personale dell'individuo che accoglie in sé la forza creativa» (Jung, 1922, p. 345).

L'opera d'arte, quindi, non come prodotto di un programma dell'artista, ma risultato di un processo complesso. Certo che tali aspetti sono gli attributi alla «vera opera d'arte», cioè quella «che trova significato particolare dal

fatto che è riuscita a liberarsi dalle limitazioni dell'impasse del fattore personale, lasciando lungi da sé ogni elemento caduco e contingente della propria personalità» (*ibidem*).

È per quanto incontrato nel suo farsi che l'opera, pur compiuta in sé, può aprirsi a domande e ritrovare il proprio impegno nel proporre gli elementi capaci di rettificare gli aspetti correttivi e coscienti della propria epoca.

Jung (1921) definisce «visionaria» (p. 346) l'opera idonea a produrre tali effetti, funzione non attribuibile, non genericamente, a tutta la produzione artistica.

Jacques: Il primo uomo

Il contributo del pensiero di Jung sulla genesi e la realizzazione dell'opera d'arte illuminano un aspetto che permette di cogliere come il romanzo, *Il primo uomo*, trascenda il valore evocativo della restituzione biografica. E notare come nei molti ritmi, nel flusso del divenire, nella gamma delle percezioni in cui viene ricostruito il mondo di Jacques, traspaia la terra, la vita nella terra, radicata in una molteplicità che non si disperde. Invece diviene espressione di una necessità nelle possibili varianti e nelle infinite soluzioni di un'energia creatrice. È colta e si esprime, così, la germinazione costante che alimenta la vita del protagonista e, dal protagonista, attraverso il racconto, si trasmette in chi legge. A questo è da ricondurre lo straordinario fascino di questo libro.

La vita di Jacques balza nel racconto, a partire dai primi ricordi, con tutta l'energia e la vitalità del fanciullo, quale espressione del ritmo creativo della terra, fino a disegnare un percorso unico e corale, individuale e collettivo, pervaso dall'intensità e dal senso tragico di quello che compare destinato a scomparire, colto nel momento del suo esserci, in tutta l'intensità dell'esserci.

Ecco come la storia di Jacques diviene quella di un uomo che, capace di accogliere il ritmo della terra, diviene sé stesso in un'altra nuova epoca: un uomo capace di liberarsi dei falsi valori etici e sociali, il primo uomo di un tempo nuovo, come annuncia il titolo del romanzo. Dunque, Jacques, il primo uomo, l'oltre uomo, cioè un uomo che ha superato l'uomo esistente e rimane fedele alla terra, che vive intero nel suo presente e accetta il rischio e la fatica di realizzarsi come fonte di valori e di significati. E, quindi, *Übermensch*. E da questa scoperta si rivolge agli altri uomini e si apre al dono di sé con lo stesso fervore che prima dedicava a Dio, e celebra in modo nuovo la grandezza dell'esistenza e la dignità di un uomo capace di riconoscere il valore della vita contro il male che l'opprime. Valore che l'uomo sente in sé come certo e indubitabile.

Il primo uomo di un tempo nuovo non ha radici in un padre, come è per Jacques, cresciuto cogliendo, in ogni stagione della vita, il sostegno di chi ne aveva raccolto la funzione, e ponendosi libero rispetto ad ogni trasmissione di tradizione.

Jung riferisce l'esigenza, tipicamente umana, di attribuire un senso ulteriore al processo di individuazione, cioè «quel processo biologico, semplice o complesso a seconda dei casi, attraverso il quale ogni essere vivente diventa quello che è destinato a essere fin dal principio».

Le fasi di tale processo sono rilevabili nella storia di Jacques. Nel bisogno di ricostruire le proprie origini, per restituire al padre defunto una memoria, Jacques era tornato a sé in quanto testimonianza più viva dell'altro. Nel lavoro della memoria, la narrazione – pur nella corralità in cui si disegna il racconto – metteva in risalto la particolare modalità in cui si esprimono in Jacques i caratteri comuni alla natura umana, differenziandoli, però, fin dall'inizio, dal contesto collettivo, nel loro manifestarsi e nel loro sviluppo.

Se, infatti, l'essere umano, come sottolinea Jung, non può prescindere come tale da componenti di natura universale, sia biologiche che psichiche, tuttavia, ogni fattore universale è presente e vive solo in una forma individuale. Da quanto detto dipende che «l'individualità psicologica esiste inconsciamente a priori, coscientemente soltanto nella misura nella quale sussiste la consapevolezza di un peculiare modo di essere» (Jung, 1921, p. 465).

Deriva, da questo presupposto, l'attenzione della narrazione a cogliere come, tutto ciò che da Jacques era acquisito come adattamento a comportamenti collettivi, divenisse anche esperienza del vivere, sentita e, quindi, riconosciuta come propria nel definirsi di una specificità, nelle motivazioni, nei comportamenti più profondi, in cui rintracciare domande e risposte riguardo a un senso implicito.

Attraverso tale processo, funzioni e atteggiamenti mantenuti dalle profondità dell'inconscio, aspetti in opposizione, una volta integrati, compensano l'unilateralità della vita cosciente e aprono lo spazio alla conoscenza simbolica.

Individuarsi vuol dire divenire un essere singolo, dove per “singolarità” Jung intende «una combinazione irripetibile o graduale differenziazione di funzioni e facoltà, in sé e per sé, universali».

Era stato, così, evidenziato il modo in cui si erano espressi e realizzati gli aspetti potenziali della personalità originaria contenuta nel germe embrionale: scopo e meta del processo di individuazione. È questo lo scopo e la meta del processo di individuazione.

Del resto, Camus aveva indicato come la vitalità e, quindi, l'attrazione suscitata dai personaggi dei romanzi, allo stesso modo di quanto proiettato nella lettura della vita altrui, sia motivata dal vedervi espresso un senso, la

coerenza di un destino. Una consonanza profonda tra la storia di Jacques e il pensiero di Jung, consonanza a cui si affida la lettura del testo proposto.

E l'affinità tra C.G. Jung e A. Camus è riconoscibile in una motivazione più originaria, quella che trova la sua espressione nei versi di Holderlin, *La morte di Empedocle*, versi che accompagnano la dedica di A. Camus a Jean Granier: «e apertamente dedicai il cuore alla terra greve e sofferente, e spesso, nella notte sacra, promisi d'amarla fedelmente fino alla morte, senza paura, col suo greve carico di fatalità, e di non spregiare alcuno dei suoi enigmi. Così, m'avvinsi ad essa di un vincolo mortale».

Bibliografia

- Arnetoli C. (2007). "Poiesis e metamorfosi. Una prospettiva relazionale sul corpo", relazione presentata al gruppo "Dialoghi di psicologia", CIPA, Roma.
- Aurigemma L. (2008). *Il risveglio della coscienza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Modernità Liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002).
- Camus A. (1942). *L'Étranger, Récit*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Lo straniero*. Milano: Bompiani, 1947).
- Camus A. (1943). *Le mythe de Sisyphe*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Il mito di Sisifo*. Milano: Bompiani, 1947).
- Camus A. (1947). *La peste*. Paris: NRF (trad. it.: *La peste*. Milano: Bompiani, 1948).
- Camus A. (1951). *L'Homme Révolté*. Paris: Gallimard (trad. it.: *L'uomo in rivolta*. Milano: Bompiani, 2002).
- Camus A. (1994). *Le première homme*. Paris: La Biliotèque Nationale (trad. it.: *Il primo uomo*. Milano: Bompiani, 2013).
- Camus A. (2006). *Conférence et discours (1937-1958)*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Conferenze e discorsi (1937-1958)*. Firenze: Giunti, 2020).
- Carotenuto A. (1992). *Trattato di Psicologia Analitica*, vol. 2. Torino: UTET.
- De Luppe R. (1963). *Albert Camus (Classiques du XXe Siècle)*. Paris: Editions Universitaires.
- Fofi G., Giacopini V. (2012). *Stranieri. Albert Camus e il nostro tempo*. Milano: Contrasto.
- Jaffè A., Jung C.G. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher Verlag (trad. it.: *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: Rizzoli, 1992).
- Jung C.G. (1921). Psychologische Typen (trad. it.: Tipi psicologici. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Bollati Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1922). Über die Beziehungen der analytischen Psychologie zum dichterischen Kunstwerk (trad. it.: Psicologia analitica e arte poetica. In: *Opere*, vol. 10, 1. Torino: Bollati Boringhieri, 1979).
- Jung C.G. (1938-40). Psychologie und Religion (trad. it.: Psicologia e Religione. In: *Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Jung C.G. (1940). Zur Psychologie des Kindarchetypus (trad. it.: La specifica fenomenologia dell'archetipo del fanciullo. In: *Opere*, vol. 9,1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung (trad. it.: La psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1988). *Nietzsche's Zarathustra. Notes of the Seminar given in 1934-1939*. Princeton: Princeton University Press (trad. it.: *Lo «Zarathustra» di Nietzsche. Seminario tenuto nel 1934/39*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011).

- Laplanche J. (1985). *Problématiques V: Le baquet-transcendence du transfert*. Paris: PUF.
- Nietzsche F. (1872). *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*. Leipzig: E.W. Fritsch (trad. it.: *La nascita della tragedia*. Milano: Adelphi, 1977).
- Nietzsche F. (1883). *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*. Chemnitz: Verlag von Ernst Schmeitzner (trad. it.: *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*. Milano: Mondadori, 1957).
- Nietzsche F. (1888). *Götzen-Dämmerung oder Wie man mit dem Hammer philosophiert*, Leipzig: Verlag von C.G. Naumann (trad. it.: *Opere complete di Friedrich Nietzsche: Il crepuscolo degli idoli*, vol. 6, tomo 3. Milano: Adelphi, 1970).
- Novello S. (2000). Nichilismo e pensiero tragico. La ricezione di Nietzsche nei saggi di Albert Camus. *Il Ponte*, vol. LVI, n. 3.
- Novello S. (2011). Albert Camus (1913-1960): dalla rivolta alla rivoluzione. In: Poggio P.P., a cura di, *L'Altro Novecento. Comunismo eretico e Pensiero critico, II, Il sistema e i movimenti (1945-1989)*. Milano: Jaca Book.
- Platone (390-360 a.C. ca.). *Πολιτεία, Politéia* (trad. it.: La Repubblica. In: *Tutte le opere*, vol. 2. Firenze: Sansoni, 1974).
- Todd O. (1996). *Albert Camus: an vie*. Paris: Gallimar (trad. it.: *Albert Camus: una vita*. Milano: Bompiani, 1997).
- Ungaretti C. (1963). *Vita d'un uomo. L'allegria. Agonia*. Milano: Mondadori.
- Wittgenstein L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Basil Blackwell (trad. it.: *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1967).
- Zoppi S. (1985). *Invito alla lettura di Albert Camus*. Milano: Ugo Mursia.

*La Depressione Perinatale: una possibile via
verso l'individuazione. Clinical Evidence*
Bianca Straniero Sergio*

Ricevuto e accolto il 18 luglio 2022

Riassunto

In questo articolo l'autrice considera il sintomo della depressione perinatale come una crisi che ha un significato e una direzione, e che può costituire, dunque, un'opportunità per avviare un processo di auto-riflessione e di consapevolezza rispetto alle aree complessuali che si sono costellate. Attraverso la presentazione dettagliata di un caso clinico, l'autrice dimostra inoltre la validità dell'esplorazione dei sogni e la centralità della relazione analista-paziente.

Parole chiave: *Depressione post-partum, complessi, individuazione, libido, genitorialità, gravidanza.*

Abstract. *Post-natal Depression: a possible way towards individuation.*
Clinical Evidence

In this article the author considers the symptom of the post-natal depression as a crisis which bears a meaning and has a direction, and which can represent an opportunity to start up a process of awareness about the complexes that have emerged. Through a detailed description of a clinical case she shows, moreover, the usefulness of dream exploration and the crucial importance of the relation between the analyst and the patient.

* Psicologa analista, psicoterapeuta familiare e sistemico relazionale, specialista in psicologia perinatale, membro AIPA-IAAP. Ha una lunga esperienza nel trattare la conflittualità nella coppia e nella famiglia, occupandosi di depressione post-partum e di sostegno alla genitorialità.
Via Nomentana 251, 00161 Roma. E-mail: biancastraniero@tiscali.it

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022
DOI: 10.3280/jun56-2022oa14104

Key words: *Post-natal depression, complexes, individuation, libido, parenthood, pregnancy.*

Introduzione

Questo lavoro è frutto dell'esperienza dell'autrice presso un servizio ambulatoriale che si occupa di disturbi del puerperio. Tale servizio si propone come obiettivi la prevenzione primaria e secondaria, al fine di individuare i soggetti a rischio e poter così precocemente effettuare una presa in carico delle pazienti affette da depressione perinatale, fornire un adeguato sostegno alla genitorialità e prevenire eventuali ricadute psicopatologiche sul bambino.

Le riflessioni emerse dal lavoro con le pazienti del servizio e il caso clinico seguito dall'autrice verranno descritti secondo una duplice prospettiva: quella della psicologia analitica e quella sistemico-relazionale.

Lo scenario

Da alcuni anni, i disturbi del post-partum sono oggetto di studio e di profondo interesse da parte della comunità scientifica internazionale: in particolare, la Depressione Perinatale (DP) viene indicata da Wisner (2006) come un problema di Sanità Pubblica, a causa della sua alta incidenza (10-20%) e degli effetti drammatici che questa patologia può avere sulla salute e sul benessere psicofisico della donna e del neonato.

I fattori di rischio per la comparsa di depressione in gravidanza o nel puerperio sono numerosi e tra essi vanno annoverati: una precedente storia di episodi depressivi e/o di depressione post-partum, la familiarità per disturbi dell'umore, una conflittualità nella relazione col partner, variabili sociodemografiche quali la giovane età, un basso livello di istruzione, un basso stato socioeconomico, uno scarso supporto sociale e una storia di abuso sessuale (Giardinelli, 2008).

I sintomi più frequenti sono: ansia, confusione, labilità emotiva, disturbi del sonno, faticabilità e irritabilità, umore depresso fino a idee suicidarie, scarsa fiducia nelle proprie competenze genitoriali ed un profondo senso di colpa e vergogna per l'esperienza depressiva in sé (Beck e Indman, 2005).

I sintomi sopra descritti non sono transitori e possono persistere, variando d'intensità, anche per molti anni.

Nell'ambito di un evento di vita così complesso qual è la nascita di un

figlio, la DP costituisce quindi un elemento di estrema criticità, potendo compromettere la salute mentale del bambino, il benessere psicologico del partner e la qualità del rapporto di coppia (Nagata, 2003; Righetti-Veltima, 2002).

Osservazioni nella pratica clinica

Nella pratica clinica è stato riscontrato che i casi differiscono tra loro per manifestazioni, sintomi, vissuti. Si sono osservate variabili comuni, come il senso di inadeguatezza e il senso di colpa, pur nella soggettività dell'espressione sintomatica.

Nelle storie personali di queste pazienti emerge, quasi sempre, una relazione disfunzionale madre-figlia – che si tramanda di generazione in generazione – caratterizzata da anaffettività, negligenza nelle cure, scarso interesse.

Attraverso l'identificazione con il figlio, le neomamme rivivono i propri bisogni infantili irrisolti, i quali ora premono per essere soddisfatti; si crea in questo modo una sorta di competitività con il neonato, di cui è necessario prendersi cura.

I sentimenti di forte inadeguatezza che abbiamo osservato possono dar luogo a comportamenti ipercontrollanti verso il figlio o, al contrario, a un evitamento massiccio che si declina in separazioni fisiche concrete, forse nel tentativo di difendere il neonato dai danni che la propria inadeguatezza potrebbe procurare.

Sidoli (1989) applica il concetto di deintegrazione – che Fordham (1976) utilizza a proposito del Sé primario – al processo cui va incontro la madre alla nascita di un figlio. Avviene, infatti, una profonda regressione ai propri strati infantili della personalità, la quale se da un lato sconvolge l'assetto dell'Io materno, dall'altro consente di entrare in sintonia con il proprio bambino. In condizioni normali, tuttavia, a questa fase subentra un'integrazione dell'esperienza che, gradualmente, ripristina l'equilibrio dell'Io. Lo stesso processo viene vissuto anche dal padre e si viene, così, a creare uno stato regressivo nella coppia molto delicato, che spesso comporta delle difficoltà di adattamento. Nei casi di DP, la deintegrazione si rivela traumatica poiché costella esperienze di accudimento disfunzionali e si trasforma in una disintegrazione, in quanto l'instabilità del proprio vissuto viene percepita come intollerabile, così come risulta intollerabile contenere gli stati del neonato. Risulta evidente come una condizione di questo tipo, protratta nel tempo, possa avere conseguenze negative sullo sviluppo del neonato poiché «gli affetti materni finiscono per confondersi con quelli infantili: madre e figlio

provano gli stessi stati d'animo, come un'intensa vicinanza oppure una sconvolgente confusione. Inevitabilmente, la madre diviene parte del mondo affettivo del proprio figlio e viceversa» (Fordham, 1976, p. 63).

La condizione di difficoltà sperimentata in questi casi allarma sia il partner che entrambe le famiglie di origine: tornano alla ribalta madri e suocere, le quali spesso tendono a sostituire la neomamma nelle cure del neonato, ritenendola assolutamente incapace di farlo.

L'intervento, in tali circostanze, deve poter essere tempestivo e tener conto della complessità dello scenario che comprende vari livelli: l'intrapsichico, il livello coniugale, genitoriale e della famiglia allargata.

Dalle nostre osservazioni è risultato che la DP può avere una valenza sia regressiva che evolutiva.

Nei casi regressivi, le aree traumatiche di nodi irrisolti del proprio passato ingombrano il campo intrapsichico della madre e si frappongono nella relazione con il bambino; i vissuti traumatici di inadeguatezza e impotenza già esperiti nella prima infanzia si riattualizzano nel presente, nel senso che il vissuto ritorna tale e quale, poiché il trauma – come ci ricorda De Zelueta (2006) – è nel presente. Si viene così a creare quella situazione descritta da Green (1983) in cui la madre diventa “morta”, ovvero si trasforma in una figura lontana e inespressiva: «la madre morta è dunque, contrariamente a ciò che si potrebbe credere, una madre che resta in vita, ma che è, per così dire, morta psichicamente agli occhi del piccolo bambino di cui si prende cura» (p. 265).

La descrizione che Freud fa del concetto di melanconia sembra far luce sul quadro clinico di queste pazienti. Freud (1915), infatti, distingue la melanconia dal lutto dove c'è la perdita di un oggetto esterno o di una sua astrazione: «la melanconia è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvilito del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione» (p. 126).

Nelle ipotesi – quantitativamente più numerose – in cui l'esperienza critica possa avere una valenza evolutiva, il sintomo depressivo può costituirsi come una “scelta”, una “decisione” (dall'etimologia della parola greca “krisis”), come una spinta a fronteggiare le problematiche rimaste insolte e a cogliere l'opportunità presentata per avviare un'auto-riflessione, rivolta anche ad impedire la trasmissione transgenerazionale di un modello di cure materne disfunzionale.

Il caso clinico, che descriverò in seguito, fa parte di quest'ultima casistica.

La Depressione Perinatale (DP) come sintomo della disfunzionalità di coppia

Oltre che come vissuto intrapsichico, connotato da vissuti di separazione e angosce di disintegrazione, la DP ha a che fare con la coppia e con la famiglia allargata. Non si verifica, infatti, solo una riedizione del rapporto delle neomamme con le proprie madri, poiché il sintomo può far riemergere, in entrambi i membri della neo-coppia coniugale, problematiche irrisolte nel rapporto con le proprie figure genitoriali, soprattutto per quanto concerne il processo di separazione-individuazione.

Dalle nostre osservazioni è emerso che l'arrivo del bambino disvela modalità relazionali disfunzionali all'interno della coppia coniugale, le quali erano state temporaneamente oscurate. Il legame di coppia si è rivelato spesso immaturo e non si è strutturata «un'identità di coppia» (Barcai, 1981) fondata su comportamenti di *caregiving* e *careseeking* (Santona e Zavattini, 2007).

In altri casi clinici, la decisione di avere un figlio è stata affrettata o, comunque, non condivisa appieno con il partner. La giovane coppia non ha, quindi, avuto la possibilità di vivere un rapporto a due e la situazione triangolare che si è venuta a creare dopo il parto, accanto a problematiche nuove, ha riproposto quelle preesistenti, rendendo difficile l'adattamento ai bisogni del nuovo nato.

La DP può essere, dunque, considerata anche come un difetto di passaggio nel ciclo vitale della coppia, di cui si fa portavoce la donna.

La mancata accettazione del nuovo ruolo, per uno o per entrambi i partner, crea una fissazione ad uno stadio pregresso, che ostacolerà la funzione genitoriale, comprometterà la relazione di coppia e rischierà di rendere il neonato responsabile di aver deprivato la madre e/o il padre della sua libertà per sempre: il figlio sarà il simbolo di questa perdita.

La prospettiva junghiana: il complesso materno e l'energetica psichica

È stato osservato come, nella maggior parte dei disturbi del puerperio, si costellano un complesso materno negativo. In tali casi, «tutti i processi e i bisogni istintivi incontrano inaspettate difficoltà: o la sessualità non funziona, o la nascita dei figli non è ben accolta, o i doveri materni sembrano insopportabili» (Jung, 1938, p. 91). Queste parole trovano un fondamento nell'evidenza clinica, poiché l'aspetto che emerge con maggior frequenza è proprio un profondo senso di inadeguatezza che rende l'accudimento del neonato estremamente faticoso.

La teoria dei complessi a tonalità affettiva (Jung, 1934) e la teoria dell'energetica psichica (Jung, 1928) offrono una chiave di lettura interessante per la comprensione di questo disturbo.

Jung descrive il complesso a tonalità affettiva come «l'immagine d'una determinata situazione psichica caratterizzata in senso vivacemente emotivo, che si dimostra inoltre incompatibile con l'abituale condizione o atteggiamento della coscienza» (1938, p. 113). Nella DP si riattivano aree della complessualità materna, aree depositarie di affetti traumatici e dolorosi che, poiché dotate di forte carica affettiva, operano nei termini della dissociazione ed impediscono alle neomamme di potersi adeguatamente sintonizzare sulla nuova situazione.

Murray Stein (2006), nel sottolineare gli aspetti archetipici del complesso, afferma che «il complesso materno è una mescolanza delle esperienze personali con la propria madre e della potenzialità innata di ricevere da una madre e di mettersi in rapporto con essa [...] Da un lato c'è la mamma, dall'altro c'è la Grande Madre» (p. 33). Neumann (1978) sostiene che il legame positivo con l'archetipo della Grande Madre è necessario per il femminile, poiché facilita il passaggio psicologico alla maternità: la scissione di questo legame comporterebbe una difficoltà ad incarnare tratti materni di accudimento, con il rischio di sviluppare sintomi isterici e un estraniamento dal proprio corpo.

L'esperienza di crisi generata dalle nuove richieste energetiche, che la coscienza e l'adattamento alla nuova condizione di neomamma richiedono, è come se fosse contrastata da una stessa spinta inconscia e regressiva ad una condizione infantile. A questo proposito, Jung parla della necessità di sacrificare la libido "attaccata" al rapporto endogamico inconscio con la madre, in modo che essa possa essere veicolata su oggetti esterni: «come tale, questo è uno stato cui va posto termine e che, essendo nel contempo oggetto di nostalgia regressiva, va sacrificato perché possano originarne entità distinte, cioè contenuti coscienti» (Jung, 1952, p. 405).

Dai complessi a tonalità affettiva al processo di individuazione

«Un complesso è realmente superato soltanto quando lo si è consumato vivendolo fino in fondo. Ciò che, per ragioni legate ai nostri complessi, abbiamo tenuto lontano, dobbiamo, se vogliamo uscirne, esaurirlo completamente» (Jung, 1938, p. 98).

La DP può essere considerata come la manifestazione di un *corpus alienum animato*, cioè come affetti di un complesso che ha trovato «l'occasione opportuna per riemergere con tutta la sua forza originaria» (Jung, 1934,

p. 113). L'introversione, con i suoi correlati di affetti a coloritura melanconica e triste, può essere un'occasione per riconnettersi con un'esperienza interna di fragilità e bisogno fino ad allora negata e che, se non prendesse il sopravvento, potrebbe essere necessaria al potersi sintonizzare con l'esperienza psicofisica del nuovo nato.

Il disagio esperito nei disturbi del puerperio – e che spinge ad una richiesta di aiuto – si può configurare, dunque, come una possibilità che si dà a sé stesse per prendere coscienza dei nodi e delle criticità della propria storia, ma anche per connettersi alla radice archetipica e quindi naturale di questo evento: «ogni madre contiene in sé la propria figlia e ogni figlia contiene in sé la propria madre, e ogni donna si estende indietro nella madre, e in avanti nella figlia. Dall'esperienza cosciente di queste connessioni nasce il senso della continuità della vita lungo parecchie generazioni» (Jung, 1941, p. 183).

Il sintomo depressivo sembrerebbe, dunque, un'occasione per ristabilire un legame tra conscio e inconscio, affinché si attivi quella funzione di relazione tra le parti psichiche. Un processo volto a richiamare alla mente quella funzione psichica che sostiene la trasformazione del modo di relazionarsi dell'Io con le altre componenti psichiche, che Jung chiama la funzione trascendente.

Nel caso clinico di cui discuterò a breve, l'unilateralità della coscienza della paziente ha portato ad uno sbilanciamento che è stato compensato dal sintomo (rappresentato, soprattutto, dall'ansia). In questo modo, la separazione tra conscio e inconscio è risultata meno netta, permettendo alla paziente di prendere coscienza di quelle aree complessuali “cariche” di una tonalità affettiva appartenente ad esperienze traumatiche rimosse, che agivano sulla sua coscienza e che influivano sul suo comportamento.

La Grande Maria

Maria – al momento della consultazione (gennaio 2018) – è una donna di 33 anni, convive da due anni con un compagno di 38 anni, conosciuto su una chat di incontri. Sono genitori di una bimba di due mesi e vivono a Fiano Romano. Maria ha lavorato nell'ambito della scuola per nove anni, a Roma, ma dopo il parto è stata licenziata. Ha un fratello di quattro anni meno di lei. Il padre è un operaio con una storia di violenza domestica, molto poco interessato alla vita di M.; la madre, casalinga, soffre di depressione, peggiorata in seguito a diversi lutti dai quali non sembra essersi mai ripresa. M. ricorda che, quando era adolescente, la madre trascorreva spesso giornate a letto trascurando le incombenze domestiche di cui si faceva carico lei. Ciononostante, ha sempre pensato di poter contare su di lei. La paziente riferisce di essere sempre stata una bambina assennata e una brava ragazza che non ha mai dato pro-

blemi alla famiglia. Ha una storia di ansia fin da quando era adolescente. È in sovrappeso di circa 20 kg, accumulati con la gravidanza. Presenta un forte stato ansioso-depressivo in seguito al parto; riferisce di non sentirsi adeguata nelle cure della bambina, ha risvegli notturni frequenti, apatia a cominciare la giornata, e preoccupazione per la salute della figlia. Il quadro sintomatologico è talmente invalidante da rendere necessaria una terapia farmacologica, la quale viene accolta da Maria con sollievo. Infatti, nonostante la rinuncia all'allattamento venga vissuta come una scelta difficile, essa appare alla paziente come il male minore.

Il periodo iniziale: l'ansia, l'amica fedele

Maria arriva nel mio studio insieme al compagno. Di lei mi colpisce la grande disomogeneità della sua figura: un volto angelico, di bell'aspetto, contornato da delicati capelli biondi, un busto abbastanza snello e poi una deformità nel resto del corpo; il suo sovrappeso è tutto concentrato nella parte inferiore, nelle gambe e nel bacino. Mi ricorda la Venere di Willendorf, la statuetta di terracotta del paleolitico. Nonostante il suo sovrappeso, Maria non sembra impacciata ed entra nella porta stretta del mio studio con una certa disinvoltura.

La terapia si configura, sin dall'inizio, come uno strumento per creare un'alleanza con l'ansia. A questo proposito, Jung propone una prospettiva energetica che considera il sintomo in termini di significato e scopo: se l'ansia è, ed è stata, una compagna fedele nella vita di Maria, sarà portatrice di un significato che andrà decifrato, avrà dei benefici secondari. Inizialmente, c'è una scarsa compliance farmacologica e una difficoltà a trovare un trattamento farmacologico personalizzato.

Maria viene da fuori Roma e ora non guida più, per cui deve essere accompagnata in terapia dal compagno o dalla madre. Affrontare un tragitto lungo e non familiare è fonte di ulteriore ansia e disagio.

Nelle prime sedute, la paziente parla quasi esclusivamente dei suoi sintomi, di quanto il suo malessere sia grande e dei forti sensi di colpa che questa situazione le genera, per il fatto di essere dipendente dal compagno: ha paura del suo giudizio. In questa situazione, c'è un blocco della libido che rimane incistata nei suoi nodi complessuali: M. ha paura di fare la fine di sua madre, la quale spesso rimaneva a letto incapace di prendersi cura della casa e dei figli. Riferirà spesso che l'ansia la fa sentire irreali, quasi derealizzata, come se visse in un film, scollegata dalla realtà; dirà di sentirsi molto confusa e destabilizzata. Ci saranno anche episodi di attacchi di panico.

Ci verranno in aiuto i sogni e le immagini che M. produrrà numerosi e che ci daranno molti spunti per lavorare insieme. Primo fra tutti un sogno ricorrente: "Non riesco a comunicare con il mio compagno, alla fine lui non vuole avere a che fare con me. Io cerco di chiamarlo, ma ho difficoltà nel comporre il numero dalla rubrica, poi quando riesco a chiamare, la madre mi dice: Giuseppe non vuole parlare con te, è finita".

L'immagine che segue viene prodotta spontaneamente da M. per descrivere il suo stato d'animo: "Sono in mezzo a un fiume in piena, mi dirigo verso la riva ma non riesco a raggiungerla, ma non riesco neanche a tornare indietro".

Questo sogno e questa immagine ci accompagneranno per tutto il percorso e verranno spesso ricordati. Secondo Murray Stein (2006), il primo sogno in analisi contiene argomenti importanti che emergeranno nel corso della terapia. Di fronte a un sogno ricorrente «si ha l'impressione che in esso si presenti una realtà psichica essenziale per la personalità» (p. 36). Condividiamo il significato che proviene da entrambi: ecco la rappresentazione della stasi nella quale M. si trova: non si può andare avanti, ma non si può neanche tornare indietro... Il fiume per Jung rappresenta la libido... La lucidità della coscienza non può essere contattata, non può mettersi in contatto con l'Animus rappresentato da Giuseppe. Maria si sente abbandonata a sé stessa, schiacciata dal panico. La tentazione di mollare l'analisi fa capolino.

Propongo alla paziente di provare a non avversare l'ansia ma a dialogarci, a chiedere cosa vuole, ad argomentare con lei.

Sul momento questa proposta le genera qualche perplessità, ma con il tempo tale modalità le consentirà di avere meno paura del sintomo e di costruire un'alleanza. Si apre la possibilità di volgere l'attenzione a qualcos'altro, sebbene per Maria questa discesa dentro sé stessa le generi vissuti penosi di sofferenza, idee ossessive, paura di perdersi, di rimanere senza punti di riferimento, di scoprire qualcosa di terribile dentro di sé; ha paura di essere travolta dal fiume, di affogare. Si chiede: *Chi sono senza ansia? Cosa voglio dalla vita? Dove voglio andare?* Questi interrogativi inevitabilmente comportano "dolore", perché impongono una ricerca a livello più profondo che ora non può più essere rimandata. «Fare i conti con il dolore comporta l'occupazione di quello spazio psichico che si situa tra l'Io e il Sé, per rimanere di fronte ai movimenti dell'inconscio in condizioni di ascolto e di apertura» (Pavone, 2001, p. 195).

La fase di consapevolezza

Per Maria si apre la ricerca del suo modo personale di stare a questo mondo.

Il lavoro analitico si costituisce come uno strumento di re-visione delle relazioni con i suoi genitori, soprattutto con la madre. La paziente afferma: "con Giulia¹ mi sono vista come figlia e come madre e ho visto i miei genitori come figli e come genitori. È la figura di mamma che sta cambiando nella mia testa, essere mamma non è facile, ora vedo la sua fragilità, c'è meno rabbia. Quando diventi genitore capisci meglio le difficoltà, però mi manca quell'idea precedente, mi rassicurava, è una contraddizione".

Arriverà un sogno molto importante che sarà determinante per il nostro lavoro:

1. È la figlia (n.d.r.).

“Ero allo zoo di Roma con una ragazza che non conosco. Ci avviciniamo alla gabbia dei leoni che però scappano, ci rifugiamo in un edificio, io chiudevo tutte le porte e il guardiano dei leoni le riapriva, quindi non rimaneva che aspettare: “oddio muoio”, sono sola in una stanza che non si chiude... e invece i leoni mi sfioravano e andavano via. Penso che il guardiano sia un pazzo, io chiudo le porte e lui le apre”.

Rimango molto turbata da questo sogno, poiché mi rivedo un po' in quel guardiano che dovrebbe proteggerla e che invece apre la gabbia dei leoni. L'espressione “essere nella fossa dei leoni” rimanda alle vicende bibliche di San Daniele, condannato a essere divorato dalle fiere ma salvatosi per miracolo. Anche io ho agito così, l'ho esposta a un martirio?

Ho la sensazione che Maria mi voglia compiacere, che vorrebbe eliminare l'ansia per farmi contenta, ma forse anche per rassicurarmi, così come, forse, faceva la Maria bambina con sua madre, anche per difendersi dai sentimenti di odio e rabbia. Mi fermo un momento e mi rendo conto che tendo ad incoraggiarla a produrre pensieri positivi, intelligenti, come segno del buon andamento del nostro lavoro. Forse anche io desidero rassicurarla per difendermi dalla preoccupazione: il sintomo è sempre molto invalidante, i farmaci sembrano inefficaci; in fondo sono passati ben sei mesi. Io sono, dunque, un po' come quel guardiano che la espone al rischio e che ha trascurato la sua parte bambina, fragile e bisognosa, esaltando invece in lei la parte eroica, che poi in fondo è solo la mia.

Questo passaggio, nel corso dell'analisi, è stato molto importante, poiché mi ha aperto gli occhi rispetto al rischio che correvo, e cioè quello di compiacere una parte di me (la brava analista) piuttosto che sintonizzarmi sui bisogni della paziente. Maria ha apprezzato il mio mettermi in gioco, si è sentita compresa e accolta. Siamo a novembre e l'ansia comincia a mollare un po' la presa: “vivo l'ansia in modo più consapevole, non è più così travolgente, il fiume è un po' più calmo”.

Tutto ciò le permetterà di paragonare questo momento ad una crisi di identità, a un periodo adolescenziale dove ci si sente allo sbando, senza certezze. Ora i sogni propongono uno scenario diverso, come per esempio quello in cui lei non fa più la brava bambina ma cerca di salvare sé stessa in un paese in guerra “e ora indietro per vedere se i miei genitori si sono salvati non ci posso tornare”.

Nel lasso di tempo in cui il sintomo arretra un po', Maria riesce ad essere più autonoma e riconosce di essere orgogliosa di sé stessa: per la prima volta arriva a studio da sola, dopo quasi un anno dall'inizio dell'analisi. Diventa anche più consapevole del forte legame che ha con figlia, dalla quale sembra impossibile separarsi. Riferirà: “sono io ad avere bisogno di lei e non lei di me, quando non c'è mi sento vuota”. Le difficoltà di separazione dalla figlia

sono le stesse che aveva sua madre con lei: Giulia rappresenta un pezzo della sua identità, dà un senso alla sua vita e la rassicura sul suo ruolo di madre.

Ora che la paziente dichiara di aver raggiunto l'altra sponda del fiume, si interroga sul da farsi.

Saranno nuovamente i contenuti onirici ad orientarci, i quali, in questo periodo, propongono modalità relazionali con i genitori che non le sono abituali: in un sogno, Maria riesce ad esprimere finalmente la sua disapprovazione verso il padre e, in un altro, l'inaffidabilità della madre la mette in pericolo. In altri sogni, invece, vengono proposte soluzioni nuove, cambiamenti di prospettiva.

Sebbene l'ansia abbia lasciato ora più lucidità in Maria, c'è il timore che queste parti di sé che stanno emergendo vengano rifiutate da Giuseppe, che lui non la accetterebbe più indipendente, meno ansiosa... Le sue paure abbandoniche sono relative al fatto che "mi penso sempre relativamente a qualcuno o a qualcosa, non penso mai a me stessa, mi sembra di non conoscermi, di essere un'estranea, pensare a me stessa a prescindere da Giulia, da Giuseppe e dai miei genitori è difficile".

"Ero con mamma qui a Roma e lei mi accompagnava dal parrucchiere che era a Trastevere. Noi arriviamo in macchina, il parrucchiere è dall'altra parte del fiume; io dico: *dobbiamo trovare la strada per attraversare il ponte*. Varie volte sbagliamo strada, più volte ci infiliamo in vicoli ciechi, io dico a mamma: *poi la troviamo la strada*. Alla fine, la troviamo. Lei era venuta per farmi compagnia. Io volevo cambiare look, volevo fare uno stravolgimento e mamma mi diceva *perché dobbiamo andare? Non troviamo la strada*".

Maria riferisce subito che il negozio del parrucchiere potrebbe essere il mio studio e il tragitto in macchina il percorso che stiamo facendo insieme. "Neanche qui ho mollato, a volte pensavo che stavo così male che non volevo più venire; vado dalla psicologa e poi sto male". Sostiene che andare dal parrucchiere è un modo per prendersi cura di sé. Le piace farsi toccare i capelli. Commentiamo insieme che sua madre è presente nella maggior parte dei suoi sogni, dove tende sempre a proteggerla: è la tendenza a voler mantenere una certa rappresentazione del materno. Ora, però, nell'inconscio di Maria si è costellato anche il polo opposto: negli ultimi sogni l'immagine materna appare inaffidabile, fragile, rinunciataria. Ora Maria si stupisce di quando si affidava a lei quando era più giovane.

Ci interroghiamo del perché proprio Trastevere.

"È un posto dove io e Giuseppe appena fidanzati andavamo, lì ci sono dei locali che lui conosce e poi lì c'è il fiume, ma non è il fiume tempestoso di prima, ora ci sono dei ponti. Ho preso consapevolezza che bisogna aspettare, anche se incontro

dei vicoli ciechi non importa, ho una tenacia che non ho mai avuto e mi sorprendo, pensavo di essere rinunciataria”.

Condividiamo il fatto che ora lei ha scoperto un modo diverso di vedere le cose, che non sostituisce quello di prima ma che si aggiunge ad esso. È possibile tenere insieme l'essere rinunciataria con l'aver tenacia? Sono due aspetti della stessa medaglia, l'uno non annulla l'altro. Allo stesso modo, la rappresentazione della madre è più completa e gli aspetti oscuri, quelli dell'archetipo della Madre Terribile, ora non sono più dissociati ma integrati nella coscienza.

Il lavoro con Maria è tutt'ora in corso.

Considerazioni conclusive

La nuova situazione di genitorialità ha costellato nella paziente un complesso relativo alle figure genitoriali, soprattutto quella materna. La rabbia che M. sente verso di loro sembra relativa al fatto che essi non si sono costituiti come modelli con cui identificarsi e dai quali successivamente differenziarsi. In loro sostituzione, M. comincia a prendere peso, che è un modo intorno al quale costruirsi una propria identità, almeno corporea, un modo per esserci, per occupare spazio.

La paziente, quindi, si era trovata precocemente esposta al problema di dover dare un senso alla propria esperienza, che forse appariva incomprensibile. In questo senso si era allontanata sempre di più da una dimensione archetipica di una madre accudente e di un padre che sostiene, di un mondo a cui appartenere e dove ora cerca disperatamente un posto tutto suo.

L'analisi ha avuto lo scopo di ridistribuire l'energia affettiva in un più ampio sistema di relazioni che ha toccato e riattivato i nuclei complessuali, reintegrandoli nell'insieme psichico. L'interpretazione condivisa dei simboli contenuti nelle immagini e nei sogni della paziente ha attivato la funzione trascendente, permettendole di gettare quei ponti tra conscio e inconscio, di tendere verso una sintesi degli opposti e verso, dunque, una maggior armonia interiore. In questa cornice, le difficoltà legate all'esperienza della genitorialità vengono significate in modo più profondo.

L'arrivo della bambina ha fatto emergere una crisi identitaria, che è stata l'opportunità per dare una svolta alla sua vita costringendola a fronteggiare il suo mostro, l'ansia, con la quale decide di non ingaggiare una lotta ma di provare finalmente ad accoglierla e capirla.

La condizione di maternità le ha dato una speranza riparativa e la possibilità di capire cosa significhi sentirsi inadeguati, sopraffatti, in difficoltà.

Questa consapevolezza le ha permesso di rileggere i vari episodi che sono accaduti nella sua vita con maggiore lucidità, e forse anche con accettazione. Le ingiustizie e le negligenze rimangono, ma ora la rabbia può essere espressa in modo più costruttivo. Attraverso l'identificazione con la bambina, ha potuto dare ascolto ai propri bisogni infantili disattesi; anche lei ora può "fare i capricci" (non guida, si sente incapace di fronteggiare una serie di situazioni). Ora questi "capricci" non vengono giudicati, ma ascoltati e capiti: è la bambina dentro di lei che parla.

Il nostro lavoro si è costituito proprio come un'opera contro natura, rivolto a contrastare la naturale regressione della libido verso gli oggetti dell'infanzia.

Ora l'ansia viene riletta non più come un modo per attirare l'attenzione, ma come funzione compensatrice rispetto alla coscienza, funzione che condivide con i sogni. I contenuti inconsci, liberati dalla dissociazione, hanno allagato la sua coscienza procurandole molto dolore e instabilità, ma sono stati il suo primo atto di coraggio rispetto a sé stessa.

Il processo di individuazione, che si è attivato nella paziente, la spinge a differenziarsi dai genitori e dal collettivo in una tensione verso quello che Jung chiama lo sviluppo delle differenze, la separazione delle parti dal tutto; e questo significa il rendere cosciente ciò che ci differenzia da ogni altra persona.

Nei confronti di questa paziente ho nutrito da subito una forte simpatia. Il disvelamento delle dinamiche di transfert e di controtransfert – incentrate principalmente sull'archetipo della paziente/eroina – hanno reso possibile l'avviarsi di un processo di "cura" caratterizzato inizialmente da quell'«intreccio paradossale di positivo e negativo, di fiducia e timore, di speranza e sfiducia, di propensione e resistenza» (Jung, 1946, p. 193) generato dalla traslazione.

I contenuti inconsci attivati in Maria dalla relazione terapeutica hanno costellato in me, «per effetto di induzione che nasce più o meno sempre dalle proiezioni, il materiale inconscio corrispondente» (Jung, 1946, p. 187), permettendo quella connessione tra i nostri due inconsci definita da Jung come comune incoscienza.

Bibliografia

- Aceti F., Aveni F., Giacchetti N., Motta P. e Straniero Sergio B. (2010). La depressione post partum in un'ottica transgenerazionale. *Rivista di Terapia Familiare*, 94. DOI: 10.3280/TF2010-094013.
- Aceti F., Baglioni V., Ciolli P., De Bei F., Di Lorenzo F., Ferracuti S., Giacchetti N., Marini

- I., Meuti V., Motta P., Roma P., Zaccagni M. and Williams R. (2012). Maternal attachment patterns and personality in post partum depression. *Rivista di Psichiatria*, 47, 3: 214-20. DOI: 10.1708/1128.12443.
- Aceti F., Giacchetti N., Meuti V., Carluccio G.M., Zaccagni M., Marini I., Di Lorenzo F., Grillo A., Mancini G., Serio V., Rocchi G., Giancola O. and Biondi M. (2015). Perinatal depression and affective bonds: experience in close relationship during pregnancy. *Rivista di Psichiatria*, 50, 3: 134-42.
- Aceti F., Straniero Sergio B., Zaccagni M., Rocchi G. e Biondi M. (2016). Depressione perinatale: un approccio multidisciplinare. In: Aceti F., a cura di, *Attaccamento, legame di coppia e legame genitoriale*. Milano: Alpes.
- American Psychiatric Association (2014). *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Quinta edizione. DSM-5. Milano: Raffaello Cortina.
- Barcai A. (1981). Un modello di sviluppo della famiglia. *Terapia Familiare*, 9: 33-42.
- Beck CT, Indman P. (2005). The many faces of postpartum depression. *Journal of Obstetric, Gynecologic & Neonatal Nursing*, 34, 5: 569-76. DOI: 10.1177/0884217505279995.
- Bowlby J. (1988). *A Secure Base: Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*. London: Routledge.
- Brockington I. (2004). Postpartum psychiatric disorders. *Lancet*, 363, 9405: 303-10. DOI: 10.1016/S0140-6736(03)15390-1.
- Cigoli V., Galbusera Colombo T. (1980). Coppie in attesa del primo figlio: come si “programma” la vita? *Terapia Familiare*, 8: 37-52.
- Cohn J.F., Tronick E. (1989). Specificity of infant’s response to mothers’ affective behavior. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, 28, 2: 242-248. DOI: 10.1097/00004583-198903000-00016.
- Cox A.D. (1988). Maternal depression and impact on children’s development. *Archives of Disease in Childhood*, 63: 90-95. DOI: 10.1136/adc.63.1.90.
- Cox J.L., Holden J.M. and Sagovsky R. (1987). Detection of postnatal depression. Development of the 10-item Edinburgh Postnatal Depression Scale. *The British Journal of Psychiatry*, 150: 782-786. DOI: 10.1192/bjp.150.6.782.
- De Zulueta F. (2009). *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell’aggressività*. Milano: Raffaello Cortina.
- Della Vedova A.M., Duceschi B., Cesana B. e Imbasciati A. (2011). Rischio depressivo in gravidanza e qualità del legame materno precoce. *Infanzia e adolescenza* 10, 3: 154-168.
- Di Vita A.M., Brustia P. (2008). *Psicologia della genitorialità: modelli, ricerche, interventi*. Torino: Antigone.
- Fordham M. (1976). *The Self and Autism*. The Library of Analytical Psychology, vol. 3. London: H. Karnak Book (trad. it.: *Il Sé e l’autismo*. Roma: Edizioni Magi, 2003).
- Freud S. (1915). *Metapsychologie* (trad. it.: *Metapsicologia*, Torino: Bollati Boringhieri, 1978).
- Giardinelli L., Cecchelli C., Innocenti A. (2008). Disturbi psichiatrici in gravidanza. *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 14: 211-219.
- Green A. (1983). *Narcissisme de vie, narcissisme de mort*. Paris: Editions de Minuit (trad. it.: *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma: Borla, 1987).
- Jung C.G. (1916). The Psychology of Dreams (trad. it.: Considerazioni generali sulla psicologia del sogno. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1917). Über die Psychologie des Unbewussten (trad. it.: Psicologia dell’inconscio. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1928). Über die Energetik (trad. it.: Considerazioni generali sulla concezione energetica in psicologia. In: *Opere*, vol 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1934). Allgemeines zur Komplex Theorie (trad. it.: Considerazioni generali sulla teoria dei complessi. In: *Opere*, vol 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).

- Jung C.G. (1938). Die psychologischen Aspekte des Mutterarchetypus (trad. it.: Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre. In: *Opere*, vol. 9,1. Torino: Bollati Boringhieri, 1997).
- Jung C.G. (1939). Bewusstsein, Unbewusstes und Individuation (trad. it.: Coscienza, inconscio e individuazione. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri, 1997).
- Jung C.G. (1941). Zur psychologischen Aspekte der Korefigur (trad. it.: Aspetto psicologico della figura di Core. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri, 1997).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung erläutert anhand einer alchemistischen Bilderserie (trad. it.: Psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1952). Symbole der Wandlung. Analyse des Vorspiel zu einer Schizophrenie (trad. it.: Simboli della trasformazione. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Jung C.G. (1957/58). Die transzendente Funktion (trad. it.: La funzione trascendente. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Knox J. (2003). *Archetype, Attachment, Analysis*. East Sussex: Brunner Routledge (trad. it.: *Archetipo, attaccamento, analisi*. Roma: Edizioni Magi, 2007).
- Monti F., Agostini F. e Martini A. (2004). Il silenzio degli affetti: la depressione post partum e il bambino. *Clinica e ricerca. Contrappunto*, 34: 61-87.
- Monti F., Agostini F. (2006). *La depressione postnatale*. Roma: Carocci Editore.
- Murray L. (1992). The impact of postnatal depression on infant development. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 33, 3: 543-61. DOI: 10.1111/j.1469-7610.1992.tb00890.x
- Nagata M., Nagai Y., Sobajima H., Ando T., Honjo S. (2003). Depression in the mother and maternal attachment--results from a follow-up study at 1 year postpartum. *Psychopathology*, 36, 3: 142-51. DOI: 10.1159/000071259
- Neumann E. (1978). *Gli stadi psicologici dello sviluppo femminile*. Venezia: Marsilio Editori.
- Nicolò A.M., Naccari Carlizzi M. (1986). Coppia-Gravidanza-Sterilità. Un'analisi dinamica dei meccanismi sottostanti l'attesa di un figlio. *Attraverso lo specchio*, 14: 10-17.
- Norsa D., Zavattini G.C. (1997). *Intimità e Collusione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pavone L. (2001). Attualità della funzione del Sé come tendenza alla riunificazione degli opposti. *Studi Jungiani*, 13: 192-198. DOI: 10.3280/JUN2001-013024
- Racamier P.C. (1993). *Il genio delle origini*. Milano: Raffaello Cortina.
- Raphael-Leff J. (2014). *La gravidanza vista dall'interno*. Roma: Astrolabio.
- Righetti-Veltema M., Conne-Perréard E., Bousquet A., Manzano J. (2002). Postpartum depression and mother-infant relationship at 3 months old. *Journal of Affective Disorders*, 70, 3: 291-306. DOI: 10.1016/s0165-0327(01)00367-6
- Santona A., Zavattini G.C. (2007). *La relazione di coppia*. Roma: Borla.
- Schwartz Salant N., Stein M., a cura di (2005). *I sogni in analisi*. Roma: Edizioni Scientifiche Magi.
- Sidoli M. (1989). *The Unfolding Self, Separation and Individuation*. Boston: Sigo Press (trad. it.: Separazione e individuazione: la nascita del sé. Roma: Borla, 1992).
- Stein M. (2006). *The Principle of Individuation*. Wilmette, Illinois: Chiron Publications.
- Winnicott D. (1958). *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli.
- Wisner K.L., Chambers C., Sit D.K.Y. (2006). Postpartum depression: a major public health problem. *JAMA*, 296, 21: 2616-2618. DOI: 10.1001/jama.296.21.2616

Il cerchio che contiene il tutto.
Rinarrare la Baby Observation al tempo della pandemia
Stefania Baldassari^{*}, Sofia Copetti^{}, Alessia Lo Turco^{***},**
Priscilla Martin Solis^{**}**

Ricevuto il 24 giugno 2022
Accolto il 17 ottobre 2022

*Non vidi mai brughiere
e mai non vidi il mare:
pure so com'è l'erica,
so quale aspetto ha l'onda.*
E. Dickinson

* Stefania Baldassari: psicologa, psicoterapeuta, analista con funzione didattica dell'AIPA e della IAAP e docente del corso biennale di *Baby Observation* per la scuola di specializzazione dell'AIPA riconosciuta dal MUR. Responsabile scientifico e organizzativo del corso biennale di Alta Formazione in Psicologia Analitica dell'Età Evolutiva dell'AIPA nel biennio 2020-2022, già consulente clinico, di formazione e di ricerca dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù IRCCS di Roma e Consigliere CIG dell'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza degli Psicologi, è socio fondatore e responsabile dell'attività clinica dell'associazione ETNA-Progetto di Etno-psicologia Analitica e Esperto del Settore Penitenziario del Ministero di Grazia e Giustizia. Curatrice con Maria Claudia Loreti del libro *Orizzonti immaginativi possibili: la psicologia analitica dell'età evolutiva nel terzo millennio* (in corso di stampa presso Moretti&Vitali), è autrice di articoli e capitoli di libri sia in ambito nazionale che internazionale, vive e lavora anche privatamente a Roma.

Viale dell'Oceano Atlantico 14, 00144 Roma. E-mail: sbaldassari13@gmail.com

** Psicologa analista dell'AIPA, si occupa di età evolutiva e adulta, nello specifico collabora da tempo con progetti rivolti ai minori e al sostegno alla genitorialità. Attualmente svolge la libera professione a San Cesareo e a Roma.

Via Aurora 39, 00187 Roma. E-mail: sofiacopetti.psi@gmail.com

*** Psicologa, analista in formazione presso l'AIPA, lavora in ambito giuridico come psicologo forense e privatamente con adolescenti e adulti.

Via Licia 18, 00183 Roma. E-mail: alessia_loturco@yahoo.it

**** Psicologa, analista in formazione presso l'AIPA. Nel suo percorso di studi ha fatto diverse esperienze formative in ambito psichiatrico e attualmente lavora presso una Comunità Terapeutica. Privatamente segue adolescenti, giovani adulti e adulti.

Via Aurora 39, 00187 Roma. E-mail: priscillamartinsolis@hotmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022
DOI: 10.3280/jun56-2022oa14775

Riassunto

L'articolo narra l'esperienza di un gruppo di lavoro sulla *Baby Observation*, costituito da tre allieve e una didatta, all'interno della scuola di formazione in Psicologia Analitica (AIPA). Ciascuna di loro si è trovata, ad un certo punto, a confrontarsi con il momento storico del *lockdown*, oltre che a livello collettivo, anche nell'esperienza di osservazione del bambino. Il tempo della pandemia e, in particolare, il *lockdown* hanno reso impossibile l'incontro reale con l'altro, modificando il setting dell'osservazione. Passando dall'osservazione del bambino e della madre all'interno del loro ambiente naturale alla sperimentazione dell'"osservazione in assenza" della diade – attraverso momenti di spaesamento e perdita, come nella fase alchemica della *nigredo* – si è scoperta la ricchezza dell'incontro con le immagini emergenti dal mondo interno. L'osservazione in assenza del bambino ha generato un'esperienza del tutto inedita, un'opportunità di recuperare la consapevolezza di un'interconnessione profonda, al di là della presenza reale. A distanza di tempo si è sentita la necessità di riguardare insieme e condividere l'esperienza. Anche se conclusa, la realtà psichica di quel percorso ha continuato a scorrere dentro ognuna di loro come materia viva, sia a livello individuale che gruppale.

Parole chiave: *Osservazione del bambino, lockdown, assenza, immaginazione, tempo, nigredo.*

Abstract. *The circle that contains everything. Renarration of Baby Observation at the time of the pandemic*

This article narrates a work team's experience during the *Baby Observation* composed by three postgraduate students and their teacher during the psychotherapy training in analytical psychology (AIPA). At a certain point, each of them had to face the historical *lockdown* due to Covid-19, both individually and in the context of the *Baby Observation* experience. The pandemic made physically meeting each other impossible, therefore changing the observation's setting. Going from observing the mother and baby in their natural environment to observing them in the absence of the dyad, the richness of the encounter with images emerging from their inner world became apparent despite moments of loss and disorientation, just as the alchemical phase of *nigredo*. Observation without the baby generated a completely unedited experience, an opportunity to recover awareness of a deep interconnection beyond reality. After some time, a need arose to reevaluate and share the experience. Even if terminated, their experience continued to flow within them as a living matter, both individually and collectively.

Key words: *Baby Observation, lockdown, absence, imagination, time, nigredo.*

Introduzione

Questo scritto, nato dalla necessità di aiutare la memoria a non perdere le tracce dell'esperienza, ha preso una forma diversa, diventando occasione vitale per la psiche di rinarrarsi. Incontrandoci per scrivere questo lavoro, ci siamo accorte che non solo tutto era ancora vivo dentro di noi ma continuava a trasformarsi e ad evolvere. “Mi sembra che la *Baby Observation* assomigli all'analisi”, dice una allieva; “credo che la baby come l'analisi assomigli prima di tutto alla vita”, le fa eco la didatta.

Così come i bambini che abbiamo osservato crescere giorno per giorno, l'esperienza della *Baby Observation* dentro di noi continua ad essere materia viva presente e in trasformazione. Gli echi di quanto vissuto informano e arricchiscono il nostro presente; ora avvertiamo il desiderio di condividere tutto questo, testimoniare. Insieme, abbiamo sentito e scelto non solo di subire ma anche di vivere ciò che, con la pandemia, sembrava divenuto impossibile e impensabile. Insieme, nella “palestra di vita” della *Baby Observation*, ci siamo ritrovate a respirare all'interno di nuovi orizzonti immaginativi nel presente del nostro tempo. «Proprio in quanto psicologi abbiamo innanzitutto il compito e il dovere di comprendere la situazione psichica del nostro tempo e scorgere chiaramente quali problemi e sfide ci sottopone il presente» (Jung, 1945, p. 119).

*L'incompleto diverrà completo.
Il curvo diverrà diritto.
Il vuoto diverrà pieno.
Tutto ritorna all'unità*
Lao Tsu (VI sec. a.C.)

La possibilità di portare a termine questo lavoro nasce due anni dopo la conclusione del corso di osservazione del bambino. Solo alla fine del nostro percorso di formazione all'AIPA abbiamo sentito di poterci riunire e ripensare insieme a quell'esperienza, che ha continuato a vivere, scorrere dentro di noi, seguendo un suo ritmo naturale.

Al nostro primo incontro all'AIPA per il corso sulla *Baby Observation* ci siamo ritrovate in aula soltanto in quattro, tre allieve e la didatta.

Mosse da una grande curiosità e, al tempo stesso, da uno sconosciuto timore, ci siamo addentrate nell'esperienza inedita dell'osservare l'altro nel suo ambiente naturale. Provando ad accogliere ciò che si presentava di volta in volta, inconsapevoli dell'esperienza che avremmo vissuto, così come l'“altro” inconsapevole di averci scelto, ha avuto inizio il nostro percorso.

“Questa è la storia di un incontro che, con il tempo, si è rivelato ricco di significati profondi, rendendolo quasi un *incontro destinato*. Mi sono imbarcata in questo viaggio, un po’ dubbiosa e spinta più che altro dalla voglia di non perdere nulla, qualcosa di profondo mi guidava. Non sapevo cosa, probabilmente non so dirlo neanche ora dopo due anni di lavoro; potrei forse definirlo un *lume* che, durante tutto il percorso, ho colto ed intuito ma mai afferrato veramente. Sono entrata in contatto con una madre e con il suo piccolo bambino, con la mia madre interna e con la piccola bambina che è in me, e con una molteplicità di altre coloriture della mia anima. Il mio sguardo si poggiava su di loro, presenze attive, che ampliavano e guidavano il mio sguardo. Insieme a loro comprendevo, mai spiegavo. Sentivo che ogni cosa aveva un senso che ci accomunava”.

“Questo racconto inizia con due incontri. Il primo, con un gruppo di lavoro; il secondo, con una famiglia. Direi che nessuno dei due è stato facile da principio, forse per una difficoltà che ho vissuto in entrambe le situazioni: *stare con ciò che c’è*, senza riempire tutto di emozioni e pensieri miei. Su un piano più concreto, la prima difficoltà sentita era quella di poter trovare una famiglia disposta a fare questa esperienza con me. A posteriori, credo che la difficoltà reale fosse quella di trovare uno spazio dentro di me per vivere quest’esperienza con una famiglia”.

“Quando sono giunta sotto la loro abitazione e non ho ricevuto risposta, né al citofono né al telefono, ricordo il vissuto della mia attesa permeato da inquietudine e trepidazione: l’attesa dell’incontro con l’altro, l’attesa di una possibilità stava naufragando e la mia mente non riusciva a vivere l’esperienza del possibile, temevo infatti che la madre si fosse dimenticata e che non l’avrei incontrata. Tento inutilmente di mettermi in contatto con lei e rimango ferma davanti la sua abitazione ad aspettarla. Ad un certo punto vedo spuntare dal fondo della strada una ragazza minuta con il pancione ed è qui che riacolgo la possibilità dell’incontro con l’altro e il tempo di attesa diventa creativo”.

L’unica indicazione ricevuta all’inizio del corso di *Baby Observation* è stata quella di “osservare il bambino nel suo ambiente naturale”, non immaginando che l’ambiente naturale sarebbe stato segnato da una frattura collettiva come quella della pandemia, entrata prepotentemente all’interno delle nostre esperienze individuali di osservazione.

Spesso riteniamo l’ovvio qualcosa di conosciuto e di talmente evidente che non ha bisogno di essere ripensato. Perseverando nel ritenere che ci siano cose ovvie, non ci rendiamo conto che perdiamo la qualità dei fenomeni; riscoprire l’ovvio porta a comprendere parti sommerse della vita psichica. Seppure con fatica e iniziale smarrimento, in linea con la posizione di Husserl (1912), abbiamo tentato di assumere un atteggiamento “osservativo” che si è posto alla riscoperta degli eventi recuperando l’ovvio, sospendendo il giudizio e rivalutando ciò con cui ci stavamo confrontando con un atteggiamento capace di cogliere le sfumature possibili. Lo smarrimento vissuto ha

avuto bisogno di un lento processo in cui l'informe, come in un vaso alchemico, assumesse una nuova configurazione carica di senso. L'esperienza vissuta di quella dimensione temporale trasformata e dello spazio vitale dell'osservazione ha imposto la necessità di essere accolta e pian piano digerita, attraverso un processo di *rêverie* (Bion, 1962) che rendesse possibile l'esperienza del nuovo. Il tempo allora si è trasformato diventando complice e risignificando il dispiegarsi esistenziale. «Che cos'è dunque il tempo? Quando nessuno me lo chiede, lo so, ma, se qualcuno me lo chiede e voglio spiegarlielo, non lo so» (Sant'Agostino, 397-400 d. C.).

Quest'esperienza ci ha condotte in un viaggio che ha attraversato i diversi strati temporali. Il tempo cronologico, istante dopo istante, *Kronos*, ha scandito e dato cornice ad un tempo non tempo, quello della relazione, dell'incontro. *Aion*, il tempo eterno dell'esperienza incorruttibile, «l'immagine mobile dell'eternità» (Platone, 360 a. C.), ha reso passato, presente e futuro indistinguibili. E poi il tempo della possibilità, il tempo propizio, *Kairos*, che il *lockdown* ci ha permesso di attraversare, ha fatto germogliare le nostre esperienze di osservazione del bambino, di noi stesse e della profondità della psiche.

Premessa storica, e non solo

Introdotta da Esther Bick nel 1960 all'interno del programma dell'Istituto di Psicoanalisi di Londra e già in vigore dal 1948 per il Training degli Psicoterapeuti Infantili della Tavistock Clinic di Londra, la *Baby Observation* trova continue conferme e arricchimenti teorici rispetto alla sua centralità nella formazione dei futuri analisti (AA.VV., 2016). In *Note sull'osservazione del lattante nell'addestramento psicoanalitico* Bick (1964) scrive:

Varie furono le ragioni che mi fecero ritenere importante che il nostro istituto inserisse l'osservazione del lattante nel programma di formazione analitica, ma forse fu soprattutto la convinzione che una esperienza di questo tipo avrebbe sicuramente sviluppato negli allievi analisti la capacità di intuire con immediatezza le esperienze precoci [...] percepire nel paziente il neonato che era stato e che continuava a vivere in lui [...] migliorare la capacità di comprendere il comportamento non verbale e il gioco [...] rivelarsi molto utile nei colloqui con le madri dei pazienti (p. 70).

L'osservatore, secondo l'autrice, era: partecipe, privilegiato, inevitabilmente pieno di gratitudine, coinvolto ed empatico, attento ai suoi movimenti coscienti ed inconsci. Progressivamente acquisiva la capacità di sostenere e tollerare senza intervenire per adattarsi ai mutamenti, cogliendo le poten-

zialità di sviluppo e crescita presenti nella relazione. Un osservatore che si sforza continuamente di sostenere la fatica di registrare i fatti senza interpretarli, senza ricorrere immediatamente a spiegazioni teoriche, imparando ad essere tollerante, meno rigido nelle valutazioni, liberandosi gradualmente da ogni idea preconcepita relativa a cosa è giusto o sbagliato. Nell'ambito del percorso della scuola di formazione dell'AIPA, questa eredità fondamentale lasciata dalla Bick viene attualmente portata avanti, proponendo la *Baby Observation* come seminario biennale curriculare, che gli allievi frequentano durante i primi due anni della scuola di specializzazione post-universitaria. Incontrando un bambino nel suo ambiente naturale – un'ora a settimana per i primi due anni di vita – e condividendo quanto osservato col gruppo classe, questo seminario offre il privilegio unico di fare esperienza, vedere direttamente in azione i primi processi, offrendo integrazioni e conferme al materiale clinico e a diverse cornici teoriche attuali di riferimento. Nel corso di questa preziosa esperienza siamo testimoni vivi delle capacità innate dell'essere umano che si manifestano sin dai primi istanti di vita, del naturale essere “cablati” di genitore e bambino attraverso gli stati affettivi, l'espressione facciale, il ritmo, l'intonazione e l'accentuazione del linguaggio, la postura e la gestualità di cui parla Hill (2015). La madre tiene tra le braccia il suo bambino attaccandolo al proprio seno, il piccolo non solo attiva con la bocca una buona suzione, ma quest'ultima si accompagna all'aggrapparsi della mano al seno o al dito della mano della madre, integrando la funzione orale con la prensione. Se la madre parla, inoltre, il bambino tende a guardarla, integrando anche l'ascolto e il fissare lo sguardo. La sequenza culmina con il sorriso di entrambi, che sancisce il benessere e la fortificazione del legame. Durante la *Baby Observation*, lo sviluppo come processo inesorabilmente connesso alla relazione – a partire dagli aspetti impliciti di cui ci parlano Tronik (2008), Shore (2018) e Mucci (2018) – diventa per l'osservatore un “fatto” innegabile. Non esiste un bambino senza un genitore, così come non esiste un genitore senza un bambino; è l'attenzione reciproca l'elemento che unisce e integra i sensi del piccolo, come il direttore d'orchestra armonizza il gesto ed il suono di ogni singolo strumento in un'unica melodia carica di senso.

La vita è una musica continuamente emergente e mutante grazie alla presenza non soltanto di genitore e bambino: il nostro essere lì a guardarli, testimoni di quanto accade, comincia a sua volta a risuonare con loro, aggiungendo nuovi strumenti e tonalità sonore. Essere testimoni di una buona sequenza di allattamento, ad esempio, accende istintivamente il sorriso dell'osservatore, confermando implicitamente a genitore e bambino che tutto procede per il meglio. L'ambiente e il contesto in cui tutto questo avviene nell'attimo della storia personale e collettiva partecipano anch'essi attiva-

mente arricchendo, sottraendo o comunque trasformando, talvolta anche brutalmente, l'intera melodia della complessità bio-psico-sociale in continuo divenire dell'esistere.

A marzo 2020 ci siamo trovati a vivere in una realtà all'interno della quale l'abituale quotidianità ha subito una profonda e inattesa trasformazione.

All'epoca del primo *lockdown* eravamo allieve dell'AIPA e stavamo frequentando il secondo anno della *Baby Observation*. Seguivamo serenamente i nostri bambini e la baby era parte della nostra routine settimanale, poi non più, non era più possibile incontrarsi.

Normalizzazione, spaesamento, perdita

Per qualche incontro il gruppo ha difensivamente cercato di andare avanti. Avremmo potuto utilizzare i protocolli delle osservazioni già effettuate, ma ci siamo rapidamente rese conto che questo "fare" perdeva di senso e vitalità.

Ci siamo sentite completamente spaesate, il senso di perdita si caricava di tristezza, tensione, paura, incertezza. "È finita, dobbiamo fermarci, non li vedremo più, proprio ora che stavano per imparare a camminare!". Eravamo in crisi, ma condividere la crisi stava cominciando a riattivare energia. Insieme abbiamo cominciato a pensare a quanto stesse accadendo; un'occasione unica come analisti e come persone.

Attraverso l'immaginazione, la curiosità era entrata nel campo, divenendone il precursore.

"Il bimbo ci concedeva piccoli passi e il desiderio di vederlo camminare liberamente era sempre più forte. Questo processo, però, s'interruppe bruscamente con l'arrivo del lockdown. Tutto nelle nostre vite si era fermato, sembrava quasi che gli orologi non ticchettassero più. Il silenzio di Roma era imponente. L'attesa, l'incognita di cosa stesse succedendo. Tutto questo era difficile da integrare da parte della mia coscienza. A volte mi sembrava di vivere in un film, continue sensazioni derealizzanti che gradualmente hanno dato spazio a un bacino di senso importante e radicale. Sentivo che in tutto ciò si potesse cogliere qualche cosa dotata di un senso profondo. L'essere umano chiuso in casa e la natura che pian piano si riprendeva i suoi spazi. Tutto ciò mi suggeriva di restare a guardare. Lentamente, nonostante il mio corpo fosse costretto in 45 metri quadri di casa, la mia mente stava arando un terreno. Sentivo di stare attraversando una trasformazione personale, culturale e collettiva [...] Quest'interruzione ha coinvolto anche lo spazio di osservazione, quel piccolo bambino che si stava preparando proprio in quel momento a esplorare il mondo esterno, che però era diventato pericoloso e irraggiungibile [...] Ed io, pian piano, mi rendevo conto che lui non era il solo a crescere".

“L’ultima volta che ci siamo visti prima del *lockdown* è stato il 3 marzo 2020. Il bambino aveva cinque denti e a carnevale si era vestito da Woody, il personaggio di Toy Story. Quel giorno, prima di andare via, per la prima volta, quando la mamma gli ha detto di salutarmi, lui ha alzato il braccino e con la manina mi ha fatto *ciao ciao*. Quella è stata l’ultima volta che l’ho visto. Poi è esplosa la pandemia. Ci siamo sentite con la mamma e abbiamo valutato di sospendere, attendendo novità. In quei giorni ci siamo confrontate anche con le colleghe e la didatta. L’indicazione iniziale non era cambiata: stare con quello che c’è. Paura, dispiacere, ansia. All’inizio i vissuti erano legati a quello che succedeva a livello mondiale, piuttosto che alla situazione specifica della *Baby Observation*. Non avevamo idea di quanto potesse durare la pandemia, in più avevamo ancora osservazioni da portare. Andando avanti con le lezioni, le osservazioni si stavano esaurendo sia in termini concreti, perché quasi finite, sia emotivi, perché nessuna di noi vedeva più il bambino. Allora i vissuti hanno preso un’altra forma: più mortifera, caratteristica di quel vuoto via via più forte. Io, nello specifico, guardavo ogni tanto delle storie su WhatsApp della madre, così potevo in qualche modo vedere come stesse il bambino”.

E se il giorno dell’osservazione...

*Ieri è storia,
domani è un mistero,
oggi è un regalo
ed è per questo che si chiama presente.*
Kung Fu Panda, 2008

“E se il giorno dell’osservazione ciascuna provasse a scegliere un luogo in cui stare, nella stessa ora della *Baby Observation* e riportasse al gruppo quanto accaduto?”. Questa l’inattesa proposta della didatta che, intenta a verbalizzare quanto si muoveva nel campo, guidata dalla consapevolezza dell’importanza di saper entrare in contatto anche con l’assenza dell’altro, invitava a rimanere in ascolto per scoprire che nulla è mai davvero perduto perché presenza viva nella nostra mente. L’altro è con noi, contribuendo a determinare lo stato della nostra mente in quel momento. Tale consapevolezza è la premessa fondamentale di ogni divenire psichico, di ogni incontro, di ogni relazione analitica.

“Nel frattempo, aveva iniziato a palesarsi nel gruppo questa possibilità di fare delle osservazioni senza il bambino. Provai a digerirla per un po’ di tempo, non mi quadrava così tanto. Emotivamente, resistevo. Così ho lasciato passare qualche settimana”.

“Tutto si è fermato, il mondo si è bloccato, ed è così che ha avuto inizio *l’osservazione in assenza del bambino*. Quando è giunto il giorno in cui avrei dovuto effettuare questa *osservazione* sono stata, inaspettatamente, investita da sensazioni molto distanti da quelle che avevo provato nel momento in cui con la didatta e con le mie compagne ci eravamo confrontate su questa stravagante opportunità. Essendo casa mia di piccole dimensioni, ricordo che avevo immaginato per tutta la settimana lo spazio della casa che mi sarei ritagliata per stare nell’assenza del bambino. Ricordo, inoltre, che martedì 17 marzo non ho svolto l’osservazione in assenza e così è stato anche per i martedì successivi. Ciò che ho sperimentato è stata una difficoltà e una non voglia di stare in quella situazione che avevo immaginato e atteso per tutta la settimana precedente. Ho provato anche a sforzarmi, ma mi sono chiesta che senso potesse avere costringermi a stare in una condizione che non volevo, credendo che laddove me lo fossi imposta ciò mi avrebbe impedito di cogliere l’essenza stessa di questa esperienza”.

“Ad un certo punto, si è manifestata una spinta che mi ha orientato nella direzione di voler sperimentare questa nuova, nonché paradossale, condizione: osservare il bambino che non c’è”.

L’osservazione in assenza del bambino

«L’incontro è quando una presenza si fa soglia, varco a un mondo ancora nascosto, è l’improvviso mediatore fra l’aspetto e l’essenza ancora ignota» (De Monticelli, 1998).

La prima evidenza sperimentata è stata una decisa inversione tra figura e sfondo. Il bambino reale e il suo ambiente naturale, prima non senza fatica posto al centro della scena, era diventato sfondo rispetto all’osservatore e il suo mondo interno. Colta con maggior consapevolezza la fatica del restare ancorati al compito concreto, ci siamo ritrovate tra la paura e il desiderio di lasciarsi andare tra bambino reale e immaginazione interna, oscillando in modo nuovo nella complessità.

“Il 31 marzo, alla fine, mi sono decisa. Mi sembrava di aver ricominciato da capo. Come si osservava senza bambino? Dio mio, quarantacinque minuti ad osservare, ma quando passano?”.

“È la prima esperienza di osservazione che faccio senza il bimbo, per il blocco del Coronavirus. Durante tutta l’osservazione ho osservato il mio flusso di pensieri e di immagini. Temevo di non ricordarli per poterli trascrivere in seguito, perché li sentivo più sfuggenti rispetto a quando osservavo il bambino, in una realtà dunque più costante e nitida. Mi ripetevo: dato che il piccolino non c’è, osservalo in te (quasi come se fosse un mantra). Pensando all’imparare a camminare, scrivevo: mi è sorta una domanda a cui non avevo mai pensato e che avevo dato per scontato. Cosa ha spinto l’uomo a passare da una posizione quadrupede a una bipede?”.

“Ricordo di aver fissato il pavimento e di essermi ritrovata con i gomiti poggiati sulle ginocchia, con la testa tra le mani, ma, ancora una volta, non saprei rintracciare i pensieri che hanno occupato la mia mente mentre mi trovavo in quella posizione [...] la stanza è riempita da un silenzio che diffonde una sensazione di pace, non si sente nulla, nessun rumore, né il latrato dei cani [...] Questa atmosfera favorisce e concilia, in modo naturale, l'immagine nella mia mente del bambino mentre sta dormendo [...] Rimango per un po' ancorata a questa fantasia, poi mi allontano da essa e devo rincorrerla per trattenerla nella mente. Le immagini oniriche, così, irrompono susseguendosi velocemente, dove tutto è possibile e dove tutto si sovrappone, confondendosi, spesso senza seguire il criterio della logica, assistendo ad una danza tra armonia e disarmonia, dove la persona vive in uno stato in cui è deprivata della continuità temporale e della coesione personale, dove l'equilibrio cede il posto all'instabilità, distanziandosi liberamente dalla realtà che, invece, è fatta di un ordine governatore [...] Quella naturalezza, con cui si era creata l'immagine del bambino [...], pare adesso essere interferita da altri pensieri che fluttuano liberi senza direzione, non riesco più a rintracciarli per poterli scrivere, non li ricordo, li ho persi [...] È difficile ricordare la sequenza dei pensieri in modo fedele. Questo nuovo modo di svolgere l'osservazione del bambino è stato un dialogo profondo con la mia complessità. Ho potuto sperimentare come l'assenza è diventata ricchezza, in quanto viva e fertile, e non vuoto come immaginavo”.

Come nelle varie fasi del processo alchemico, abbiamo sperimentato un «tenebroso stadio iniziale, la cosiddetta *nigredo*» (Jung, 1946), fatta di incertezza, confusione, spaesamento, caos. Accogliere questo spazio freddo e spaventoso ha permesso poi all'esperienza, percepita inizialmente come “mortifera”, di generare una nuova vita, una nuova forma. Così come nell'immagine della fonte mercuriale «il mare è la sua condizione statica, la sorgente la sua attivazione, il processo la sua trasformazione» (Jung, 1946, p. 217), allo stesso modo si è configurato un processo trasformativo profondo dell'esperienza dell'“osservazione” in assenza del bambino. In questa inversione dall'esterno all'interno, il corpo ha acquisito uno spazio importante di radicamento alla realtà. Un corpo vivo che ha animato questo nuovo spazio fisico e psichico, accompagnandoci, con meraviglia, verso il ritrovamento dell'oggetto interno vitale.

*Ma su, cosa circola nel corpo?
Una luce mi rischiarava la mente: L'anima.*
C.L. Candiani, 2018

L'incontro con il mondo interno ha reso più evidente l'inscindibile interconnessione tra interno ed esterno, favorendo il superamento delle fratture scissionali cristallizzate nella moderna coscienza unidirezionale. La circolarità tra il me e il non-me è tornata ad essere naturale appartenenza. «Sappi

che tu sei in piccolo un altro mondo, e che in te sono il Sole, la Luna e anche le stelle», diceva Origene in *Homiliae in Leviticum*. L'attesa, data dalla mancanza, si è trasformata nella possibilità di uscire da sé per incontrare l'altro. Lo spazio dell'osservazione senza bambino è, così, diventato la dimora dell'immaginazione che, dal personale, si apriva naturalmente a temi collettivi, squisitamente umani, per poi tornare a sé con un ritmo simile a quello del respiro, inspirazione come apertura ed espirazione come ritorno a sé.

“Ho iniziato questi primi passi confrontandomi con il bambino immaginario, perché ancora all'interno del ventre materno, e sono giunta alla fine di questo viaggio con la rappresentazione da me fantasticata. L'inizio e la fine di questa esperienza si sono fusi e confusi tra loro, come se tutto fosse tornato al punto di partenza. Probabilmente l'angoscia mortifera, che fisiologicamente tutti noi abbiamo provato durante i mesi del *lockdown*, ha condotto la mente della mamma a ritornare a focalizzarsi su di sé, espellendo nuovamente il piccolo e di conseguenza me come osservatore. Non c'è stato più uno spazio dove io potessi ricordarle la sua presenza. Pertanto, non ho potuto osservare i primi passi del piccolo e le sue prime parole, sono stata costretta ad immaginarli, a fantasticarli e, forse, a idealizzarli. La meta di questo viaggio, non così lontana, era davvero diventata irraggiungibile data la decisione della madre di interrompere bruscamente le osservazioni, negandomi anche l'opportunità di poterli salutare e di poterli ringraziare per il dono che avevo ricevuto”.

“Siamo ai primi di giugno 2020 e mi decido a contattare la mamma, per valutare insieme la possibilità di riprendere l'osservazione con i presidi. Io con le mie paure e i miei desideri, lei accogliente e affettuosa come sempre: «che piacere sentirti! Non ci crederai, ma ci pensavo proprio oggi. Per me possiamo tranquillamente riprendere, anche fuori in giardino, ora ne parlo con il papà e ti faccio sapere». Allora era vero! Quindi anche dentro di loro c'ero io! Ero emozionata all'idea di rivedere il bambino. I suoi capelli lunghi, la sua piccola grande personalità. Fantasticai sul suo sguardo e così scrissi: *ho come la sensazione che ora anche lui potrà guardarmi come lo guardo io, con uno scrutare più razionale, più adulto. Chissà perché mi imbarazza. Mi sento come se adesso andando lì, lui mi guarderà e attivamente si chiederà chi sono. Non come prima che magari mi guardava e poi che so, tornava a fare le sue cose. Ora sarà più grande.* Il 6 luglio li rivedo per la prima volta dopo la quarantena. Tornavano a piedi dalla farmacia. Lui è grande, con capelli lunghi un po' boccolosi. Ha il ciuccio, non posso vedergli bene la bocca. Lei, come al solito, gli dice «Te la ricordi?». Lui mi scruta. Ora prende il biberon da solo. Non lo avevo mai visto con il biberon, tra l'altro. Lei si mostra molto tranquilla rispetto al Covid e mi dice che, se non è un problema, possiamo anche stare in casa. Il bambino ormai interagisce proprio: mi porta un sacco di giochi, come per mostrarmeli. Sembra un altro bambino rispetto a quello che ricordavo”.

«La madre riuscirà a trasformare con successo la fame in soddisfazione, il dolore in piacere, la solitudine in compagnia, la paura di morire in tranquillità» (Bion, cit. in Bollea, 1997, p. 11).

“E ci rivedemmo il 20 luglio 2020, il piccolo ora aveva 17 mesi. Ero molto contenta di riprendere le mie attività al di fuori del ciglio di casa mia con l’osservazione. Mi sembrava un inizio simbolico e importante. Arrivai sotto casa loro con tantissime aspettative. Immaginavo che il bimbo avesse fatto dei cambiamenti radicali. Erano delle aspettative irreali, come se il periodo del *lockdown*, che è durato circa un mese e mezzo, lo percepissi come molto più dilatato nel tempo. Arrivai sotto casa loro e ricordo benissimo la scena del bambino che, camminando, usciva dal portone. Lo notai molto diverso, più cicciotto, con le spalle larghe. Ovviamente camminava autonomamente, senza bisogno di alcun sostegno. Quel mercoledì fu la prima volta che potei osservare lui e la madre fuori dal loro contesto di casa. Li notai un po’ disorientati, come se non fossero molto abituati a uscire. In realtà quel disorientamento lo sentivo anche dentro me, a causa del *lockdown*. Anche io sentivo la necessità di dovermi riabitare alle cose del mondo. Il piccolo, nonostante stessimo al parco, quel giorno esplorava con molta prudenza. Era come se il bisogno di sicurezza superasse la spinta all’esplorazione. E la madre non incoraggiava il figlio ad esplorare. Potei davvero osservare quella fase tra base sicura ed esplorazione. Fu un processo lento e prudente ma, pian piano il bimbo, grazie alle uscite settimanali al parco, poté sperimentare un incremento della sua fiducia verso sé stesso e la sua relazione con il mondo esterno. Il 20 maggio scrivevo: *c’è una piccola salita e lui spinge il passeggino anche se con più fatica. Mi sembra simbolica questa immagine come se lui volesse dimostrarsi di riuscire a farcela anche lì dove ci sono delle maggiori difficoltà*. Fu molto importante per me percepire il processo e l’evoluzione, più che categorizzare in modo netto e schematico il processo separativo che il piccolo stava attraversando. Emergevano certamente giudizi, ipotesi stagnanti. Mi dicevo: *vedi avevi ragione tu, c’è un problema nel movimento, non c’è esplorazione*. Ma in realtà lui, tramite l’esperienza, evolveva in quello che probabilmente era il suo punto più fragile, quello della relazione con il mondo esterno. Questa percezione mi aiutò a incrementare quella fiducia interna che il bambino stava sperimentando. Ho compreso che ciò che è più importante è la vita. È difficile esprimere a parole questa intuizione, che potrebbe apparire superficiale e scontata. Ma non è così. Buona vita piccolo”.

Conclusioni

*Assenza,
più acuta presenza.
Vago pensiero di te
vaghi ricordi
turbano l'ora calma
e il dolce sole.
Dolente il petto
ti porta,
come una pietra
leggera.*
A. Bertolucci

Durante l'ultimo anno di formazione, nel corso di immaginazione attiva, abbiamo sperimentato una riattivazione dell'esperienza fatta di "osservazione senza il bambino". Come se, a distanza di tempo, avessimo dato un nome a ciò che avevamo provato la prima volta durante la pandemia: il dono presente di stare con le immagini. Quest'esperienza ci ha permesso di entrare in confidenza con le nostre immagini interne, come in un «laboratorio personale tendente all'individuazione psicologica» (De Luca Comandini, 2019, p. 10), rendendo il tempo e lo spazio di relazione con le immagini, vivido e fertile.

“Nelle osservazioni successive mi sono resa conto di quanto fosse maggiormente vitale quel bambino dentro di me, contrariamente a quanto ho realmente osservato all'interno dello spazio della sua abitazione. Questo nuovo modo di svolgere l'osservazione del bambino è stato un dialogo profondo con la mia complessità. Ho potuto sperimentare come l'assenza è diventata ricchezza, in quanto vivida e fertile e non vuoto come immaginavo”.

Nonostante l'esperienza reale della *Baby Observation* sia conclusa da tempo, l'osservazione del bambino continua ad essere presente come un processo dinamico e inesauribile di materia viva, che si incarna e si trasforma nel tempo e nello spazio della relazione con l'altro e con sé stessi; un serbatoio vitale da cui attingere continuamente.

Ossimoro efficace e terribile, assenza è presenza e presenza è assenza, come una sorta di narrativa in versi. «In questo procedere in avanti per poi tornare indietro, credo che il terapeuta debba mantenere una forte fiducia nel cerchio che contiene il tutto e dare importanza al suo semplice continuare a stare lì, a essere presente» (Kawai, 2004).

Bibliografia

- AA. VV. (2016). L'observation psychanalytique. *Journal de la Psychanalyse de l'Enfant*, 6, 2. Paris: Presse Universitaires de France.
- Sant'Agostino (397-400 d.C.). *Confessioni*. Segrate: BUR Rizzoli, 2006.
- Bick E. (1964). Notes on infant observation in psycho-analytic training. *International Journal of Psychoanalysis*, 45: 558-566.
- Bick E. (1964). Note sull'osservazione del lattante nell'addestramento psicoanalitico. In: Bonaminio V., Iaccarino B., a cura di, *L'osservazione diretta del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1984.
- Bion W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: Karnac Books (trad. it.: *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972).
- Bollea G. (1999). *Le madri non sbagliano mai*. Milano: Feltrinelli.
- Candiani C.L. (2018). *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*. Torino: Einaudi.
- De Luca Comandini F. (2019). *L'immaginazione attiva di C.G. Jung. Per una nuova consapevolezza etico-psicologica del mondo*. Roma: Edizioni Scientifiche Magi.
- De Monticelli R. (2000). *La conoscenza personale. Introduzione alla fenomenologia*. Milano: Guerini e Associati.
- Dickinson E. (1955). *The Poems of Emily Dickinson*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press (trad. it.: *Poesie*. Roma: Newton Compton, 1987).
- Jung C.G. (1945). Die Psychotherapie in der Gegenwart (trad. it.: La psicoterapia oggi. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung (trad. it.: Psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1912). Wandlungen und Symbole der Libido (trad. it.: Trasformazioni e simboli della libido. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Bollati Boringhieri, 1965).
- Hill D. (2015). *Affect Regulation Theory. A child model*. New York: Norton (trad. it.: *Teoria della regolazione affettiva. Un modello clinico*. Milano: Raffaello Cortina, 2017).
- Husserl E. (1913). *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*. Halle: Max Niemeyer (trad. it.: *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi, 1976).
- Kawai H. (1996). *Buddhism and the art of psychotherapy*. Texas: A&M University Press. (trad. it.: *Il buddhismo e l'arte della psicoterapia*. Bergamo: Moretti & Vitali, 2004).
- Mucci C. (2020). *Corpi Borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Origene (238-244 d.C.). *Homiliae in Leviticum*. In: Migne, P.G., vol. 12, pp. 405-574.
- Platone (360 a.C.). *Il Timeo*. Milano: Mondadori, 1994.
- Schore A.N. (2017). Modern attachment Theory. In: Gold S.N., editor, *APA Hand-book of Trauma Psychology: vol 1. Foundations in Knowledge*. Washington: American Psychological Association.
- Tronick E. (2008). *Regolazione emotiva. Nello sviluppo e nel processo terapeutico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Tzu L. (VI sec. a.C.). *Tao te Ching*. Milano: Mondadori, 2009.

Interviste ai Maestri

A cura di Anna Mendicini

Intervista a Paolo Aite

Pina Galeazzi*

Ricevuto e accolto il 2 ottobre 2022

Riassunto

Questo scritto vuole rappresentare la sintesi dell'esperienza clinica di Paolo Aite – medico psichiatra e psicologo junghiano, membro AIPA-IAAP, cofondatore della Rivista di Psicologia Analitica e fondatore del LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini), paziente e allievo di Bernhard – rispetto all'uso del gioco della sabbia in analisi mediante, soprattutto, l'uso delle immagini e la tecnica della pittura. Il testo è costruito su una struttura ad intervista, nella quale gli autori – Paolo Aite e Pina Galeazzi – definiscono le fasi della ricerca analitica.

Parole chiave: *Gioco della sabbia, immagini, analisi, pittura, sogno, setting analitico.*

Abstract. *Interview with Paolo Aite*

This paper is intended to represent the synthesis of the clinical experience of Paolo Aite – psychiatrist and jungian psychologist, AIPA-IAAP member, co-founder of the Journal of Analytical Psychology and founder of LAI (Analytical Laboratory of Images), patient and student of Bernhard – with respect to the use of sand

* Psicologa analista, membro didatta dell'AIPA, membro IAAP, membro ordinario LAI. Autrice di numerosi libri sul tema dell'autolesionismo, della spiritualità, della relazione corporeamente, della creatività femminile e della relazione tra poesia e psicoanalisi.

Via Vulci 9, 00183 Roma. E-mail: panigaleazzi@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022

DOI: 10.3280/jun56-2022oa15351

play in analysis through, above all, the use of images and the technique of painting. The text is built on an interview structure, in which the authors – Paolo Aite and Pina Galeazzi – define the stages of analytical research.

Key words: *Sandplay, pictures, analysis, painting, dream, analytical setting.*

Mi trovo qui, davanti a un amico, a un maestro, a un compagno di avventure, davanti a un uomo verso cui provo una grande gratitudine per la condivisione di una ricerca lunga e appassionata. Non è facile calarmi nel ruolo dell'intervistatrice. Ci provo, cominciamo...

P.G. Quali sono stati i motivi di fondo che ti hanno indotto a introdurre il Gioco della sabbia come altra via di condivisione nell'analisi dell'adulto? Come e quando è nata la tua sensibilità verso l'immagine? So che da sempre hai coltivato un tuo spazio per dipingere...

P.A. L'interesse per le immagini è stato sempre presente nella mia vita e credo che da questo sia nato lo sviluppo successivo del mio percorso umano e professionale. Fin dai primi anni di scuola sono state le immagini ad attrarmi. Mi appassionavano e mi sorprendevo anche i disegni che facevo, quel loro prendere forma tramite i gesti della mia mano, li rendeva vivi ai miei occhi.

Sempre ripensando ai miei primi anni, ricordo anche il mio interesse per i quadri a olio della nonna materna. Erano panorami, ritratti di donne e uomini che il gesto della pittrice aveva compiuto. C'era in essi una vitalità che mi faceva fantasticare.

Inoltre, devo riconoscere che il contatto con i fratelli Demenego, che lavoravano il ferro secondo la tradizione antica, è stato assai formativo. Nel loro laboratorio col ferro arroventato davano forma a gnomi, esseri elementari, fantastici, a serpenti che sembravano vivi. Partecipavo con ammirazione a quella trasformazione, dalla materia incandescente all'oggetto prezioso. Non riproducevano, non imitavano, creavano. C'era una grande serietà nel tradurre l'immagine in una forma. Non credo ci sia più una fucina del genere. Ho avuto la fortuna di conoscerli, di osservarli all'opera per tutta la mia infanzia e la prima adolescenza. Dal lavoro di Ugo e Modesto, così diretto e spontaneo, credo di aver capito il valore delle immagini che, tramite l'azione dell'uomo, prendono corpo e diventano un soggetto vivente. Da loro imparavo molto più che a scuola, oltre all'impegno, alla creatività, anche la loro semplicità di vita. Oggi posso dire che è stata una fortuna nascere a Cortina d'Ampezzo, in mezzo ai boschi, ai monti, alla bellezza e all'arte, e con degli amici così preziosi.

Furono formativi anche gli incontri con pittori amici di mio padre, che era molto attento all'arte. In particolare, con Giorgio Wenter Marini, che mi introdusse ai grandi pittori dell'800 e al mondo dell'arte europea. Mi avviò ad uscire dalla tentazione di riprodurre il reale e ad aprirmi alla ricerca. Ma l'incontro di fondo con le immagini e la pittura è stata tramite l'amicizia e la frequentazione con il pittore ampezzano Elio de Zanna.

Intorno ai miei 16 anni, Elio ed io ci incontrammo ad una mostra al circolo artistico di Cortina, cogliemmo una forte sintonia e nacque tra noi un'amicizia profonda che è durata per il resto della vita. Fu un incontro fortunato per me, Elio mi ha aperto gli occhi sulla vitalità della natura con cui aveva un rapporto assolutamente autentico.

Durante i nostri incontri disegnavamo insieme guardando le cose più abituali, come i fiori, gli alberi, le pietre, i corsi d'acqua, i panorami. Per Elio tutto era sentito come "presenza". Nei suoi disegni, acquerelli, olii, cercava di afferrare lo stato d'animo destato dal contatto con la natura. Definiva queste esperienze come un dialogo con quelli che, nel suo linguaggio immaginifico, denominava "esseri elementari" che animavano paesaggi e corsi d'acqua.

Elio diceva "quando un oggetto ti chiama, sia una foglia, l'acqua, un albero, un soffio di vento, è un essere elementare che ti chiama, è un eco da ascoltare, c'è un contatto e quindi puoi stabilire un dialogo. Quando c'è il richiamo, c'è una corrispondenza che risuona in te, entraci in dialogo". Attraverso di lui ho capito che dipingere è evocare un dialogo anche con ciò che appare abituale, scontato. Ancora oggi seguo le sue indicazioni, come se quell'essere elementare mi dicesse: ritraimi, dammi forma.

Quel dialogo muto, ma sentito in profondità con le cose, apriva a stati d'animo e pensieri nuovi e improvvisi che animavano e arricchivano la mia vita. Fin da allora era presente in me la necessità di porre attenzione all'apparire dell'immagine per avvicinare e dare forma a stati d'animo che richiedevano espressione.

P.G. Quello che hai appena detto lo riconosco, è anche quello che hai trasmesso a me e tanti altri che si sono accostati grazie a te al Gioco della sabbia: ritrovo il "richiamo" nel contatto con la materia, nella scelta di un oggetto, tra tanti. Scusa l'interruzione, continua... parlavi di Elio.

P.A. Allora cominciai a soffermarmi su quanto mi accadeva, sulle sensazioni che sperimentavo nell'osservare gli elementi della natura e a viverli come richiami a cui rispondere.

Tramite l'esperienza condivisa con l'amico riuscivo a percepire, a notare, fino a entrare in rapporto con quel mondo. Nel ripensare oggi ai momenti di

raccoglimento vissuti con Elio mi rendo conto che, da quelle esperienze, è nato e continua ancora a farsi vivo il desiderio di approfondimento tramite il dipingere. È come aprire un dialogo: rispondere dipingendo è dare forma soggettiva a uno stato d'animo indefinito e, al tempo stesso, invadente. È un accorgersi che la vicinanza di un oggetto può, all'improvviso, sorprenderci come se in esso apparisse una lontananza insondabile, misteriosa.

Elio m'insegnava a guardare e ad ascoltare il mondo con l'attenzione di un bambino. Invecchiando, sono sempre più certo che la metafora degli "esseri elementari", la fiabesca definizione che l'amico usava per indicare il richiamo, l'essere implicito nelle cose, corrisponde ancora pienamente al mio sentire mentre cammino nella natura. Dipingendo con l'amico ho anche imparato a lasciar fare al gesto. Percepire è già un incontro, una relazione, in cui l'affettività trova la sensazione corrispondente alla sua tonalità.

Gli "esseri elementari" di Elio rimangono, per me, un modo immaginifico di indicare un'esperienza che mi ha aperto il cuore e la mente, più di quanto allora mi rendessi conto. Per me era di conforto e di stimolo non solo ascoltare, ma scoprire che riuscivo a esprimere sensazioni che a volte mi sorprendevo. Potevo seguire il richiamo di un oggetto, di un volto, di un paesaggio, senza lasciarmi catturare dalla necessità di riprodurre, come nei primi tempi, e avventurarmi alla ricerca di un rapporto autentico con l'atto immaginativo.

P.G. Ascoltandoti mi chiedo quanto questa esperienza ha inciso sul tuo percorso di ricerca come analista.

P.A. Il condividere quei momenti, oggi, lo vivo nel ricordo come un'esperienza corrispondente a quanto ho imparato a conoscere molti anni dopo, ascoltando quanto accade tra me e l'altro in analisi. Sono i momenti che danno la sensazione di raggiungere una condivisione autentica, trasformante per entrambi.

Poi nella vita ho incontrato altri pittori ed artisti veramente noti, come Maria Lai, Luigi Boille, Guido Strazza, Carlo Ceci, Carlos Carlè. Sono state tutte figure con cui ho anche lavorato insieme. Strazza e Ceci mi hanno insegnato a realizzare litografie, acque tinte, acque forti. Ho sempre cercato di coltivare questo aspetto del portare alla visibilità. C'è un mistero che ha sempre attratto l'uomo: perché noi vediamo i sogni? Perché vediamo le fantasie che facciamo nel momento in cui avvengono? Evidentemente c'è questa traduzione in visibilità, che è un mistero. Per noi è scontato vedere i sogni, ma perché esiste questo? Come mai, in certi momenti, il gioco mani-sguardo riesce a portare alla visibilità dei contenuti che la coscienza non riesce ad esprimere? Ecco perché uso il Gioco della sabbia, accanto alla parola e insieme alla parola.

P.G. Ecco, il Gioco... c'è un filo che percorre le tante esperienze con l'immagine, nel dipingere, nel sognare, nel giocare. Com'è stato portare il gioco nella stanza di analisi?

P.A. Credo che, nell'incontro con Dora Kalff, il contatto con il Gioco della sabbia abbia ridestato e fatto rivivere le esperienze antiche di contatto con il mistero, che animavano la mia infanzia e giovinezza e che sembravano dimenticate o, in parte, perdute. L'interesse per le immagini, sempre presente nella mia vita, sicuramente ha influenzato lo sviluppo del mio percorso umano e professionale.

Col Gioco della sabbia si è aperta, infatti, un'avventura professionale che ho continuato a portare avanti dal '68 fino ad oggi. Ricordo che mi sembrava un azzardo far giocare l'adulto come un bambino, ma il richiamo era troppo forte per non rischiare. L'uso del Gioco della sabbia in analisi mi allontanava dalla prassi riconosciuta e condivisa dai colleghi analisti di ogni scuola. L'unica via ammessa nell'analisi dell'adulto era la comunicazione verbale. I primi tempi avevo addirittura uno studio dove andavo a fare le sabbie e un altro studio dove si faceva l'analisi verbale. All'inizio temevo che, attivando l'azione corporea del gioco con la materia e gli oggetti, si provocasse una "regressione negativa" o il temuto "agito". Poi, finalmente, ho capito che le due cose andavano messe insieme. Ci sono dei miti in analisi: si dice che l'azione corporea possa portare all'agito (da qui l'immobilità sul lettino dell'analisi classica) ma non è mai successo nella mia vita. Quando ho incominciato ad unire gli spazi ho incominciato a capire di più.

Nel setting analitico che include il Gioco della sabbia, l'analista non si limita a essere testimone attento di quanto sta accadendo nella relazione, ma si muove nello spazio per avvicinarsi al campo di gioco, per fotografare, per chiedere ragguagli sulle impressioni provate dal giocatore durante la costruzione, fino a chiedere un eventuale titolo da dare alla scena apparsa. L'esperienza corporea, tenuta a bada fino ad allora nella prassi analitica tradizionale, diventava un vettore importante della comunicazione in analisi. Mi ha aiutato a superare il disagio iniziale l'esperienza di C.G. Jung che, in alcuni momenti difficili, aveva dato forma alle proprie immagini personali non solo con l'introspezione e l'immaginazione attiva, ma anche dipingendo, scolpendo e "giocando" con la materia. L'immaginazione destata lo aveva portato a studiare la tradizione alchemica come espressione storica del rapporto tra immaginazione e materia. Sia a livello personale che nella terapia analitica, Jung aveva colto il valore euristico che l'esperienza corporea del contatto con la materia, del coinvolgimento tra mani e sguardo, porta all'immaginazione.

Alla persona che inizia l'analisi con me chiedo sempre di fare un gioco

con la sabbia, che poi può riprendere quando vuole. Sono convinto che il gioco mani-sguardo nasconda un mistero che, riproponendo un gioco infantile, consente all'adulto di far emergere dei contenuti che la parola ancora non sa esprimere.

P.G. Oltre ad essere un analista intensamente impegnato, sei stato sempre attento a non trascurare la tua attività di pittore. E, veramente, è tutto collegato. Tu hai “inventato” un ulteriore momento di elaborazione del processo attivato nel fare il Gioco della sabbia durante l'analisi: la “revisione delle sabbie”. Per chi non la conoscesse, brevemente possiamo dire che, concluso il percorso analitico, dopo un certo tempo, molto soggettivo, si ritorna a rivedere insieme la sequenza delle sabbie fatte. È un'ulteriore scoperta e integrazione dei contenuti emersi e, proprio la sequenza delle immagini, permette di scoprire nuovi collegamenti. Nel tuo libro *Risonanze tra pittura e psiche*¹ hai compiuto un processo analogo con i tuoi dipinti, una rivisitazione feconda...

P.A. Mi sono reso conto solo gradualmente nel tempo che la costruzione dell'immagine della sabbia parlava del paziente e andava ad anticipare molte più cose di quante non ne avessi capite sul momento e che il paziente, l'adulto che usa le mani, sa tirar fuori delle cose di sé che normalmente la parola non sa esprimere. Proprio come ho proposto ai miei pazienti di fare una revisione della sequenza delle sabbie, una volta terminata l'analisi, ho iniziato a fare la revisione dei miei dipinti per vedere cosa fosse successo nei vari momenti della mia vita. E, in realtà, ho capito che c'è un percorso, di cui dipingendo non mi ero reso conto per niente. Direi che l'iniziativa è proprio nata da questa esperienza che ho fatto con il Gioco della sabbia.

A distanza di molto tempo, la revisione della sequenza dei giochi fatti aiuta a capire. Si rimane stupiti entrambi, perché solo nella ricostruzione di come quel quadro si è formato si ha la sensazione che c'era un discorso articolato, che era proprio un linguaggio per immagini. A questo proposito, ho scritto un articolo anni fa andando a rivedere – dopo sei anni che era finito il percorso analitico fatto con una compagna d'analisi – come aveva costruito il suo primo quadro della sabbia. E ci siamo resi conto che, tramite quei gesti, aveva espresso di sé contenuti che la parola ha portato fuori solo molto tempo dopo. Questo mi aveva convinto ancora di più che quella era la strada. Quindi, nel mio lavoro, uso sicuramente il dialogo verbale, ma anche il gesto del gioco, che va riportato poi alla parola non solo alla fine del percorso ma anche durante, quando ci si rende conto che si sta vivendo in analisi qualcosa

1. Aite P., *Risonanze tra pittura e psiche*. Roma: Icone, 2018.

che “tocca” la relazione, quello che chiamano *transfert* o *controtransfert*, un brutto termine che lo fa sembrare solo un meccanismo. Insomma, ci siamo resi conto che i gesti avevano ben espresso quelle emozioni, nel gioco. E questo mi ha invogliato a chiedermi: *ma con la mia pittura che è successo? Io che cosa ho fatto, quando ho usato le mani per dipingere e disegnare?*

Allora sono andato a rivedere i miei quadri e ho fatto delle scoperte che mi hanno molto interessato. Da lì è nato il libro che ho pubblicato.

P.G. Cosa ci puoi raccontare del processo del dipingere?

P.A. Quando sentivo un richiamo, magari immerso in un paesaggio, mi rendevo conto che, finché cercavo di tradurre quel paesaggio semplicemente riproducendolo, non succedeva assolutamente niente. Quando invece mi abbandonavo alla sensazione, e in qualche modo lasciavo scorrere il gioco mani-sguardo nel tirar fuori l’immagine che spontaneamente veniva, la risposta al richiamo era più autentica rispetto alla riproduzione, che invece era stentata e, come dire, antipatica. Questa strada è incominciata con un quadro antico, fatto quando avevo diciott’anni. Avevo studiato un anno fuori casa per fare la maturità, poi mi ero stancato di studiare ed ero tornato a Cortina, ai miei monti, ai miei boschi. Ho trovato un padre intelligente che mi disse: “adesso riposati, dipingi e poi vedi che succede”. Mi andò bene perché dopo tornai a Bologna e superai la maturità. Quello che mi accadde in quel periodo fu che, per la prima volta, mi incontrai con una tela che era già piena di colori, usati in altre situazioni. E quelle macchie hanno tirato fuori delle fantasie, erano delle macchie che in qualche modo stimolavano l’attenzione. In modo del tutto inatteso emersero un volto ed un cavallo alato, l’immagine che ho messo in copertina nel libro.

C’è un richiamo: ad un certo punto un oggetto ti parla, un panorama assume una tonalità fonda. Ma non basta fermarsi a questo, c’è bisogno di rispondere. La pittura è una risposta: una risposta all’essere elementare, come diceva Elio de Zanna.

P.G. Forse anche nella stanza d’analisi accade qualcosa di simile, nel contatto con la materia, con la sua potenza, insieme inerte e plastica: la sabbia si lascia usare, prende forma e poi la perde... anche in certi passaggi analitici si avverte il richiamo di cui tu parli. Nel tuo studio mi ha sempre colpito la presenza di più contenitori con sabbie di colori diversi – nera, bianca, rosata – e l’apparente caos degli scaffali in cui, tanti anni fa, mi sono ritrovata a immergermi, chiamata stranamente dall’oggetto, dal sasso, dal muschio... Nel gioco, la sensazione intensa di non controllare più le mie scelte: giocavo ed ero giocata... un abbandono e una scoperta, accompagnate dal tuo

sguardo e da pochi incisivi commenti. Cosa accade, lì, con quella che giustamente hai rifiutato di chiamare tecnica, ma hai sempre definito come metodo. Il tentativo di dire l'indicibile, la capacità del dolore di trasformarsi in forma...

P.A. Il campo di gioco della sabbiera non è un contenitore qualsiasi, perché è stato costruito secondo la proporzione aurea (così come sono state costruite le piramidi, i monumenti rinascimentali e romani antichi). Ha un fondo blu, che può simulare l'acqua. Allora io chiedo sempre – lo facevo io e lo chiedo oggi a chi viene in analisi da me – di prendere ispirazione da quello che accade nel contatto tra mani e materia. Può essere un semplice gesto, oppure un movimento che richiama il bisogno di ricorrere a un oggetto. Qui ho una quantità di stimoli [indica gli scaffali pieni di oggetti], io lo chiamo un "vocabolario disordinato", in cui ci sono figure... c'è di tutto. Nasce gradualmente un quadro, e quando nasce un quadro credo sia molto importante la sequenza con cui si è andato formando. Non solo quindi l'immagine finale, ma come il quadro nasca gradualmente da questo contatto mani-sguardo, misteriosissimo. A pensarci bene, è ciò che ha attirato anche l'uomo primitivo. Quando sono stato in Spagna ho avuto la fortuna di vedere i dipinti rupestri degli uomini primitivi, che non rappresentavano solamente il loro mondo... ricordo uno spazio interamente ricoperto dalle impronte delle mani. Erano tutte mani sinistre, stranissimo, forse era come un rito, il loro. Ma c'era questo bisogno di portare alla luce qualcosa che corrisponde a uno strato sensibile, che dentro di noi esiste sempre. Si tratta di evocare questo strato.

Freud stesso, in *Aldilà del principio del piacere*, aveva espresso la quantità enorme di comunicazioni che un bambino dava, giocando con un rocchetto. Allora mi sono chiesto: *ma come mai non si è aperta una strada in questa direzione anche per l'adulto? Si teme l'agito, cioè che l'uomo si scateni. Cosa vuol dire agito?* Giocando c'è un gesto, un gesto meditato, non è un agito. Si crea un mondo, la rappresentazione del proprio mondo interiore.

P.G. Ma com'è far giocare gli adulti? Sappiamo quanto all'inizio questa possibilità possa risultare straniante per i "grandi".

P.A. Ricordo degli episodi particolari di persone molto scettiche che si avvicinavano al campo della sabbia più che altro per ubbidienza nei miei confronti. Ricordo una persona, era una donna molto chiusa, molto tesa. Ha cominciato a radunare tutta la sabbia al centro, ad accarezzarla, e poi s'è messa a piangere. Questo mi ha colpito, perché lo sai, le mani che toccano, lo sguardo che segue, mettono in moto una sensibilità di fondo che noi

abbiamo, che poi è la stessa rappresentata dai sogni, dalle fantasie. E, perché no, anche dall'atto del dipingere. La cosa veramente importante è come questo gioco mani-sguardo attivi un livello di sensibilità che è anche quello che anima i nostri sogni. È veramente, direi, un sogno fatto con le mani, tanto è vero che nel momento in cui io vedo fare un quadro della sabbia, sto molto attento a come viene costruito: qual è il primo oggetto, il secondo, e seguo passo passo tutta la sequenza. In un articolo che ho scritto per la *Rivista di Psicologia Analitica* parlo proprio di questo divenire del quadro come di un linguaggio e di un pensare per immagini. È un linguaggio che si scopre solo gradualmente nel tempo. Non è che lì per lì lo capisco, lo capisco solamente lavorando con la persona. E poi, negli anni, facendo le revisioni dei giochi della sabbia, anche a 6-8 anni di distanza, veramente sia io che il compagno d'analisi ci siamo meravigliati di quello che era stato rappresentato seguendo la sequenza delle immagini. Quella sequenza rappresentava un discorso compiuto, di cui lì per lì non c'eravamo resi conto. Meno male che avevo registrato la successione dei singoli movimenti e la collocazione degli oggetti nella sabbiera, oltre che le emozioni e le parole suscitate durante e alla fine della realizzazione del quadro della sabbia.

P.G. Oltre all'incontro con Dora Kalff, con cui hai realizzato il tuo personale cammino con il Gioco della sabbia, tuo fondamentale riferimento è stato Bernhard che hai definito un "sabotatore di luoghi comuni", il tuo maestro nella relazione viva e aperta con l'immagine. Come è stato l'incontro?

P.A. Ero già un analista quando ebbi l'occasione di conoscere Dora Kalff a Zurigo nel 1968 durante il Convegno Internazionale della IAAP, e feci con lei un percorso individuale in parte a Zurigo e in parte a Roma. Questo incontro è stato molto importante, è stato l'inizio della mia ricerca teorica e clinica sull'uso del Gioco della sabbia in analisi.

Se penso all'incontro con Bernhard, che ha orientato la mia scelta professionale di diventare un analista, mi viene da sorridere. Ebbi il suo nominativo da Gianfranco Tedeschi, un docente dell'Istituto di Neuropsichiatria. Pensavo di trovare un professore impettito, come ero abituato a incontrare; invece mi sono ritrovato un uomo molto particolare, che all'inizio mi ha lasciato molto perplesso: venivo da una medicina classica, organicistica, ero già neuropsichiatra... Mi chiese la data di nascita, aprì le Effemeridi, volle sapere dov'ero nato, poi disse: "mi faccia vedere la mano", e io pensai: "ma dove sono capitato?". In seguito, mi fece raccontare il mio ultimo sogno. E lì mi sono accorto che la sua attenzione alle immagini, alla sequenza delle immagini, arricchiva di dettagli emotivi la scena onirica. Allora decisi di iniziare l'analisi con lui. Quindi il primo incontro fu assolutamente particolare,

io ero molto interdetto, perché ero abituato a un altro modello di maestro. Ho fatto con lui tre anni di analisi andando due volte alla settimana, poi sono diventato allievo ed ho cominciato a portare i miei casi a controllo. È cominciata una lunga storia che poi è culminata in modo molto personale. Lui ebbe tre infarti in sequenza e tutti gli allievi preoccupati cominciarono ad affidare a quelli di noi che erano medici la possibilità di passare la notte con lui: quello fu per me il momento della massima vicinanza con Bernhard. Sentivamo il commiato vicino. Non era solo per comprendere come lui si avvicinava alla fine, perché era un uomo ben conscio di quello che stava per accadergli. Quello che mi stupì enormemente fu che lui mi raccontò dell'infarto – “sai che è successo?” –, come se fosse curioso e attento a questo genere di episodi, che normalmente creano panico e angoscia in ognuno di noi. E questo è stato, forse, il momento più profondo e autentico che ho vissuto con lui.

In quelle sere, prima di prendere sonno, Bernhard parlava con libertà e lucidità della sua storia, della sua nevrosi, sempre dicendo: “la nevrosi mi ha salvato”, perché l’aveva allontanato dal luogo in cui, purtroppo, i suoi genitori rimasero invece coinvolti... anche il padre credo che sia finito in un campo di concentramento, sotto Hitler. Ne parlava con grande serenità. Lui visse poi l’avventura qui in Italia di essere nascosto per un periodo, quando c’erano le leggi razziali. In seguito, è stato mandato nel campo di concentramento di Ferramonti, per fortuna nel sud Italia dove il suo carceriere gli raccontava i sogni e lui glieli interpretava... In quel periodo era in costante rapporto epistolare con la moglie Dora Friedlaender, che ho conosciuto e con cui ho lavorato sui casi di controllo. Sono stato molto fortunato... io mi dico, accidenti: *vengo dalla montagna, scendo a valle, arrivo a Bologna, mi laureo in medicina, nel reparto di cardiologia mi rendo conto dell’importanza dell’aspetto psichico e vengo a Roma per fare psichiatria... e dove capito? Da Bernhard!* Beh, fortuna no? Perché era un luogo dove nasceva la cultura.

P.G. Come era lo spazio dello studio di Bernhard?

P.A. Entrando nel portone del palazzo c’era un’aria austera, pesante. Poi si saliva con l’ascensore e veniva lui sempre, regolarmente, ad aprire la porta. Si passava per un corridoio stretto stretto, con i libri a destra e sinistra, e in fondo si girava verso il suo studio. Prima c’era una stanzetta, che era la sala d’aspetto (dove, quando l’ho saputo, ho immaginato anche Fellini, Olivetti, e tanti altri...) da cui si godeva uno splendido panorama. Poi si entrava nella camera in cui riceveva, che invece era ampia. Quindi si aveva questo passaggio dallo stretto all’ampio. Oltre alla scrivania, dietro cui sedeva, c’era un divano e, in fondo, un armadio dove Bernhard raccoglieva tutti quei foglietti

che alla sera scriveva sulle sue esperienze. Il testo *Mitobiografia*², realizzato dalla sua allieva Helen Erba Tissot, è nato proprio partendo da quegli appunti. E lì cominciava il nostro incontro. Non c'era niente di artefatto, c'era un'autenticità in tutto questo. Bernhard non voleva corrispondere a un modello, era sé stesso.

P.G. In una intervista a *La Repubblica* di alcuni anni fa tu dici che “si è maestri non per semplice coerenza nella propria vita, ma per coerenza nella ricerca della propria vita e quindi della propria autenticità”. Dici anche che l'autentico a cui pensi è “la profondità dell'esistenza psichica contro ciò che è solo superficie; ciò che è cresciuto e si è sviluppato con la persona contro ciò che la persona accetta per conformismo ed abitudine”. Mi sembra che questo tema, questa libertà nella ricerca di autenticità, sia un elemento di continuità tra te e Bernhard e che sia anche il cuore di ciò che sei stato capace di trasmettere a tanti tuoi allievi... Quale è stato il dono che hai portato con te dall'incontro con Bernhard?

P.A. Dell'uomo in primo luogo ricordo la curiosità, una curiosità sempre desta fino alla fine e la tensione profonda alla ricerca di senso. Grazie a lui ho portato con me questi intenti, che ho cercato di sviluppare nel rapporto con l'immagine.

L'altro insegnamento fondamentale è stato quello di uscire dagli schemi collettivi, di essere libero nelle scelte. È questo soprattutto che mi ha insegnato, ad essere liberi di uscire dagli schemi.

Poi... Bernhard usava spesso l'I Ching. A me capita oggi, nei momenti in cui non capisco qualcosa, di aprire all'improvviso questo antico testo cinese. E ti assicuro che a volte mi meraviglio dell'apertura di orizzonti e di nuovi punti di vista che suggerisce.

Se pensassi a lui, sceglierei il termine “abbandono”, “abbandono alla divina provvidenza”. Un libro con cui ha stupito il mondo intero. Dopo il libro di Freud sui sogni, Bernhard ha curato per Astrolabio il libro di De Caussade. E non è stato capito, hanno detto “ma questo è un uomo religioso...” In qualche modo sì, in senso etimologico: era uno che guardava attentamente le cose della vita e le teneva insieme. Era ebreo ma aveva anche un rapporto con la figura di Cristo.

P.G. Hai avuto scambi significativi e costruttivi con tanti colleghi: sei tra i fondatori della Rivista di Psicologia Analitica e, più tardi, hai lanciato tanti

2. Bernhard E., *Mitobiografia*, a cura di Hélène Erba Tissot. Milano: Biblioteca Adelphi, 1969.

semi di ricerca creando, con Livia e altri colleghi, il Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI). Che ci racconti di queste esperienze di profonda condivisione?

P.A. Sono rimasto l'unico testimone della redazione iniziale della *Rivista di Psicologia Analitica*. Era il 1970 quando con Aldo Carotenuto, Antonino Lo Cascio, Giuseppe Maffei, Marcello Pignatelli e Silvia Rosselli decidemmo di pubblicare la Rivista per diffondere in Italia l'opera di C.G. Jung, ancora poco conosciuta e poco studiata sia da colleghi analisti di altre scuole, che da operatori di altre terapie psichiche.

Lo scopo che, fin dall'inizio, abbiamo portato avanti è stato quello di mettere in luce e approfondire sia i temi teorici di fondo collegati alla ricerca analitica, che la pratica dell'analisi psicologica nella prospettiva aperta dalla ricerca di C.G. Jung.

Il mio ricordo va, in primo luogo, ai due direttori responsabili Aldo Carotenuto e Marcello Pignatelli che, prima di me, per anni hanno diretto e fatto progredire il livello e la diffusione della pubblicazione. L'intensità della condivisione, il clima emotivo e la ricchezza di pensiero sono sempre stati presenti ed attivi nella redazione che, nel tempo, si è andata rinnovando con nuovi colleghi che hanno contribuito alla ricerca e realizzato il lavoro di approfondimento di ogni numero della Rivista. Li ricordo tutti con gratitudine.

Lo scorso anno ho assistito e partecipato alla pubblicazione del centesimo numero, a cinquanta anni di distanza dal primo che ho visto nascere. Anche questa esperienza è stata per me un grande dono, di cui sono grato alla vita.

Come sono grato per la condivisione con altri colleghi analisti nel Laboratorio analitico delle immagini, il LAI, che ha pubblicato nuove ricerche ed approfondimenti sul tema del Gioco della sabbia in analisi. Il LAI per me è stato ed è un laboratorio dove siamo uniti dal piacere di riflettere insieme, a partire dall'esperienza clinica. Li ritrovo la mente collettiva in azione, lo scambio circolare, la vitalità delle scoperte condivise... e tanto affetto.

P.G. Abbiamo condiviso con te tante esperienze di formazione, con il piacere di trasmettere e scambiare la riflessione che nasce dalla clinica, sia all'AIPA che in piccoli gruppi sul Gioco della sabbia. Mi ha sempre colpito la freschezza del tuo sguardo su ciò che i "compagni di analisi", come li chiami tu, ci portano. La tua capacità intuitiva, ma anche il piacere di essere e sentirti libero di sorprenderti, di accogliere il "non sapere" come nuova appassionante avventura. Vuoi raccontare qualcosa di come lavori?

P.A. Io provo, come diceva Bernhard, a "entrare nel sogno con gli occhi della realtà", per questo dico sempre che desidero vederlo, il sogno. Il sogno

dice tutto, è una porta aperta sul mondo dell'altro, nulla è casuale, non c'è censura. Ma è anche relazionale, non solo intrapsichico, nel suo campo entra la complessità dell'altro e la mia.

Nell'atto del ricordare un'esperienza, rievocare un sogno o un'immagine del Gioco della sabbia, le parole traducono, nel senso di mettere tra me e l'altro qualcosa che, mentre viene espresso, si trasforma in un vedere immaginativo. La tendenza alla raffigurazione accompagna sempre la parola.

E poi, ancora prima della vicenda che il sogno racconta, è importante la descrizione dello spazio in cui si svolge il sogno, rappresenta un livello più profondo. Davanti alle immagini dei sogni, ma anche nei primi incontri analitici, mi chiedo: *quali sono gli opposti in gioco? Dove è il peso? Dov'è l'ombra? Dove è la luce? Dove è la leggerezza?*

Con l'altro cerco di entrare fisicamente nel sogno, non chiedo "cosa pensa?", ma "cosa la colpisce? Cosa la tocca di più?". E io mi accosto al sogno rimanendo a contatto con l'immagine, avvicinandomi con metafore. Spesso la mia "interpretazione" è proprio questo accostamento, tramite l'immagine di un sogno o una figura usata in una sabbia...

Lo stupore... la sorpresa è trasformativa, va destata, coltivata. Nello stupore ritrovo il pensiero nascente. Per questo, penso che non servano tanto le spiegazioni, quanto una specie di dis-trazione... La spiegazione pacifica la coscienza, ma la descrizione che un paziente fa di un sogno è la vera interpretazione da estrarre, per accostamento ed associazione.

Dal Gioco della sabbia in analisi ho imparato molto dell'ascolto e del silenzio come attivazione della capacità di ascolto. Il ritmo è fondamentale, nei gesti, nelle parole, ma anche nella frequenza delle sedute. L'ascolto è una condizione di condivisione, preziosissima. Le parole possono essere pietre, a volte, abbiamo bisogno di parole vive, e spesso ho capito cose nuove dal linguaggio del gesto, dal sorriso, dalla qualità del silenzio.

È così importante imparare ad accogliere le resistenze dei pazienti, sono state la loro vita... Noi analisti abbiamo uno spazio interno, il paziente ancora no, ma quando costruisce un quadro nella sabbia, quando gioca e si attiva il movimento mani-sguardo, quando sente la vitalità di una sua metafora, allora sta creando la sua soggettività, si apre a sentire il proprio spazio interno, le sue risorse personali.

Cerco di essere attento alle modalità non verbali della comunicazione, alla gestualità, alla mimica, all'espressività della voce, dello sguardo... Potrei dire che nel corpo di ciascuno di noi è "incorporata" la nostra soggettività, emotività, sensibilità... Il corpo esprime, moltissimo, a volte più chiaramente del linguaggio verbale.

Ho capito anche che i più grandi errori si fanno quando si è tranquilli, un po' di ansia aiuta... ma poi ho scoperto di non aver così paura di sbagliare:

se faccio un lapsus, il mio inconscio è entrato in gioco, c'è qualcosa di importante nel campo... allora mi chiedo: "cosa mi fa fare e dire, questa persona? Cosa tocca di mio, questa situazione?"

E qui cerco di capire insieme all'altro...

P.G. Tra le tue passioni so che c'è quella della musica, un appuntamento costante nel tempo, un po' segreto...

P.A. Sono cresciuto sentendo ogni giorno mia madre suonare Chopin, Beethoven: ricordo che suonava con molto calore. Anche io avevo iniziato a studiare pianoforte, ma il mio maestro ebreo dovette fuggire da Cortina e così non ho proseguito. Tuttavia, la musica è stata per me una grande presenza, esprimeva ciò che io non ero in grado di esprimere con le parole e mi ha sostenuto nei momenti affettivi difficili. La musica è qualcosa che nutre l'anima e lavora nel profondo, ancora oggi amo i concerti, sia quelli dei solisti che delle grandi orchestre. Non è un rapporto di competenza ed efficienza ma affettivo, ho sempre percepito un sottofondo caldo che mi affascinava e mi nutriva. Continuo a sentire musica anche oggi e mi conforta...

P.G. Ora c'è un tempo ancora diverso: hai compiuto da poco 91 anni, come vivi questa stagione della vita?

P.A. In questo momento, ormai novantunenne, cerco di vivere con più naturalezza possibile l'avvicinarsi del termine della mia esistenza, sento il peso del tempo, dei limiti che la vecchiaia porta e mi accorgo che mi sto congedando dalla vita senza angoscia. Credo di essere pronto, di aver realizzato e completato come meglio ho potuto la mia vita, di non avere rimpianti, sono confortato e sostenuto dalla presenza e dall'affetto di mia moglie Livia, dei miei figli e di persone amiche, che mi pensano e mi vogliono bene. Certo, il tema del morire non è facile da affrontare ma devo riconoscere che mi ha accompagnato nel corso della vita e che ha orientato molte delle mie scelte. Avevo cinque anni e mezzo quando persi mio fratello Riccardo. Era più grande di me, lo ammiravo come un dio, era un bambino molto intelligente e creativo. Fu molto doloroso per me e per i miei genitori. Poco prima di morire Riccardo rivolse a mia madre questa domanda: "perché?". Crescendo ho imparato, anche grazie ai miei compagni d'analisi, che non possiamo allontanare da noi la presenza del dolore, della morte e del limite, e penso che questo incontro-scontro con il limite e col senso profondo della perdita apra la strada a nuovi pensieri. Oggi sono posto di fronte ad un'altra domanda: "cosa mi aspetta dopo la morte, cosa esiste oltre la fine", quello che chiamiamo "l'aldilà"? Ora mi sento davanti a questo "mistero", cerco di

guardarlo con attenzione e curiosità, con l'idea di un orizzonte più vasto e sconosciuto che mi attende. Mi apro per quanto posso al mistero, sperando di sapermi abbandonare.

P.G. So che per tanto tempo, a partire dalla tua adolescenza, hai scritto un diario. Se non ti dispiace, vorrei concludere questo nostro dialogo citando le parole che hai usato nell'incipit del primo quaderno, iniziato a 16 anni:

*“Quod scribam, scribam. E se qualcuno un giorno volesse, leggendo questi miei scritti, criticare o altro, faccia pure, ma sappia che in queste pagine ho voluto scrivere tutto quello che mi è passato per la testa, per potere un giorno, più avanti, conoscere il mio io odierno. Infatti, penso e mi accorgo che non mi conosco profondamente neppure io stesso. Perciò, seguiamo il detto greco *gnothi seauton*”.*

Sono parole sorprendenti e significative, contengono un progetto di vita, una ricerca di conoscenza, un richiamo all'esplorazione libera e curiosa. Mi sembra che quel giovanissimo ragazzo sia ora qui, presente, e sorrida, felice di aver avviato una ricerca lunga tutta la vita, felice di contemplare, ora, la continuità e la vitalità di questa ricerca.

FrancoAngeli

Riviste

SERVIZI ONLINE PER ATENEI

Dal 2013 oltre 80 riviste FrancoAngeli sottoscrivibili per gli Atenei in versione online **con diritto d'accesso perpetuo al corrente e a tutti gli arretrati disponibili.**

Tramite un'unica licenza è possibile accedere:

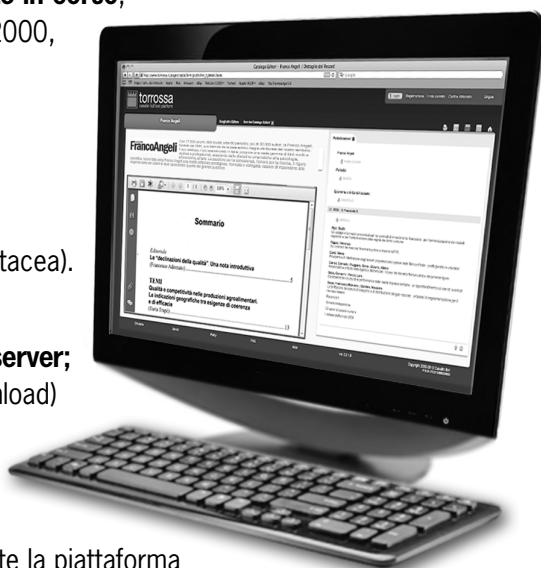
- alle versioni in formato digitale delle **annate in corso**;
- a tutte le annate arretrate (a partire dal 2000, se disponibili) in formato digitale;
- con **diritto d'accesso perpetuo**.

Le modalità di accesso consentono:

- la ricerca (per autore, per titolo, full-text);
- la visualizzazione del documento (corrispondente a quello dell'edizione cartacea).

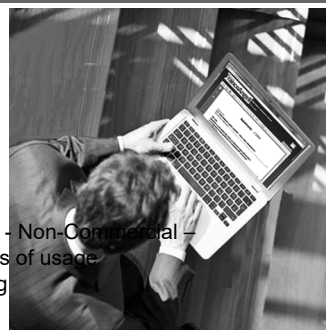
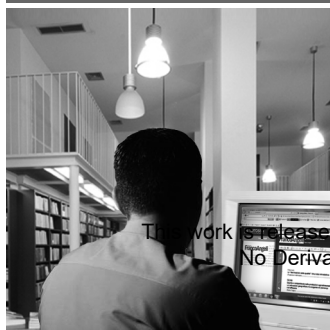
Come **facoltà opzionali** sono previsti:

- diritti di accesso da remoto tramite **proxy server**;
- diritti di effettuare **copia e incolla** (download) ad uso personale.



La fruizione di tutti i contenuti avviene tramite la piattaforma **Torrossa - Casalini Full Text Platform**

Per informazioni: riviste@francoangeli.it



Copyright © FrancoAngeli
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see <http://creativecommons.org>

A cura di Barbara Persico e Manuela Tartari

Ricevuto e accolto il 30 ottobre 2022

Riassunto

La relazione descritta in questo articolo presenta una sintesi del XXII Congresso Internazionale della IAAP, tenutosi dal 28 agosto al 2 settembre 2022 a Buenos Aires, con il titolo: *Psicologia analitica aperta al mondo che cambia: Prospettive contemporanee su questioni cliniche, scientifiche, sociali, culturali e ambientali*. Il Congresso si proponeva di valorizzare la potenzialità della psicologia analitica come strumento per favorire un migliore adattamento umano al mondo che sta gradualmente cambiando, a causa di pandemie, guerre ed eventi climatici.

Parole chiave: *Psicologia analitica, pandemia, ambiente, guerra, cambiamento.*

Abstract. *XXII IAAP International Congress, Buenos Aires, Aug. 28-Sept. 2, 2022*

The paper described in this article presents a summary of the XXII International Congress of IAAP, held August 28-September 2, 2022, in Buenos Aires, with the title: *Analytical Psychology Open to the Changing World: Contemporary Perspectives on Clinical, Scientific, Social, Cultural and Environmental Issues*. The Congress aimed to enhance the potential of analytical psychology as a tool to foster better human adaptation to the gradually changing world due to pandemics, wars, and climate events.

Key words: *Analytical psychology, pandemic, environment, war, change.*

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 28, n. 2, 2022
DOI: 10.3280/jun56-2022oa15277

XXII Congresso Internazionale IAAP, Buenos Aires, 28 agosto-2 settembre 2022

Tra il 28 agosto e il 2 settembre di questo anno si è svolto, a Buenos Aires, il XXII Congresso Internazionale della IAAP con il titolo: *La psicologia analitica aperta al mondo che cambia: Prospettive contemporanee su questioni cliniche, scientifiche, sociali, culturali e ambientali*. Tema quanto mai profetico in quanto definito poco prima del manifestarsi della pandemia Sars COV-2, dall'acutizzarsi dei cambiamenti climatici e, purtroppo, dalla recrudescenza degli accadimenti bellici. Questo è stato il primo Congresso Internazionale IAAP a svolgersi in modalità ibrida – modalità tanto ora familiare quanto non pensabile sino a pochi anni fa – ed è stato, forse ancora più importante, il primo Congresso Internazionale di Psicologia Analitica in America Latina.

Il Congresso, articolato in sessioni plenarie, sessioni parallele, workshop, esperienze di social dreaming e di meditazione mindfulness, ha proposto un programma ricchissimo.

I lavori congressuali si sono aperti con la relazione della psicologa cilena Margarita Ovalle Vergara, dal titolo *Anima, Mito e Cosmovisione in un mondo che cambia. Elementi essenziali della psicologia analitica e del sentiero discendente*. In questa relazione viene raccontato il mito cileno di Añañuca, un mito di trasformazione femminile, che diventa occasione per riflettere sul rapporto tra psicologia analitica e mondo: quali strumenti, quale aiuto possiamo offrire, in quanto analiste e analisti junghiani, alle persone che si trovano in balia di «stati interiori travolgenti»? L'autrice, alla fine della sua affascinante esposizione, è stata nominata Membro Onorario IAAP.

Il tema del cambiamento e della trasformazione è stato presente in tutte le sessioni. Tra gli argomenti trattati, ricordiamo le questioni legate alla pratica analitica da remoto e la sofferenza psichica determinata dagli eventi pandemici. A tal proposito, segnaliamo i lavori dei colleghi AIPA Chiara Tozzi, 2022: *un'odissea affettiva nello spazio. Dal passato al futuro, dal futuro al passato*, e Valentino Franchitti, *Morire nel presente, ammalati di futuro*. In queste relazioni vengono affrontati i temi dell'impossibilità della ritualizzazione del lutto, del cambiamento del rapporto con la morte e del mutamento della relazione dell'uomo con il fluire del tempo.

I contributi relativi al tema della pandemia sono stati davvero numerosi. Tra questi, riteniamo siano stati particolarmente significativi quelli di Mario Gulli (CIPA), Rosario Puglisi (CIPA), Massimo Caci (CIPA) e Svetlana Zdravković (IGAP – CIPA). Nel lavoro di Mario Gulli, dal titolo *Il fiume interiore. Eventi sociali e trasformazioni individuali*, si apprezza il tentativo

di dare una cornice comune agli avvenimenti bellici e pandemici. Secondo l'autore quanto accaduto, e sta ancora accadendo, ci ha condotto in una situazione crepuscolare, fatale, pericolosa, in una condizione che rievoca il terribile mito delle Sirene. Rosario Puglisi, nella sua relazione *Il vuoto e l'assenza*, riflette sulla sofferenza psicologica, conseguente alla pandemia, a partire dal ricordo dell'esperienza di grave sofferenza fisica che colse Carl Gustav Jung nel 1944. Nella relazione presentata da Massimo Caci e Svetlana Zdravković, *La liminalità nel processo analitico durante il tempo del Covid-19*, viene analizzato il problema della gestione dell'aggressività nelle sedute condotte da remoto.

Il mondo cambia, si trasforma, talvolta con eccessiva velocità. Come comprenderlo e come adattarsi con la necessaria rapidità? A tale interrogativo cerca di rispondere la collega AIPA Patrizia Peresso con il suo lavoro *Come affrontare il nostro «mondo che cambia» in modo creativo (non solo) nell'analisi*. L'autrice evidenzia come i mutamenti troppo rapidi possano, talvolta, connotarsi come situazioni paradossali ed essere causa di sofferenza psicologica. Da queste considerazioni la proposta di «un'adattamento creativo»: la psicologia analitica può fornire strumenti utili per affrontare creativamente le antinomie tipiche delle declinazioni esistenziali del nostro tempo.

A tal proposito, segnaliamo il lavoro di Fulvio Marchese (CIPA): *Dall'ipercoscienza alla neurodegenerazione*. L'autore, partendo dalla descrizione delle esperienze psicoanalitiche con le persone psicotiche, si sofferma sui rischi della iper-coscientizzazione, tipica della nostra società globalizzata.

La psicologia analitica deve, quindi, adattarsi al cambiamento e trovare un nuovo linguaggio? Stefano Candellieri (CIPA) e Davide Favero (CIPA), con il loro contributo dal titolo *L'attenzione al linguaggio è una prerogativa di Lacan? Un approccio junghiano contemporaneo*, sembrano suggerire non tanto la necessità di un nuovo linguaggio quanto un uso più attento del materiale narrativo-linguistico. Dovremmo essere, quindi, molto più attenti al linguaggio del mondo, stare nel linguaggio del mondo per capirlo meglio e per meglio farci intendere.

Di centrale importanza è stato anche il tema della fluidità di genere. Nella sessione plenaria del 31 agosto è stata presentata la relazione *La Sizigia. Ri-formulazione e nuove prospettive: Sogni, Anima-Animus-Androgynus e genere*. Tale relazione – condotta a più voci da Mario Saiz (SUAPA, Uruguay), Maria Paz Abalos (SCPA, Cile), Claudia Grez (SCPA, Cile), Michael Bartfeld (SUAPA, Uruguay), Federico Benchin (SUAPA, Uruguay), Susana Toloza (SCPA, Cile), Madeleine Porre (SCPA, Cile), Javiera Falcone (SCPA, Cile) – propone una concettualizzazione tripolare della sizigia animus-anima, in termini di anima-animus-androgino, dalla quale si gene-

rerebbe un nuovo modello di psicopatologia e di lavoro clinico psicoterapeutico. In questo ambito di indagine si colloca il lavoro *Come può la Psicologia Analitica aiutare ad aprirsi a nuove definizioni di identità di genere?* presentato da Elisabetta Bertolotti, collega AIPA, che ha ricevuto un grande apprezzamento dal pubblico presente, come pure da chi era collegato online. Per l'autrice anche le tematiche di genere sarebbero caratterizzate da trasformazioni molto rapide. La psicologia analitica può aiutare le persone in transizione di genere ad effettuare quella elaborazione simbolica necessaria per portare a termine un processo trasformativo, che riguarda non solo il corpo ma la persona nella sua interezza e complessità.

La drammaticità delle questioni politiche, della guerra e della violenza collettiva, così come agita anche nelle sistematiche violazioni dei diritti umani, è stata affrontata nelle emozionanti relazioni di Maria Giovanna Bianchi (CGJIZ), *Vittime di sparizioni forzate: corpi assenti, presenze interiori*, e Monica Luci (AIPA), *Sparizioni forzate e tortura oggi: uno sguardo dalla Psicologia Analitica. I sopravvissuti alla tortura e l'impensabile: un corpo iperpresente nel processo terapeutico*.

La psicologia analitica partecipa, quindi, a pieno diritto alle vicende del mondo, si interessa di diritti umani, di libertà. Libertà che, come suggerisce Stefano Carpani (CGJIZ) nel suo lavoro *Freedom after Freedom*, presentato con Andrew Samuels (SAP) e Huan Wang (SAP), è qualcosa che si conquista su un piano personale e collettivo, è un «processo di individuazione in una società individualizzata», un percorso transgenerazionale, ereditato dai nostri genitori, nonni e antenati, e che affidiamo nelle mani dei nostri figli.

È nostra convinzione che questo Congresso abbia valorizzato le potenzialità della psicologia analitica come strumento per favorire un migliore adattamento dell'uomo al mondo che cambia. La psicologia analitica sembra in grado, oggi più che mai, di proporre una lettura più articolata dell'esistenza, anche attraverso il costante richiamo di apertura dello sguardo verso la dimensione in ombra dell'esperienza umana. La psicologia analitica che emerge dal Congresso Internazionale di Buenos Aires è, allora, quella che offre una visione del mondo che trascenda un pensiero contemporaneo ancora troppo spesso rigidamente polarizzato nelle classiche, ed obsolete, dicotomie. Un'esperienza del visibile ma anche dell'invisibile, o meglio, del profondo. Un'esperienza che, da individuale, può diventare collettiva. Così il concetto di *Unus Mundus* potrà essere declinato come concetto di «mondo integrato», come affermano Liliana Liviano Wahba (SBrPA) e Walter Boechat (AJB, AGAP) nella loro relazione *Divoramento e asfissia: Sintomi di un complesso culturale nel presente*. L'immagine dell'*Unus Mundus* quale immagine della totalità inseparabile dei regni minerale, vegetale e animale. *Unus Mundus*, un unico mondo, l'unico che abbiamo.

Il XXII Congresso è stato anche sede degli intensi lavori associativi che hanno impegnato i membri del Comitato Esecutivo IAAP, già in fase pre-congressuale, domenica 28 agosto. Nei giorni successivi, la platea dei congressisti ha vissuto momenti di particolare ed intensa partecipazione affettiva: durante il saluto di benvenuto ai nuovi membri IAAP e nel momento del silenzioso e commosso ricordo di chi non è più tra noi. L'Assemblea dei Delegati ha dato il benvenuto ai nuovi Officers della IAAP: la Presidente Misser Berg, membro della Danish Society for Analytical Psychology (DSAP), la Presidente Eletta Pilar Amezaga, membro della Uruguayan-Argentinian Society of Analytical Psychology (SUAPA), le vicepresidenti Grazina Gudaite, membro della Lietuvos analitinės psichologijos asociacija (LAAP) e Brigit Soubrouillard, membro della Société Française de Psychologie Analytique (SFPA) e la segretaria onoraria Emilija Kiehl, membro della British Jungian Analytic Association (BJAA).

Un sentito ringraziamento ai membri uscenti per il loro costante impegno e la loro affettuosa dedizione: il Presidente Toshio Kawai, membro della Association of Jungian Analysts (AJAJ), il Segretario Yasuhiro Tanaka, membro della Association of Jungian Analysts (AJAJ), Alvaro Ancona de Faria, membro della Sociedade Brasileira de Psicologia Analítica (SBrPA), Chie Lee del Carl Gustav Jung Institute of Los Angeles (CGJILA).

Valentino Franchitti e Luisa Zoppi***

* Psicologo analista, specializzato in neuropsicologia dell'apprendimento, psicologia dell'età evolutiva e disturbi del linguaggio e della comunicazione. Membro ordinario AIPA-IAAP, membro del Comitato Scientifico e di Redazione della Rivista di *Studi Jungiani*.

Corso Racconigi 38, 10139 Torino. E-mail: valentino.franchitti@tiscali.it

** Psicologa analista, psicoterapeuta, membro dell'AIPA. Dal 2019 è rappresentante italiano dell'Executive Committee della IAAP. Svolge la libera professione di psicologa clinica a Roma.

Viale Glorioso 18, 00153 Roma. E-mail: luisa.zoppi.2@gmail.com

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc e tablet:**

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Ripa di Meana Gabriella (2022). *Un altro ascolto. Tempi di virus*. Roma: Astrolabio. Pagine 193. € 18,00

In un'intervista del 2007 con Joseph Cuomo, direttore del prestigioso Queens College dell'Università di Cambridge, lo scrittore tedesco Winfried Georg Sebald ad un certo punto dice: "se vai alla ricerca di cose che hai già trovato in precedenza è chiaro che sarà facile metterle insieme.

Ma si uniranno in modo ovvio, il che, in termini di scrittura, non presenta nulla di nuovo, o di molto produttivo". Sebald continua la sua riflessione paragonando il suo metodo di scrittura al procedere erratico del cane. Per lo scrittore, il processo creativo prende forma dalla raccolta curiosa di materiali eterogenei. L'atteggiamento erratico sembrerebbe, dunque, avere peculiarità feconde, consentirebbe l'apertura a prospettive alternative, il raggiungimento di nuovi vertici di pensiero.

Non a caso "lo stile di erranza" del pensiero psicoanalitico viene evocato già nelle prime pagine del libro della psicoanalista Gabriella Ripa di Meana, *Un Altro Ascolto. Tempi di virus*, edito da Astrolabio nel mese di marzo di quest'anno.

Questo libro, come suggerisce il titolo, prende spunto dagli eventi pandemici appena scorsi, che fanno da sfondo e cornice ad un appello per un rinnovato manifesto della psicoanalisi. Un appello in difesa della natura insatura ed errante della psicoanalisi stessa, il cui sapere è un "sapere sfuggente, non misurabile e inconcreto" ma, allo stesso tempo, affilato come un bisturi.

L'invito dell'autrice sembra rivolgersi alla necessità del ritrovamento della passione per un pensiero psicoanalitico "libero, plurale, dissidente".

Non dovrà meravigliare, quindi, se le lettrici e i lettori di formazione junghiana ritroveranno risonanze riferibili anche alle teorie della psicologia analitica. Tali risonanze, al di là delle Scuole che le hanno generate, sono eco di un discorso più ampio che supera i confini dei pensieri dogmatici delle singole dottrine. Un discorso che riguarda “l’incontro inatteso con il proprio inconscio quale punto di convegno che, quando meno ce lo aspettiamo, riusciamo ad avere con le tracce desuete della nostra parola e dei nostri atti: ombre di desiderio e di verità, segnali di una legge misconosciuta, o meglio di un’altra legge”.

Un discorso riguardo “l’esperienza dell’impossibile o del non misurabile”, che talvolta assume i toni di una riflessione aspra, per usare gli stessi termini dell’autrice. Un’esperienza che non consente di sottrarsi al credito che l’inconscio avanza nei nostri confronti: lo psicoanalista non sa, non dà soluzioni ma offre incognite, dà quello che non ha.

Così, come per Jung non esiste “il metodo”, per l’autrice, paradossalmente, non esiste la psicoanalisi (si veda il capitolo *La Psicoanalisi non esiste*) o, forse, essa non è quella che ci attendiamo. Dobbiamo, quindi, essere disposti all’incontro con l’inatteso. La meraviglia si farà, forse, verità. Una “verità” che in psicoanalisi è, per dirla con i versi del poeta Franco Marcoaldi, “quanto sfugge / e passa – allude tace svia commuove / ... senza disporre mai di prove”. La verità psicoanalitica è tale, dunque, se è commovente. Già Jung, in *Civiltà in transizione*, ci rammenta che il rapporto con l’inconscio è una relazione «commovente [che] agisce poiché sprigiona in noi una voce più potente della nostra» (1922). Mi chiedo se questi *tempi di virus* non siano anche un’occasione per una transizione della “civiltà psicologica”.

Secondo alcuni linguisti “errare” ha affinità etimologiche con “oscurità”. È quindi verosimile che la psicoanalisi, e forse la psicologia in generale, debba riabituarsi alla crepuscolarità, debba cioè essere capace di sostare nell’angoscia del dubbio, dell’incertezza e della morte, essere in grado di generare “crisi di pensiero”, capace di essere, per usare le parole del Libro Rosso di Jung, «un’impresa spaventosamente inadeguata» (1913).

Ecco allora che “un altro ascolto” risuona anche come un’esortazione, affinché la psicoanalisi possa nuovamente affidarsi a sé. Un rinnovato ascolto, “una volta ancora”, per dirla con le parole elegiache di Rainer Maria Rilke, un ascolto che si declini nella possibilità di vivere “in un continuo prendere congedo” da sé stessa, in un permanente divenire.

Valentino Franchitti

Màdera Romano (2022): *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia*. Milano: Raffaello Cortina. Pagine 262. € 19,00

Il libro di Romano Màdera è la testimonianza di un pensiero e di una ricerca portata avanti negli anni. È un libro con un filo conduttore molto resistente che connette parti diverse, assolutamente in relazione le une con le altre. Un libro che viene affidato al lettore/allievo nella dedica alla fine: «il racconto [...] è buono e vero quando è capace di risvolgere la vita di chi lo racconta e di chi l'ascolta, almeno in qualche misura, in una storia che consola – che sta con chi è solo – che rafforza e guida attraverso le peripezie future e passate» (p. 254).

Il tema, che è perno e struttura di tutto il libro, consiste nella domanda: *quale il senso della propria piccola individuale vita nel contesto della complessità del mondo?* La questione si appoggia su un punto chiaro e preciso per poi aprirsi in tutte le altre direzioni: l'assunzione della propria vita, della propria biografia, scrittura (*grafia*) della vita (*bio*). È centrale la componente *grafia*, cioè la scrittura, nel senso di dare forma e narrazione al caotico succedersi degli eventi dell'esistenza. Scrivere, o comunicare a un altro, gli snodi della propria vita significa mutare il punto di osservazione: non si è più dentro nel flusso delle ore e degli anni, degli episodi traumatici, delle gioie e scoperte, tutto prende una forma, l'ordine di una narrazione. È possibile osservare un significato nella tessitura delle scelte, degli errori, delle peregrinazioni, delle sofferenze e delle conquiste, cioè un senso, che a volte inconsapevolmente, a volte scientemente, ha dato valore all'esistenza. Probabilmente la domanda sottesa al percorso analitico è proprio la richiesta di una dimensione di ordine nel *guazzabuglio* delle emozioni da cui siamo attraversati: la vita che si narra nella stanza dell'analisi diventa un racconto nella testimonianza dell'ascolto dell'altro, dell'analista. E da lì può emergere il filo di connessione, il senso del percorso di vita. Ma è necessario mantenere un forte legame con la realtà, tutta intera, quella interna e quella esterna, il mondo in cui viviamo, la sua organizzazione e disorganizzazione. La stanza d'analisi non può essere quel luogo asettico dove, come in laboratorio, si studiano i minimi dettagli della relazione; anche, certamente, ma con lo sguardo alla finestra aperta sull'altro. Come scrive Màdera: «il bisogno di rimuovere e di censurare [è] ben più esteso della dimensione sessuale o aggressiva e [ha], invece, a che fare nientedimeno che con “la realtà”. [Si può dire che] la realtà sia il grande rimosso, censurato e spesso persino negato» (p. 21).

Il *metodo biografico* fa propria la vocazione della psicoanalisi di creare «il senso del valore di ogni esperienza di vita» (p. 37), di raccogliere i dettagli della vita, là dove ci si è smarriti e la sofferenza, senza parole, ha costruito

un caos labirintico senza fili di connessione. In questo consiste la dimensione politica della psicoanalisi. D'altronde, il mito di riferimento della società in cui viviamo è «un umano qualsiasi, uno sventurato in nascita e in morte, proclamato il sublime dell'essere» (p. 38).

Qui c'è un passaggio fondamentale del *metodo biografico*: la biografia, e l'autobiografia di ciascuno, è fondamentale come punto di partenza, come assunzione di responsabilità verso il proprio esistere, ma è decisivo aprire lo sguardo, fare una narrazione, cioè «partire da sé, non per finire con sé» – il riferimento è a Buber – per non cadere nella «temperie narcisistica» (p. 46).

Il narrare di sé all'altro che ascolta e raccoglie le maglie nascoste, i lapsus, le immagini del sogno, le figure dell'immaginazione attiva e del Gioco della Sabbia comporta accedere a un livello della comunicazione condivisa che esula dal piano dell'individuo singolo per immergersi nelle sedimentazioni del pensiero che ci precede, ci fonda, ci rende parte degli altri, della collettività, della storia.

D'altronde, entrare nel linguaggio comporta entrare nella storia, nella storia della lingua che, pezzo per pezzo, è andata costituendosi nel tempo. Possiamo dire entrare in contatto (per quello che si può) con un inconscio collettivo strutturato su una comunicazione linguistica complessa. Qui, forse, sto forzando il pensiero dell'autore, ma è un punto dove si possono incontrare Jung e Lacan. Viene proposta una modificazione del termine "inconscio": non qualcosa che non possiamo conoscere, ma qualcosa che possiamo non comprendere, "incompreso": «il termine si riferisce all'emergere di un contenuto che si esprime in racconti figurati, in un linguaggio "allusivo", diverso dalla forma logica del pensare [...] e dalle comunicazioni funzionali del linguaggio ordinario» (p. 219).

Il mito è la rappresentazione narrativa, e quindi linguistica (parole e immagini), in grado cogliere i nodi dei misteri più oscuri. Passando attraverso l'esperienza decisiva del riconoscimento dell'altro, perché «riconoscere sé è, fin dall'origine, riconoscere di essere stato riconosciuto» (p. 42), come atto fondativo della vita psichica, pensiamo a Winnicott: «e questa è un'altra segreta verità della vocazione analitica e, in modo ancora più netto, della vocazione filosofico-analitica: la dedizione all'autoriconoscimento dell'altro, attraverso l'opera del riconoscimento altrui, è, insieme, la via più sicura e più fertile all'autoriconoscimento anche di chi, mentre lavora con l'altro, deve rinunciare al desiderio dell'autoriconoscimento in prima persona» (*ibidem*).

La connessione tra biografia e autobiografia attraverso il riconoscimento di sé nell'ascolto dell'altro, la scoperta del senso del piccolo proprio esistere nel ritrovamento di un senso superiore nelle sedimentazioni della storia e del mito, portano al passaggio dalla biografia alla mito-biografia. Il riferimento è a Ernest Bernhard. Il mito offre immagini e parole, ordine e fondamento,

in cui una collettività e il singolo possono riconoscersi, è «metafora in espansione» (p. 53).

Quello di Romano Màdera è un animo rivoluzionario, non solo per la sua storia di appartenenze politiche negli anni giovanili, ma anche dal punto di vista del paradigma clinico. Il libro è anche lo svelamento del proprio percorso di vita, della formazione come analista, dell'itinerario analitico. Una critica radicale alla posizione della neutralità dell'analista. Qui l'analista mostra la propria umanità, gli snodi della propria vita, i riferimenti ai vissuti familiari e, in particolare, la tessitura del proprio riferimento "mitico" nella storia del cristianesimo. Una ricerca dentro di sé e nella storia che si snoda nel percorso analitico e, in particolare, nei quadri del Gioco della Sabbia.

Vengono, in modo quasi implicito, proposti cambiamenti nella clinica: il tema del segreto, la "posizione" dell'analista, la ricapitolazione del percorso analitico nel momento della revisione, il concetto di simbolo, l'utilizzo del pensiero non indirizzato nell'«arte dell'interpretazione», il contatto con il male.

Màdera intreccia il proprio percorso di vita con il lavoro della propria analisi, descrivendo il racconto dei vissuti interni. Il *soggetto supposto sapere* mostra la propria croce, non è uno schermo bianco pronto ad accogliere le proiezioni del *compagno d'analisi*; l'analista è nel crogiuolo con l'analizzante, ma si fa silenzioso contenitore dell'altro. Il "metodo biografico" significa prendere molto sul serio il racconto della propria vita dove, attraverso la narrazione, prendono forma, quindi senso, i punti nevralgici dell'esistenza: l'analista non è il misterioso personaggio dietro il divano, è qualcuno che ha preso in mano la propria vita e, anche dall'esperienza diretta del proprio esistere, ha appreso il mestiere.

L'autore parla di maschere sociali e di "doppi impresentabili", riflette sul discorso in analisi che si svela negli interstizi del linguaggio, nei paesaggi tracciati nella sabbiera, nelle immagini del sogno e dell'immaginazione attiva, frammenti di verità, segreti condivisi che diventano tracce fondamentali nel rinvenimento del senso e direzione del vivere. L'analisi assume un significato etico: la narrazione della propria vita disloca il punto di vista abituale, la connessione dei vissuti viene osservata da un altro punto di vista più alto che trascende l'esperienza quotidiana e comporta un «immaginare altrimenti» (p. 218). Un esercizio che ha a che fare con la sapienza della filosofia greca, con le pratiche filosofiche, con l'insegnamento di Hadot.

Il concetto di simbolo e, in particolare, l'uso del simbolo in analisi, viene ampliato; riferendosi al significato che il sostantivo *symbolos* assume in Jung, Màdera scrive: «ogni parola può essere concepita così! Questo è fondamentale in analisi, nell'interpretazione dei sogni, ecc. Un semplice tavolo [...] di una stanza in cui stavo da bambino a dieci anni ci fa capire che il

tavolo diventa *symbolos* del nesso che c'è tra me a dieci anni e l'esperienza di oggi» (p. 231). Ed è centrale *l'arte* dell'analista nel saper cogliere il momento e «fare la “domanda”, che è la cosa essenziale dell'interpretazione [...] Il tavolo svolge questa funzione evocativa perché viene “chiamato fuori” dall'essere questo tavolo qui [...] “Chiamare fuori” questi oggetti dal loro contesto: qui sta il centro della cura, perché, per cambiare una situazione attuale che ci opprime, dobbiamo chiamarci fuori, metterci in relazione con altro, immaginare altrimenti le nostre possibilità di esistenza» (p. 232).

Attraverso l'esercizio del rinvenimento della portata simbolica di un oggetto qualsiasi viene operata l'apertura all'altro: «un esercizio semplicissimo dovrebbe essere il pane quotidiano di ogni vocazione di cura [...], porre l'attenzione su un oggetto qualsiasi della nostra quotidianità e guardarlo come scaturigine di storia, di incontri, di ricordi di aspettative [...] L'oggetto si trasfigurerebbe [...] sarebbe davvero “simbolo”» (p. 224).

L'attenzione alla parola, direi la cura della parola, fa pensare a un esercizio filologico con lo sguardo fisso alla portata simbolica dell'oggetto designato. Mi sembra che in questo ascolto si incontrino, arricchendosi a vicenda, le due modalità del pensiero: la parola concerne il pensiero *indirizzato* e l'accoglienza del valore simbolico dell'«oggetto qualsiasi» opera con il pensiero *figurale-simbolico*. Romano Màdera parla di simbolo come «*totipotente* [...], i simboli sono le cellule staminali di una cultura» (p. 218). L'operazione del *chiamare fuori* l'oggetto abituale comporta, nella scoperta del suo valore simbolico, una rinascita, l'apertura ad un'altra dimensione, «la capacità di creare un mondo» (*ibidem*). Qui, direi, che si situa la fessura che concede il passaggio dalla biografia alla mito-biografia: l'immissione nella dimensione vasta della cultura e della civiltà che ha costruito storie per mettere ordine nel caos primordiale. Una *rinascita* a un'altra dimensione: «a un momento che noi [il gruppo di ricerca di Sabof] chiamiamo di “trascendenza”, cioè tendere verso la consapevolezza del nostro “interintraessere” che ri-pone l'io come punto di un intero che lo eccede, nella natura, nel rapporto con gli altri e nella ricerca della verità» (p. 204).

Uno strumento privilegiato per cogliere la portata di «eccedenza dell'io» è la revisione. Qui il riferimento è all'insegnamento di Paolo Aite che offre, a fine analisi, la possibilità di rivedere con *il compagno d'analisi* le sabbie costruite durante il percorso. Romano Màdera propone di allargare il metodo anche a quelle analisi in cui non ci sia stato il lavoro della sabbiera: «perché non sperimentare una revisione dei sogni e dei dialoghi più importanti?» (p. 205). Il momento della revisione apre a una visione ampia della propria esistenza, può comportare una rinascita, un vedere quell'immagine simbolica che opera la trasformazione, perché: «la rinascita è il mito dell'individuazione» (p. 233).

Un'ultima osservazione è alla scrittura dell'autore: uno stile mai accademico, un linguaggio che può diventare metaforico, dove la passione del pensiero accompagna il lettore con profondità e sentimento. Questo tipo di scrittura si inserisce in una nobile tradizione di analisti che scrivono di sé come Jung, Bernhard, Bion, Bollas...

Clementina Pavoni

Jesurum Costanza (2022). *Il corpo in questione. Per una psicologia del sesso*. Milano: Ponte alle Grazie. Pagine 256. € 18,00

Parlare di psicologia del profondo in modo accessibile a un pubblico di lettori ampio è possibile, anche prescindendo dalle stanche riletture lacaniane che sembrano aver saturato la scena libraria negli ultimi anni. È possibile senza banalizzare i temi e, anzi, contribuendo in modo tutt'altro che marginale al dibattito teorico e senza limitarsi a futili riassunti introduttivi. Tutto questo dimostra con il suo libro Costanza Jesurum, già autrice di *Guida portatile alla psicopatologia della vita quotidiana* e *Dentro e fuori la stanza. Cosa accade a chi fa psicoterapia oggi*, entrambi usciti per Minimum Fax negli scorsi anni e apprezzati dai clinici e dal pubblico colto per la felice sintesi di humor ed esperienza analitica che li attraversa.

Il corpo in questione cerca di focalizzare, anzitutto, il problema del mancato dialogo tra psicoanalisi e femminismo. Si tratta di un pesante macigno caduto sulla strada della larga condivisione di una cultura della sessualità. L'ostacolo, evidenzia Jesurum, nasce da un profondo equivoco: il movimento femminista ha identificato a lungo la psicoanalisi come un nemico da combattere invece di un alleato con cui condividere (dato che, tra l'altro, la psicologia del profondo ha riconosciuto prima di qualunque altra istanza culturale l'importanza della sessualità femminile per la salute, prima ancora che per il piacere in sé). Ciò è avvenuto perché, in generale, la psicoanalisi è stata identificata dall'esterno (non solo dalle femministe, in effetti) con l'originaria versione freudiana o, peggio ancora, con la rivisitazione di Lacan, incentrate ambedue sul primato del fallo. Come se il movimento psicoanalitico non avesse aperto nel Novecento l'ambito professionale che più (e più precocemente) si è avvicinato alla parità di genere, offrendo, in pratica dagli esordi, alle donne anche ruoli di assoluta leadership. Come se la psicoanalisi non si fosse nel frattempo evoluta e non riconoscesse in figure come Jessica Benjamin, Nancy McWilliams, Beatrice Beebe (o Ann Casement in ambito junghiano) esponenti di spicco della teoria e della clinica odierne. D'altra parte, la psicologia del profondo non è stata esente da colpe, tardando spesso a riconoscere l'importanza di nuove istanze socioculturali. Acutamente,

scrive l'autrice, «la psicologia può essere considerata la più reazionaria delle forze progressiste».

Come già suggerisce il titolo del libro, la possibilità di recuperare la centralità del corpo è un modo per riaffermare la fecondità del pensiero analitico. «Definire il corpo come primo ambiente culturale», scrive ancora Jesurum, «è di grande aiuto, perché in questo modo ne capiamo meglio la connotazione particolare, cioè di essere simultaneamente un oggetto parlante, intrusivo, capace di produrre da solo significati, ma anche un oggetto a sua volta riparlato, ridetto, ricodificato dal nuovo mondo culturale in cui è iscritto».

In questa prospettiva, *Il corpo in questione* affronta una serie di temi fondamentali che, se non sono stati trascurati dalla riflessione psicodinamica, non hanno conosciuto quell'approfondimento che probabilmente avrebbero meritato. E lo fa cercando di coniugare la psicoanalisi con contributi provenienti da ambiti differenti: oltre che al pensiero femminista, non mancano utili riferimenti all'ambito filosofico, sessuologico e sociologico. Ne risulta un quadro di estremo interesse. Se la gravidanza è un tema che diversi analisti hanno affrontato nella sua dimensione psicologica soggettiva, da Winnicott a Stern, da Bibring ad Ammanniti, il suo aspetto simbolico merita un diverso approfondimento, in una società che vede diminuire drasticamente il numero dei figli. Se la perversione viene fin da Freud recuperata almeno tra le condotte naturali in un certo periodo dell'esistenza, definirne i confini nell'età adulta non è sempre stato facile anche per gli analisti. D'altronde, sottolinea Jesurum, solo «con l'emancipazione femminile e l'ingresso della ricerca psicodinamica nelle accademie, l'abuso sessuale smetteva di essere un oggetto coerente con il sistema valoriale». Ancora più delicata è la questione dell'identità di genere. Da una parte, la psicoanalisi ha riconosciuto immediatamente la potenziale bisessualità di ogni essere umano; dall'altra, non ha combattuto una battaglia di avanguardia nel derubricare dalla patologia il mondo LGBT+. Come dimenticare, infine, che ambiti come la prostituzione e la pornografia rischiano tuttora di scontrarsi contro giudizi morali che condizionano anche la riflessione psicodinamica?

Se ne raccomanda dunque la lettura, non soltanto per l'approfondimento psicologico, ma anche per il dichiarato intento politico, nell'ottica di una valorizzazione sociale della psicoterapia.

Marco Innamorati

Mazzone Maria Giovanna (2021). *Sandplay e creatività*. Milano: Vivarium. Pagine 125. € 16,00

Il sottotitolo di questo libro è *Un caso clinico su Gioco e Funzione Trascedente*, ma l'autrice mi ha confidato che ne avrebbe preferito un altro, *I sassi raccontano*, per mettere in rilievo come il materiale scelto da chi si dispone a "raccontare" sé stesso utilizzando la sabbiera per esprimere sensazioni, emozioni e tutto quel che costituisce stati inconsci (o "primitivi") della mente sia gravido di metafore e di possibili significati simbolici, perfino quando consista in semplici sassi posti l'uno accanto all'altro.

La paziente di cui ci parla Maria Giovanna in questo libro sul *Sandplay* è una donna appena sopra i cinquanta, con una storia traumatica alle spalle e un'infanzia piena di dolore e solitudine per l'incapacità dei genitori – a loro volta probabilmente traumatizzati – di attribuirle una psiche autonoma, di rispecchiare il suo "vero sé".

Durante un lungo e doloroso percorso analitico condotto anche con l'uso del gioco della sabbia, in una seduta che interviene dopo alcuni positivi cambiamenti nei suoi comportamenti relazionali, la paziente occupa la sabbiera con tre sassi di diverse dimensioni, semplici sassi che ricordano i ciottoli del fiume o delle insenature del mare laddove la riva si fa più scogliosa (pp. 42-43). I tre sassi – anche per la loro disposizione – suggeriscono una rappresentazione "pietrificata" della triade archetipica padre-madre-figlio, ma in seduta la paziente parla d'altro, del sentirsi oppressa da un peso interno, qualcosa che sembra inchiodarla alla depressione, al vuoto di significato. Eppure, dopo un certo tempo, sarà la stessa paziente a dare nuova forma, a "creare" una nuova scena con personaggi significativi scelti fra gli oggetti a disposizione per il gioco: una donna e un uomo sorridenti con un bebè in mezzo a loro e, davanti a questi, un'altra triade composta da un personaggio giapponese, Ryuk, una specie di mostro «pieno di aculei e circondato da teschi, con in mano una mela», e da una tartaruga di pietra con una piccola tartaruga sul dorso (p. 53); nella seduta seguente aggiungerà, sorridendo, un quarto elemento: una casetta bianca tipica dei paesaggi marini (p. 55). La triade "diurna" o solare dell'Io, che sta confrontandosi con l'inconscio, è ancora posta dietro alla triade "notturna" che porta alla luce elementi di ombra, ma il commento rispetto all'immagine del padre-mostro rivela un processo che scopre nuovi significati: «questo mostro fa un po' paura, ma è lui che ha paura [...] forse è affamato e magari vuole mangiare quel frutto che non può assaggiare ma solo tenere in mano» (*ibidem*).

L'autrice scrive, a proposito di questo processo di cambiamento, che il gioco della sabbia può favorire proprio attraverso la concretezza e la senso-

rialità (in cui, come dice Wilma Bucci, sono intrappolati gli schemi emozionali dissociati): «volendo superare la difficoltà di rivivere l'angoscia del passato, c'è un presente che viene visto con occhi nuovi, una realtà che si è dovuta distorcere e che, agli occhi privi del filtro delle difese, risulta molto diversa adesso da ciò che appariva in passato» (p. 34).

Nelle due appendici, la prima dedicata a *Il gioco in analisi* e la seconda a *Gioco creatività*, Maria Giovanna Mazzone contestualizza la discussione sul caso clinico con numerosi riferimenti teorici, che amplificano la riflessione sull'uso della sabbiera in analisi per stimolare quei processi creativi che, soli, possono attivare la psiche rimettendo in moto la naturale tendenza verso lo sviluppo. Da Jung a Kalsched, da Winnicott a Silvano Arieti e a molti altri autori, viene ricomposto un mosaico di idee e di spunti clinici che chiarisce e arricchisce il primo saggio che dà titolo al volume.

«Nel *Sandplay* si rende visibile in modo molto incisivo e articolato ciò che – in maniera diversa – accade nel gioco in genere: l'accesso a qualcosa di differente da ciò che è e basta. La metafora lascia il posto a un simbolo che chiede con varietà di mezzi di essere guardato, accolto e interpretato in una dimensione più complessa. Dunque, un confronto serrato fra strutturato e non, che fa da spinta e vettore alla Funzione Trascendente» (p. 89).

Alessandra De Coro



Edizione fuori commercio
(R10045.2022.56)

ISSN 1828-5147
ISSNe 1971-8411

FrancoAngeli srl, V.le Monza 106 Milano
II semestre 2022